Focus
SCOPRIRE IL PASSATO, CAPIRE IL PRESENTE
STORIA
N°138
APRILE

ALLA CORTE DEI RE DI PERSIA
Ciro e Dario? Maestri di propaganda

EROI PER CASO

IL RE BALBUZIENTE
SALITO AL TRONO AL POSTO DEL FRATELLO

L'ALPINISTA SOLITARIO
CHE SALVÒ GLI EBREI

IL CONDOTTIERO GRECO
CHE NON DOVEVA ESSERE LÌ...

MENSILE – Austria, Belgio, Francia, Lussemburgo, Portogallo, Spagna € 8 - MC, Côte d'Azur € 8,10 - Germania € 11,50 - Svizzera CHF 10,80 - Svizzera Canton Ticino CHF 10,40 - USA $ 11,50

17 MARZO 2018 - MENSILE
€ 4,90 IN ITALIA

9 771824 906007 80138 >

Sped. in A.P. - D.L. 353/03 art.1, comma 1, DCB Verona

I MOSCHETTIERI
I COMPAGNI DI D'ARTAGNAN? SONO ESISTITI DAVVERO

MARTIRI
NEL COLOSSEO È STATO VERSATO SANGUE CRISTIANO. ORA È CERTO

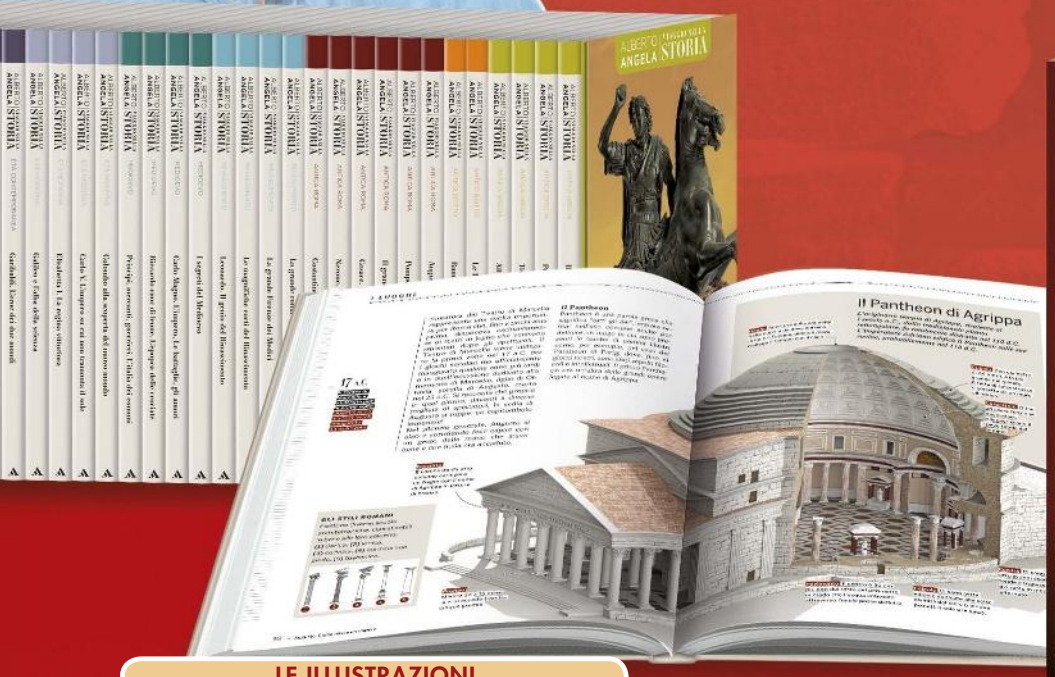
LUNGHE BARBE
COME I LONGOBARDI SI PRESERO LA PENISOLA E LE SUE CITTÀ

Foto: Barbara Ledda

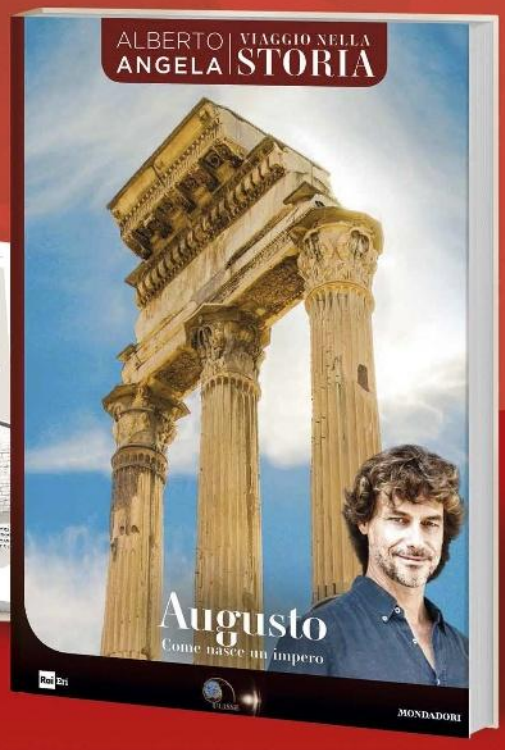
ALBERTO ANGELA

VIAGGIO NELLA STORIA

Dalle agorà greche al D-Day, dai misteri degli Etruschi agli intrighi della corte di Versailles: Alberto Angela, il divulgatore più amato, ci accompagna in un affascinante viaggio nel passato. Rigoroso nell'analisi storica, avvincente nella narrazione.



LE ILLUSTRAZIONI
Mappe accurate e vivide rielaborazioni in 3D per immergersi nella grande Storia.



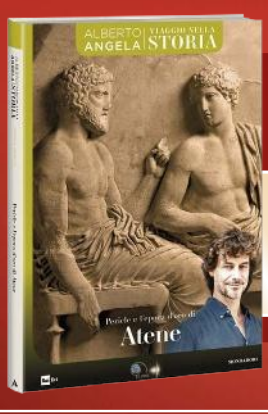
Rai Eri

DAL 20 MARZO

AUGUSTO. COME NASCE UN IMPERO

Da giovane introverso e cagionevole a primo imperatore di Roma: scopriamo insieme l'avventura umana e politica di Ottaviano Augusto, erede del grande Giulio Cesare. Vivremo la sua leggendaria rivalità con Marco Antonio, girovagando tra le strade della Città Eterna e cogliendo tutti gli aspetti di una quotidianità a noi vicina e lontana al contempo.

10° VOLUME
SOLO
€ 7,90*



ANCORA IN EDICOLA IL 9° VOLUME

PERICLE E L'EPOCA D'ORO DI ATENE

LE PROSSIME USCITE: • IL SOGNO DI ALESSANDRO MAGNO • D-DAY. IL GIORNO DECISIVO • NERONE. ROMA BRUCIA! • RICCARDO CUOR DI LEONE. L'EPOPEA DELLE CROCIATE • LA GRANDE FIRENZE DEI MEDICI • VERSAILLES. ALLA CORTE DEI RE DI FRANCIA • FRANCIA. SCENE DA UNA RIVOLUZIONE • ETRUSCHI. CIVILTÀ DEL MISTERO • NAPOLEONE. IL SOGNO E LE BATTAGLIE • LE MAGNIFICHE CORTI DEL RINASCIMENTO • .....

IN EDICOLA CON

sorrisi e canzoni TV

Focus STORIA

*Prezzo rivista esclusa. Opera composta da 35 uscite, prezzo uscite successive € 7,90 (prezzo rivista esclusa). L'editore si riserva la facoltà di variare il numero delle uscite periodiche complessive, nonché di modificare l'ordine, la sequenza e/o i prodotti allegati alle singole uscite, comunicando con adeguato anticipo i cambiamenti che saranno apportati al piano dell'opera.

Scopri tutta la collana e acquista i volumi che hai perso su www.mondadoriperte.it

GRUPPO MONDADORI

Focus STORIA
138
Aprile 2018
focusstoria.it

CI TROVI ANCHE SU:

In copertina: Giorgio VI, Senofonte, Ettore Castiglioni.

Che cos'è un eroe per caso? È un individuo ordinario che affronta in modo straordinario circostanze fuori dal comune, è una persona da cui non ci si aspetterebbe tanto, e che invece ci stupisce per quello che è riuscito a fare. Pensate a Senofonte: un ricco ateniese aggregatosi, per tutt'altri motivi, a una spedizione mercenaria in Persia. Era lì non per combattere, ma per ragioni personali, eppure quando i comandanti della spedizione furono uccisi convinse i Greci superstiti a resistere e a incamminarsi verso la patria lontana. Pensate a Giorgio VI, il principe balbuziente proiettato sul trono britannico dall'abdicazione del fratello e che, insieme a Winston Churchill, riuscì a guidare il Paese alla vittoria nella Seconda guerra mondiale. Oppure, ancora, a Ettore Castiglioni, l'alpinista solitario e forse un po' misantropo che portò in salvo in Svizzera, fino a morirne, ebrei ed esuli attraverso le Alpi. Tutte persone che non scelsero di essere eroiche, ma che, quando le circostanze li chiamarono, non si tirarono indietro e così facendo, senza volerlo, passarono alla Storia.

Jacopo Loredan
direttore

RUBRICHE

4 FLASHBACK
6 PAGINA DEI LETTORI
8 NOVITÀ & SCOPERTE
11 STORIA D'AUTORE
12 MICROSTORIA
14 COLD CASE
15 SCIENZA E SCIENZIATI
73 RACCONTI REALI
74 DOMANDE & RISPOSTE
76 IN ALTRE PAROLE
112 AGENDA

GETTY IMAGES

L'arresto di Rosa Parks nel 1955: si era rifiutata di cedere il posto in autobus a un bianco.

EROI PER CASO

34
Supereroi umani
Il concetto di eroismo muta di epoca in epoca. Ecco perché.

36
La fuga dei 10mila
Come Senofonte guidò 10mila uomini verso la salvezza.

40
Scoperte per caso
Tutti i tesori ritrovati da "archeologi" improvvisati.

46
All'altezza del ruolo
Giorgio VI, il re "per caso" che guidò con fermezza il suo Paese.

50
Piccoli grandi eroi
Salvataggi e atti coraggiosi dalla *Domenica del Corriere*.

54
L'uomo che salvò il mondo
Quando Stanislav Petrov non rispettò il protocollo e...

60
Un "no" che fece Storia
Rosa Parks, da sarta a icona dei diritti civili.

66
Partigiano delle nevi
Come Ettore Castiglioni portò in salvo decine di ebrei.

IN PIÙ...

16 ANTICHITÀ
Alla corte di Persia
I segreti dei "Re dei re".

20 SEICENTO
I moschettieri
La vera storia di D'Artagnan & C.

24 ANTICHITÀ
Sangue cristiano al Colosseo
Martiri nell'Anfiteatro Flavio: ci sono le prove.

28 OTTOCENTO
Radetzky
Aguzzino o grande condottiero?

78 OTTOCENTO
La corsa al guano
Quando l'Europa combatteva per un prezioso concime.

82 PERSONAGGI
Madame Medium
Eléna Blavatsky, la donna che portò in Occidente lo spiritualismo orientale.

86 ANTICHITÀ
Diluvio
È un tema ricorrente in tutte le culture. Perché?

90 MEDIOEVO
Lunghe barbe in città
Come i Longobardi conquistarono l'Italia.

96 ARTE
Ligabue
Inquietudine e paure del Van Gogh italiano.

102 GRANDI TEMI
Scacco al re
La Gloriosa rivoluzione inglese che mise fine al potere assoluto del sovrano.

108 STORIE D'ITALIA
La strage degli Alberti
I misteri ancora irrisolti di un eccidio del '600.

CREDITI COPERTINA: GETTY IMAGES (2) / ALAMY / BRIDGEMANN/MONDADORIPORTFOLIO ELABORAZIONE G. PĘDZIŃSKI

FLASHBACK

LONDRA

1931

Giardinaggio tra le nuvole

Berkeley Court. Sentieri, prati e arbusti carichi di rose: un giardino pensile di quattromila metri quadrati a più di 35 metri sopra i marciapiedi di Londra. Quest'immagine, intitolata *Gardener in the sky,* è tratta dal cinegiornale Eve's Film Review girato il 16 aprile del 1931 sul tetto del palazzo, di dieci piani, per pubblicizzarne i nuovi super appartamenti in vendita.

LA PAGINA DEI LETTORI

Inviateci opinioni, idee, proposte, critiche. Pubblicheremo le più interessanti oltre a una selezione dei commenti alla nostra pagina Facebook. (www.facebook.com/FocusStoria). Scrivete a Focus Storia, via Battistotti Sassi 11/a, 20133 Milano o all'e-mail redazione@focusstoria.it

PRIMO PIANO

1492

L'Età moderna non inizia nel 1492. Fu il secondo viaggio di Colombo a mettere in moto lo scambio tra i due mondi.

LA RISCOPERTA DELL'AMERICA

Armi segrete

Ho letto l'articolo "La riscoperta dell'America" (sopra) su *Focus Storia* n° 134 in cui si dice che i nativi americani furono uccisi dalla crudeltà degli spagnoli, ma soprattutto dai nuovi microbi europei con cui loro non erano mai venuti a contatto.
Mi stavo chiedendo se è successo anche il contrario. Gli spagnoli non sono venuti in contatto con microbi dei nativi americani che poi hanno importato in Europa?
È una notizia che non viene mai riportata nei libri di storia perché non è successo o non abbiamo prove che questo sia avvenuto?

Lucrezia Baccetti

FS *Risponde Matteo Liberti, autore dell'articolo.*
Nell'ambito del cosiddetto "scambio colombiano", mentre gli europei importarono in America numerose patologie lì sconosciute (vaiolo in primis*), il processo inverso in effetti non si registrò, o fu comunque assai limitato. In particolare, si ritiene che l'unica malattia portata in Europa dal Nuovo Mondo sia probabilmente stata la sifilide.*
Peraltro, non tutti gli scienziati concordano con quest'ipotesi: molti infatti sostengono che questa patologia infettiva fosse già presente nel Vecchio Continente (sono stati rinvenuti resti ossei di uomini deceduti molto prima del viaggio di Colombo che presenterebbero i segni della malattia).

Ancora su Duilio e i "corvi"

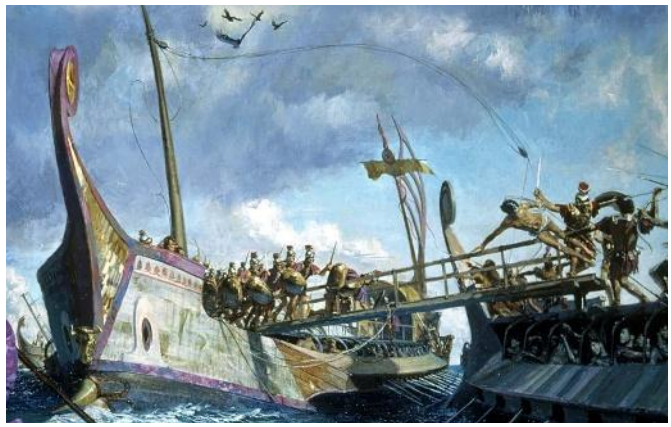
In risposta alla lettera di Attilio Menconi Orsini, sull'articolo dedicato alle Guerre puniche, pubblicato su *Focus Storia* 135, ritengo poco plausibile che le vittorie navali dei Romani siano dovute alla sola "presunta" robustezza delle loro imbarcazioni.
A differenza delle truppe di terra, composte in maggioranza da mercenari, i marinai e soprattutto i rematori della flotta erano sempre cartaginesi, data l'importanza attribuita alla marina da guerra e al suo ruolo strategico.
Contro una flotta di quinquireme di grande qualità e con equipaggi altamente addestrati, i Romani utilizzarono altre tattiche, oltre alla normale strategia di combattimento basata sullo speronamento, infatti, a un soffio dall'urto, i marinai romani remavano forte all'indietro per evitare il tocco dei rostri cartaginesi, e nello stesso tempo i legionari calavano i "corvi", piombando a bordo delle navi nemiche e sgominando gli equipaggi.
Oppure, disponevano la flotta su due file: le navi cartaginesi superavano di slancio la prima linea romana, e quando compivano una virata necessaria per colpirla alle spalle con i rostri, ecco farsi avanti la seconda linea che le attaccava da poppa agganciandole con i "corvi" (a lato).
Tra navi catturate e affondate, questi metodi inflissero tali perdite ai Cartaginesi da costringerli a trattare la pace e porre fine alla Prima guerra punica.

Paolo Tassini, Fiano Romano (RM)

Monete preziose

In riferimento alla domanda di Cesare Marchioretti, alla "Pagina dei lettori" su *Focus Storia* n° 137, credo che le monete in questione (a lato) siano monete francesi della seconda metà del 1700. In particolare la moneta con la rappresentazione di un volto dovrebbe essere del regno di Luigi XV. Mentre l'altra moneta dovrebbe risalire alla fine del regno di Luigi XVI o all'inizio della repubblica francese.

Matteo Tringali, Vicenza



Sfida a colpi di scalpello

Scrivo a proposito dell'articolo "Geni rivali" pubblicato su *Focus Storia* n° 137, in particolare nella parte in cui si racconta la leggenda della Fontana dei Quattro Fiumi del Bernini a Piazza Navona.
Secondo il mito popolare, oltre al braccio alzato della statua dedicata al Rio della Plata (trattato nell'articolo), ci sarebbe una seconda allusione alla rivalità tra Bernini e Borromini: il volto coperto della statua rappresentante il Nilo (di Giacomo Antonio Fancelli).
Quest'ultimo, secondo la leggenda, sarebbe infatti coperto per non essere costretto a guardare l'opera del Borromini, la Chiesa di Sant'Agnese in Agone. Tuttavia, la Fontana dei Quattro Fiumi fu progettata e realizzata tra il 1648 e il 1651, mentre Francesco Borromini non iniziò a progettare la sua opera prima del 1652. Infatti, in opposizione al racconto, il braccio sollevato servirebbe a ripararsi dai raggi del sole e il capo velato, invece, simboleggerebbe le allora sconosciute sorgenti del fiume Nilo.

Janira De Lorenzi, Roma

Da sinistra, Gian Lorenzo Bernini e Francesco Borromini.

HERITAGE IMAGES/GETTY IMAGES

SCALA

Strade senza ritorno

Vi invio la storia del mio bisnonno, internato nel campo di prigionia di Thorun in Polonia e mai più ritornato.

Francesca Radice

"Una volta è partito e poi non è più tornato". Così iniziavano i racconti di mia nonna su suo padre Giovanni Bernacchi, un giovane viareggino di professione marinaio, nato l'otto novembre 1913 a Carrara. Si sposò nel 1938 con Renata Torre, una sarta sua concittadina, dalla quale nel 1939 ebbe Giovanna, mia nonna appunto, e nel 1943 Maria. Nel 1942, due anni dopo l'entrata nel conflitto dell'Italia, aderì all'ultima chiamata alle armi e si recò a Verona per un breve periodo di addestramento. Da lì venne mandato in Grecia, dove si trovava l'otto settembre 1943, al momento dell'armistizio: a tutti i militari italiani, lasciati a loro stessi dopo la fuga del capo del governo e dell'esercito Pietro Badoglio, del re Vittorio Emanuele III e del principe Umberto al Sud, i tedeschi chiesero di scegliere: o con loro o contro di loro. Moltissimi rimasero fedeli alla patria e al giuramento che avevano fatto al sovrano, e non a Mussolini, pagando a caro prezzo la loro decisione.

Vennero internati nei campi di prigionia nei territori occupati dai nazisti e, in antitesi alla Terza Convenzione di Ginevra (1929), di cui la Germania era uno dei firmatari e che prevedeva che i prigionieri di guerra fossero trattati umanamente, furono sottoposti a un barbaro e brutale regime: dovevano servire il nemico in condizioni di lavoro opprimenti e di scarsa igiene, con poco cibo e poca acqua, al freddo e al gelo.

Il mio bisnonno fu relegato nel campo di Thorun in Polonia, dove morì di malaria l'otto ottobre 1943, senza aver mai potuto vedere la sua secondogenita, venuta alla luce a luglio dello stesso anno. Il cappellano militare andò dalla mia bisnonna per restituirle l'orologio e due denti d'oro. Finito il conflitto mondiale i resti di Giovanni, come quelli di altri suoi connazionali, furono tumulati nel cimitero militare italiano di Bielany, una frazione di Varsavia, senza che i parenti ne venissero informati, complice anche la cortina di ferro che separò la sfera occidentale da quella orientale dagli anni Cinquanta fino agli anni Novanta.

La mia famiglia è venuta a conoscenza dell'ubicazione del corpo del padre di mia nonna solo nel 2011, e nel 2012, dopo una visita al camposanto della capitale polacca, abbiamo iniziato le pratiche per la traslazione.

A novembre 2012 la salma è stata finalmente rimpatriata e il dicembre seguente ha ricevuto un degno funerale a Viareggio alla presenza delle massime autorità della città. Ora riposa con la moglie nella cappella del cimitero della Misericordia. A fine gennaio ho scoperto che una legge approvata nel 2006 conferisce ai soldati che non collaborarono coi nazisti una Medaglia d'onore; mia nonna ha inviato a Roma i documenti e adesso siamo in attesa di una risposta.

Il popolo degli Ungari arrivò dalle steppe euroasiatiche alla fine del IX secolo: le loro incursioni interessarono per un secolo tutta l'Europa (frecce rosse e bianche).

Gli Ungari

Leggendo l'articolo "I Cavalieri dell'Apocalisse" su *Focus Storia* n° 136 mi è venuto in mente l'attuale governo di Budapest guidato da Viktor Orban. Un governo conservatore che ha adottato politiche anti-immigrazione costruendo muri ai confini orientali dell'Ungheria, dichiarando che i migranti mediorientali sono dei "barbari", dimenticandosi di quando gli Ungari dagli Europei erano chiamati "orchi".

Inoltre Orban ha definito gli ungheresi "cavalieri del cattolicesimo", ma in realtà era un popolo animista che si convertì al cristianesimo solo nel X secolo (...).

Raffaele Scirocco, Messina

Le origini di uno stemma

In un casolare colonico a Montalto Uffugo (Cs), una zona in passato ricca di gelsi bianchi e neri, prevalentemente a vocazione agricola e dedita alla coltivazione del baco da seta, ho casualmente trovato per terra uno stemma (a sinistra). Da alcune ricerche che ho commissionato se ne esclude, al momento, l'origine nobiliare o ecclesiastica.

C'è qualcuno che possa aiutarmi a trovare qualche indizio sulle origini di questo stemma?

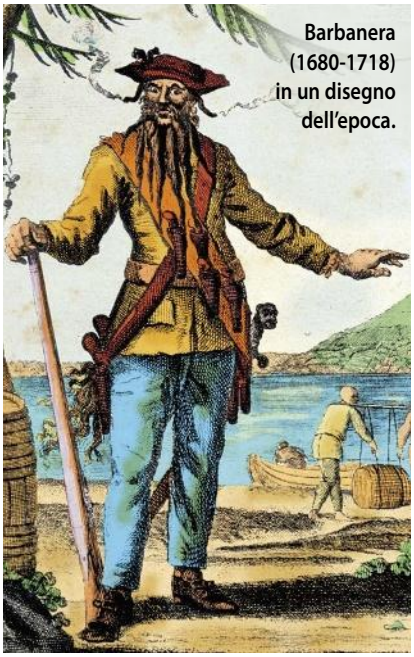
Aldo De Angelis , Lucchetta Di Montalto Uffugo (Cs)

I NOSTRI ERRORI

Su Focus Storia 136, pag. 38, abbiamo scritto che Pico della Mirandola era un filosofo fiorentino. In realtà era di Mirandola, in provincia di Modena.

Su Focus Storia 137, pag. 91, abbiamo indicato che il mosaico, a fianco, rappresenta l'imperatrice Irene d'Atene, invece si tratta dell'imperatrice Irene d'Ungheria.

A cura di Anita Rubini



Barbanera (1680-1718) in un disegno dell'epoca.

GETTY IMAGES

SETTECENTO

Le letture di Barbanera

Che cosa leggevano pirati e marinai dei secoli scorsi? Le avventure di altri pirati e marinai. E questo vale anche per uno dei più celebri di loro, il temibile Barbanera, al secolo Edward Teach. Nel relitto della sua nave *Queen Anne's Revenge*, che nel 1718 naufragò al largo delle coste della Carolina del Nord, sono stati trovati alcuni frammenti di pagine all'interno di un impasto di fango nella culatta di un cannone.

Ispirazione. Non è consueto trovare carta in un relitto, tanto più di 300 anni fa, e così i laboratori di restauro si sono messi al lavoro sui 16 frammenti ricavando qualche traccia di parole. Un attento lavoro di setaccio ha portato a identificare da quale libro provenissero. Si tratta di *Un viaggio nei mari del Sud e intorno al mondo, compiuto negli anni 1708, 1709, 1710 e 1711*, scritto dal capitano Edward Cooke, che racconta la sua spedizione sulle navi *Duke* e *Duchess*, partite da Bristol nel 1708 al comando del capitano Woodes Rogers. Barbanera sulla sua nave disponeva di una prima edizione del 1712. *(a. b.)*

COLONIZZAZIONE DELLE AMERICHE

AZTECHI: SCONFITTI

La risposta trovata dagli esperti sul Dna antico di vittime dell'epidemia del '500.

Come fecero pochi *conquistadores* spagnoli a sconfiggere il potente Impero azteco nel 1521? Ebbero come validi alleati i batteri. Le fonti storiche ci hanno raccontato come la popolazione dei nativi americani venne sterminata da epidemie di vaiolo e morbillo, nonché dal *cocoliztli* che colpì l'America Centrale tra il 1545 e il 1550. Ora giungono le conferme che quest'ultima malattia era dovuta a un ceppo letale di salmonella che scatenò una febbre tifoide.

Contagiati. I ricercatori dell'Istituto tedesco Max Planck di Jena, in collaborazione con l'Università di Harvard e l'Istituto messicano di Antropologia e Storia, hanno esaminato i resti di 29 indigeni sepolti in Messico nel cimitero dell'antica città di Teposcolula-Yucundaa, che fu abbandonata dopo l'epidemia. E usando una nuova tecnologia hanno individuato tracce di *Salmonella enterica*, del ceppo Paratyphi C, la più antica presente in America, come già sostenuto da uno studio dello scorso anno. Il quale inoltre registrava come lo stesso batterio fosse stato riscontrato in una donna scandinava del 1200. Se non una prova, certamente un forte indizio che la malattia sia stata trasmessa ai nativi americani dagli europei. •

Aldo Bacci

FLASH OTTOCENTO

NAVE DELLA VERGOGNA

I resti della *Clotilda*, l'ultima imbarcazione che nel 1860 portò schiavi africani negli Usa, sono probabilmente stati individuati lungo il fiume Mobile, in Alabama.

FLASH ARABIA ANTICA

SACRI CAMMELLI

Nel cuore del deserto dell'Arabia Saudita sono stati rinvenuti altorilievi raffiguranti dei cammelli, scolpiti circa 2.000 anni fa. Allora questi animali erano venerati.

FLASH CIVILTÀ PRECOLOMBIANE

RITUALI FUNEBRI

A Città del Messico è stata ritrovata una curiosa sepoltura circolare, databile al IV secolo a.C. e contenente 10 scheletri posti a spirale e con deformazioni craniche.

DALLA SALMONELLA

Faccia a faccia In un'illustrazione dell'epoca, un conquistatore europeo e un nativo ammalato. La salmonella portata dall'Europa fu letale: lo dimostrano oggi alcuni studi.

ALAMY/IPA (2)

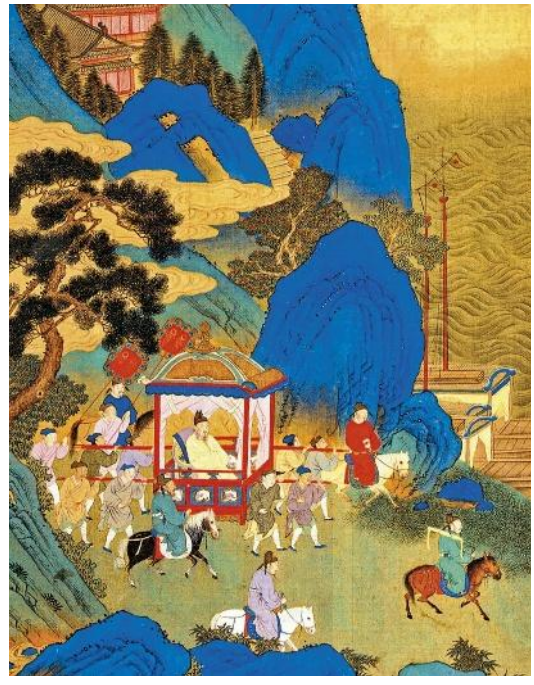
ANTICA CINA

Trovate l'elisir dell'immortalità!

In un pozzo della provincia cinese di Hunan sono stati ritrovati preziosi testi di oltre 2mila anni fa: all'interno, una testimonianza sull'ossessione del primo imperatore cinese (III secolo a.C.). Qin Shi Huang, che per vincere la morte si fece costruire il grande mausoleo che contiene il celebre Esercito di terracotta, prima ancora si era dedicato alla ricerca dell'elisir dell'immortalità, ordinando alla sua amministrazione di mettersi all'opera in tutto l'impero per trovarlo.

Caccia grossa. **Nei testi rinvenuti recentemente c'è il decreto imperiale e anche alcune risposte da parte delle autorità locali. Da Duxiang, per esempio, riferirono timorosamente che non avevano trovato nulla, ma che la ricerca sarebbe continuata. Da Langya, invece, si fecero belli vantando le proprietà dell'erba di una montagna sacra, che però non scongiurò il decesso del sovrano.**

I testi scritti su strisce di legno sono circa 36mila e tra questi ce ne sono alcuni che parlano di medicamenti e cure, dimostrando che la medicina tradizionale cinese, se non garantiva l'immortalità, era però già affermata e sofisticata più di venti secoli fa. ***(a. b.)***



Qin Shi Huang, l'imperatore della Cina (III secolo a.C.) che fece cercare l'elisir della lunga vita.

FLASH ALTO MEDIOEVO

ANTICHISSIMO ALBERGO

Gli archeologi dell'Università Ca' Foscari di Venezia hanno scoperto il primo albergo di Jesolo (l'antica Equilo): fu costruito nel IV-V secolo d.C. alla foce della Piave Vecchia.

FLASH ETÀ DELLA PIETRA

GESSETTO PRIMITIVO

In Gran Bretagna trovato un "pastello" di ocra, utilizzato forse per disegnare su pelli di animali. Risalirebbe a 10mila anni fa ed è lungo 22 millimetri.

EPOCA VICHINGA

LA FINE DELLA GRANDE ARMATA

Nuovi studi su una fossa comune in Inghilterra: sarebbe quella dei primi Vichinghi sbarcati.

I guerrieri della Grande armata vichinga, che alla fine del IX secolo d.C. invasero l'Inghilterra, potrebbero essere sepolti in una fossa comune nel giardino della chiesa di St. Wystan, a Repton, nella contea inglese del Derbyshire. Qui, verso il 1980, gli archeologi Martin e Birthe Biddle ritrovarono le ossa di circa 260 persone. La maggior parte dei resti apparteneva a uomini, morti tra i 18 e i 45 anni a causa di lesioni violente. I due esperti collegarono subito i resti alla Grande armata ed effettuarono un'analisi al radiocarbonio, che però smentì l'ipotesi: molte delle ossa risultavano databili al VII e all'VIII secolo d.C.

Il pesce "invecchia". Una nuova indagine al radiocarbonio, però, ha fatto chiarezza sulla datazione. Come ha spiegato Catrine L. Jarman, archeologa all'Università di Bristol (Inghilterra), a far sballare le precedenti analisi è stata la dieta a base di pesce dei Vichinghi. Il pesce, infatti, rilascia nelle ossa carbonio più vecchio rispetto ad altri alimenti. Da qui l'errore nella datazione dei resti, che sono quindi del IX secolo d.C., anche se non è certo appartengano proprio ai soldati della Grande armata.

Simone Zimbardi

ALAMY/IPA (2)

La chiesa di St. Wystan nei cui pressi furono sepolti i primi Vichinghi (sopra, mentre solcano i mari) ad arrivare in Inghilterra.

ANTICO EGITTO

L'ultimo viaggio della sacerdotessa

La lussuosa tomba della sacerdotessa Hetpet, vissuta 4.300 anni fa, è stata scoperta nella necropoli occidentale di Giza (non lontano dalle celebri piramidi), un cimitero, noto fin dall'800, riservato all'élite dell'epoca come dimostrano le sepolture di importanti funzionari. Nella tomba, scavata recentemente, non c'è però traccia della mummia di Hetpet, forse trafugata dai tombaroli.

Privilegiata. **Restano invece, intatte, le splendide decorazioni murali (sotto) che mostrano Hetpet che riceve doni dai figli e nella vita di tutti i giorni: sono raffigurate persone che cacciano, pescano, ballano e persino due scimmiette, animali domestici nell'antico Egitto.**

Hetpet ricoprì il prestigioso ruolo di sacerdotessa di Hathor, dea dell'amore e della maternità. Curiosamente non fu sepolta con il marito, com'era comune per le donne egizie, ma da sola, trattamento riservato solo alle principesse. ***(s. z.)***

EPA/ANSA

OSAKA UNIVERSITY AND INSTITUTE OF HISTORY AND ARCHAEOLOGY, MONGOLIAN ACADEMY OF SCIENCE

IMPERO MONGOLO

Trono di spade nelle steppe

Nella steppa mongola, le rovine di un edificio (a sinistra, una foto dal drone) – con 14 pilastri di pietra, coperti di iscrizioni, e un sarcofago vuoto – suggeriscono la fine di una lotta per il potere avvenuta 1.300 anni fa. Le scritte, in una lingua antico-turca, parlano di un personaggio che voleva diventare Gran Khan vari secoli prima di Gengis Khan, in un periodo in cui esisteva un impero chiamato oggi "Secondo khanato turco", già abbastanza esteso da dominare la Mongolia e parte della Cina Settentrionale.

Costui fu viceré (*yagbu*) sotto l'imperatore Bilge (716-734), e sotto il suo successore Tengri (734-741) ottenne un'ulteriore onoreficenza reale.

Lotte intestine. Si trattava di un impero molto instabile, in cui i comandanti supremi spesso cercavano di uccidersi tra di loro per prendere il potere. Gli stessi Bilge e Tengri, gli unici due imperatori del Secondo khanato turco, morirono assassinati. Quel *yagbu* in ascesa potrebbe essere stato coinvolto nell'avvelenamento di Bilge. *(g. l.)*

AUGUSTO ALBERTO ANGELA

SEMPRE IN FESTA

Nella Roma imperiale, a cominciare dall'epoca di Augusto, i Romani non perdevano occasione per divertirsi. Complice un calendario fitto di "dies nefasti": 182 giorni di festa all'anno!

Il cinema e la letteratura ci restituiscono spesso un'immagine del cittadino romano impegnato in feste e banchetti, ma questo succede perché le trame dei film e dei romanzi seguono le vicende dei grandi e dei nobili e non certo quelle dei cittadini comuni. I quali invece erano in maggioranza meno agiati, o non lo erano per niente, e non passavano le giornate nella ricerca del piacere. Anche se forse lo avrebbero desiderato. Per i poveri come per i ricchi, però, esisteva nella Roma imperiale un calendario abbastanza fitto di festività e occasioni di svago.

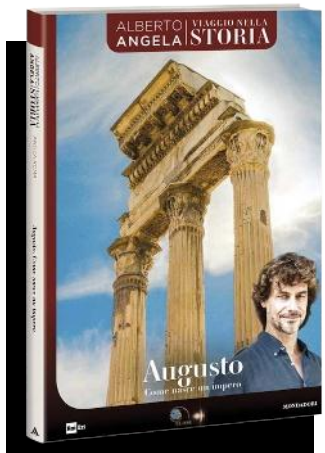
I Saturnali. Se in epoca repubblicana in un anno erano previsti 235 *dies fasti* (cioè giorni feriali) e 109 *dies nefasti* (giorni festivi), in età imperiale questi ultimi aumentarono fino a raggiungere l'incredibile cifra di 182 giorni di festa all'anno. A partire da Augusto, per tutta l'età imperiale si assistette a un proliferare di spettacoli di ogni sorta, in una specie di gara che vedeva ogni nuovo imperatore dimostrarsi più munifico del precedente. Le festività potevano essere indette in occasioni molto diverse tra loro: c'erano le più solenni, come quelle dedicate al culto dei morti (i *Parentalia*) o alle grandi divinità del Pantheon, e altre destinate a trasformarsi in semplici opportunità di divertimento smodato, come i *Lupercalia* (ogni anno il 15 febbraio) e i *Saturnalia*. La festa dei Saturnali era una delle più popolari. Si celebrava ogni anno dal 17 al 23 dicembre in onore di Saturno, antico dio romano della semina. Secondo la leggenda, Saturno era stato il dio dell'età dell'oro, in cui regnava il benessere e si viveva nell'uguaglianza e nella prosperità.

La parte ufficiale della festa era un sacrificio solenne nel tempio di Saturno, cui seguiva un banchetto pubblico caratterizzato da uno scambio rituale di saluti: *Io Saturnalia* (Evviva i Saturnali!) cui si rispondeva *Io Saturne* (Evviva Saturno!).

Giorno e notte. Era un tripudio di gozzoviglie e incontri che andavano avanti giorno e notte: nelle case, un po' come accade nel nostro carnevale, ognuno cercava di dare una sua versione dell'età dell'oro in cui tutti erano uguali e molte licenze erano concesse: ai fastosi banchetti si affiancavano quindi i travestimenti e gli scambi di ruoli. Per esempio fra schiavi e padroni: poteva accadere che i padroni servissero a tavola e che gli schiavi fossero autorizzati a insultarli nei modi più osceni, nel divertimento generale. Ma, terminata la festa, tutto tornava esattamente come prima... Se riscontriamo tante somiglianze tra i Saturnali e il nostro modo di fare baldoria oggi, probabilmente è perché questa festa si diffuse in tutto il mondo romano, e in ogni provincia dell'impero rimase, fino al trionfo del cristianesimo, la festa più popolare e più cara alle genti di ogni condizione sociale.

•

Alberto Angela



Viaggio nella Storia

Il brano pubblicato in questa pagina è tratto dal libro *Augusto. Come nasce un impero*, in edicola dal 20 marzo. Il volume è la decima uscita della collana scritta da Alberto Angela *Viaggio nella Storia*, un'opera composta da 35 libri cartonati e illustrati. Ogni libro sarà in edicola settimanalmente e costerà 7,90 euro (rivista esclusa). Le prossime tre uscite: *Il sogno di Alessandro Magno* (27 marzo); *D-day. Il giorno decisivo* (3 aprile); *Nerone. Roma brucia!* (10 aprile).

RMN/ALINARI

In onore di Saturno

I Saturnali, nel quadro di Antoine-François Callet (1741-1823), e Alberto Angela, paleontologo e divulgatore scientifico.

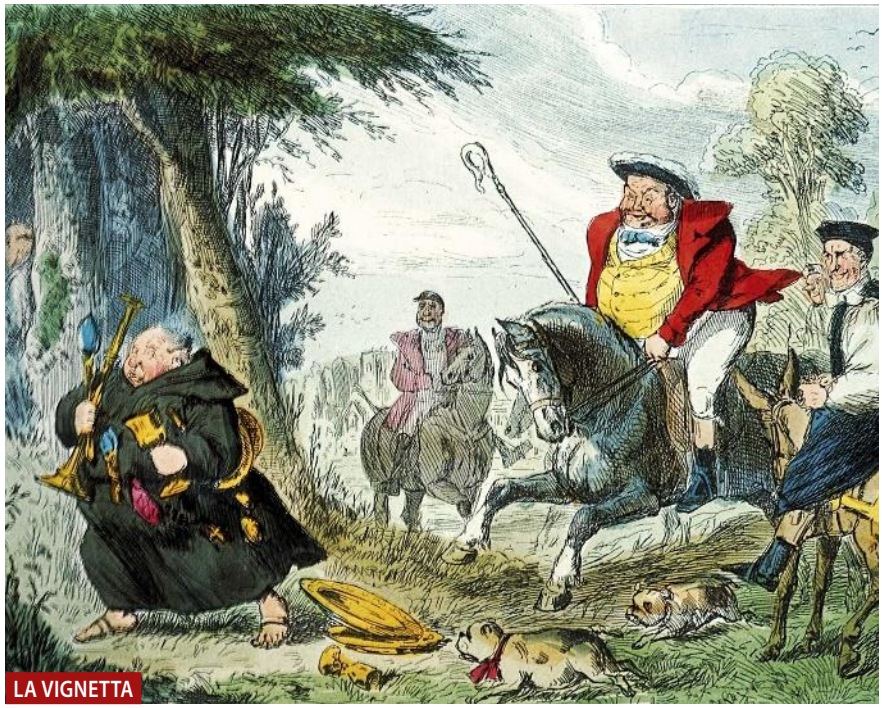
A cura di Marta Erba, Paola Panigas e Daniele Venturoli

IL MITO

Da centauro a stella

Figlio di Crono (quindi "fratello" di Zeus), Chirone era il più buono e saggio dei centauri, personaggi mitologici metà uomo e metà cavallo (sotto, con Achille). Esperto di arti e scienze, considerato il precursore della medicina e dell'erboristeria, fu maestro di molti eroi, come Achille (a cui curò la caviglia ustionata, rendendolo il "*piè veloce*"), Enea, Giasone ed Eracle. Dopo che Apollo gli insegnò a usare l'arco, ne allevò il figlio Asclepio, che grazie a lui divenne il dio della medicina. Eutanasia. Ferito per errore da Eracle con una freccia avvelenata, pur di porre fine alle proprie immani sofferenze, Chirone cedette la propria immortalità a Prometeo. Tuttavia Zeus, che gli era molto affezionato, lo trasformò nella costellazione del Centauro.

CORBIS/GETTY IMAGES



LA VIGNETTA

UIG/GETTY IMAGES

CACCIA ALL'UOMO

All'inizio del Cinquecento in Inghilterra, come nel resto d'Europa, serpeggiava una forte ostilità verso la Chiesa di Roma: la corruzione, lo stile di vita lussuoso degli alti prelati, le proprietà e le ricchezze esagerate del clero (anche in Francia e Germania), accumulate grazie alle tasse, di certo non aiutavano. In questo clima di malcontento, il popolo inglese accolse con favore il netto distacco dal papato voluto del re d'Inghilterra, Enrico VIII.
Ma all'origine dello strappo con Roma c'erano anche le tumultuose vicende sentimentali del sovrano, che fece delle sue mogli (ne portò all'altare ben sei, ne fece decapitare due) un "comodo" strumento per stringere e disfare alleanze. Correva l'anno 1534 quando l'autoritario re d'Inghilterra ruppe definitivamente con la Chiesa cattolica, chiuse i monasteri, perseguitò duramente il clero, e diede vita alla Chiesa anglicana, di cui si fece proclamare anche capo.
Battuta di caccia. Dovettero passare alcune centinaia di anni perché si potesse ridere delle malefatte di uno dei più cruenti sovrani che la Storia ricordi. Nel 1850 l'illustratore John Leech ricordò questo drammatico periodo della storia inglese con una caricatura pubblicata su *A comic history of England*. Enrico VIII, a cavallo, spalleggiato dai suoi uomini, è raffigurato mentre cerca di catturare un monaco che scappa a gambe levate con le braccia piene di calici, piatti, candelabri d'oro e posate d'argento. In sintesi lo stereotipo delle ruberie della Chiesa e la crudeltà del sovrano nello spazio di una vignetta.

PAROLE DIMENTICATE

DILUCOLO

Derivato dal latino* dilucere *"farsi chiaro" indica, come sostantivo, la prima luce del mattino, e come avverbio "all'alba".

IL NUMERO

0,50 DUCATI

La multa per i pellegrini che schiaffeggiavano un musulmano a Gerusalemme (XIV-XV sec.)

CHI L'HA DETTO?

UIG/GETTY IMAGES

CHE GUEVARA

Hasta la victoria siempre

Il celeberrimo slogan, la cui formulazione completa è *Hasta la victoria siempre. Patria o muerte* (Sempre fino alla vittoria. Patria o morte), è attribuito a Ernesto Che Guevara. Ed è la frase simbolo della rivoluzione cubana. Comandante. Il Che la usava spesso per concludere le sue lettere. La sua forma abbreviata (*Hasta siempre*) è il titolo di una nota canzone dedicata al guerrigliero argentino.

L'OGGETTO MISTERIOSO

A cosa servivano questi due bracci rotanti a cui erano attaccati dei fili? Un indizio? Questo attrezzo veniva usato esclusivamente d'estate.

È stato Giacomo Pizzorno di Catanzaro a indovinare l'oggetto del numero scorso. Si tratta di quattro vecchi attrezzi utilizzati per fabbricare e modellare fiori finti e petali artificiali in seta e raso.

Aspettiamo le vostre risposte, indicando anche la località, a: Focus Storia, via Battistotti Sassi, 11/a-20133 Milano oppure a redazione@focusstoria.it

10

TOP TEN

LE ARMI PIÙ "SPORCHE"

1 **CANI DA GUERRA** Già impiegati dagli Egizi e da molti altri popoli antichi. Cani resi feroci e addestrati per attaccare venivano utilizzati come arma contro le truppe nemiche.

2 **ELLEBORO** Nel 590 a.C. un esercito greco riuscì a espugnare la città fortificata di Cirra, nella Grecia Centrale, avvelenando l'acqua potabile con l'elleboro, una pianta che provoca dissenteria.

3 **FRECCE AVVELENATE** Quando Alessandro Magno (356-323 a.C) attaccò la Persia gli arcieri persiani si difesero bersagliando gli attaccanti con frecce intinte nel veleno di serpente.

4 **CARRI INFUOCATI** Nel 229 a.C. gli Iberi cercarono di fermare un attacco cartaginese mandando verso le linee nemiche carri incendiati tirati da buoi terrorizzati per il fuoco.

5 **SERPENTI VELENOSI** Annibale, a capo della flotta seleucide, prima di uno scontro con Pergamo, fece raccogliere serpenti velenosi che, chiusi in vasi, vennero tirati sul ponte delle navi nemiche.

ALAMY/IPA

6 **ARMI BIOLOGICHE** Nel 65 a.C. le truppe di Pompeo a Trebisonda (Turchia) si avvelenarono con il miele ricavato da una specie di rododendro, posto sul percorso dagli avversari.

ALAMY/IPA

7 **FUMO** Gli abitanti di Ambracia (Epiro) nel 189 respinsero i Romani: diedero fuoco a una giara piena di piume di gallina e, coi mantici, diffusero l'acre fumo in un tunnel scavato sotto le mura.

GETTY IMAGES

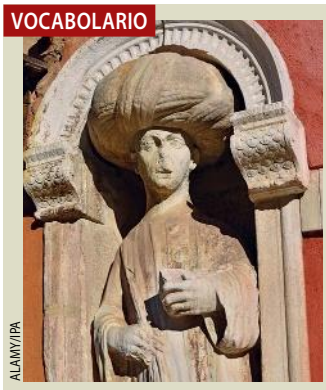
8 **SCORPIONI** Nel 198, mentre Settimio Severo assediava Hatra (nell'odierno Iraq), gli abitanti della città raccolsero scorpioni e li misero in vasi che lanciarono contro gli assedianti.

GETTY IMAGES

9 **CALCE VIVA** Una tecnica di battaglia utilizzata nell'Impero bizantino (IV-VI sec.) era riempire un carro con vasi di calce viva per poi tirarli sui nemici, in modo da accecarli e soffocarli.

10 **PESTE** I Mongoli che nel 1346 assediavano Caffa (oggi Teodosia, in Crimea) catapultarono cadaveri di soldati morti di peste oltre le mura, provocando lo scoppio di un'epidemia.

VOCABOLARIO



ALAMY/IPA

LEVANTINO

Questo termine, che indica una persona furba e truffaldina, deriva dal termine Levante, ossia Oriente, ed è riferita a quei mercanti, Fenici prima e Mori poi, così astuti e spregiudicati, da essere pronti a spingersi oltre ogni limite (geografico e morale) pur di fare affari.

A cura di M. Picozzi e F. Ceccherini

Mary (a destra in un ritratto) con una domestica all'ora del tè, in un'incisione del XIX secolo.

SETTECENTO

L'AVVELENATRICE INCONSAPEVOLE

ALAMY/IPA (2)

1752

La giovane Mary Blandy avvelena il padre, Francis, con l'arsenico, convinta di somministrargli una pozione magica.

IL CASO

Nel 1720 a Henley-on-Thames, piccola cittadina nell'Oxfordshire (Gb), nacque una donna destinata a occupare un posto di rilievo nella storia del crimine. Si chiamava Mary Blandy, era una giovane ben educata e istruita, proveniente da una famiglia borghese. Il padre, Francis, uomo attento e premuroso, quando la figlia divenne in età da marito mise a disposizione per la sua dote 10mila sterline, una cifra notevole per l'epoca.
Tra i vari corteggiatori di Mary, ce ne fu uno che a un certo punto incontrò il favore di Francis: il capitano William Henry Cranstoun, rampollo della nobiltà scozzese. La 26enne Mary si innamorò di quell'uomo all'apparenza onesto e rispettabile. Ma con il passare del tempo Cranstoun si rivelò una persona inaffidabile e truffaldina.

Bigamia. Un giorno infatti i Blandy, che lo ospitavano da tempo, scoprirono che il capitano aveva una moglie in Scozia, una certa Anne Murray. L'uomo si difese affermando che stava lavorando per ottenere l'annullamento di quel matrimonio. Nonostante le promesse, il padre però cominciò a essere sempre più sospettoso con il futuro genero. E mentre Mary vedeva sfumare le nozze con Cranstoun, questi sentiva svanire a poco a poco la possibilità di mettere le mani sulla sua generosa dote.
Passò allora all'azione: bisognava fare fuori il suocero e per farlo si sarebbe dovuto servire dell'ingenua figlia. Cranstoun convinse Mary, ancora innamorata nonostante il tradimento e l'inganno, a somministrare al padre di nascosto quello che lui chiamò un "filtro d'amore", una pozione che avrebbe reso il vecchio più disponibile verso la loro relazione. Mary non sapeva che quella polvere in realtà era arsenico, un potente veleno, e candidamente l'aggiunse al tè e alla farina d'avena che ogni giorno serviva al padre.
Il poveruomo da subito iniziò ad accusare i sintomi di avvelenamento e di lì a poco morì. Era il 14 agosto del 1751.

LE INDAGINI

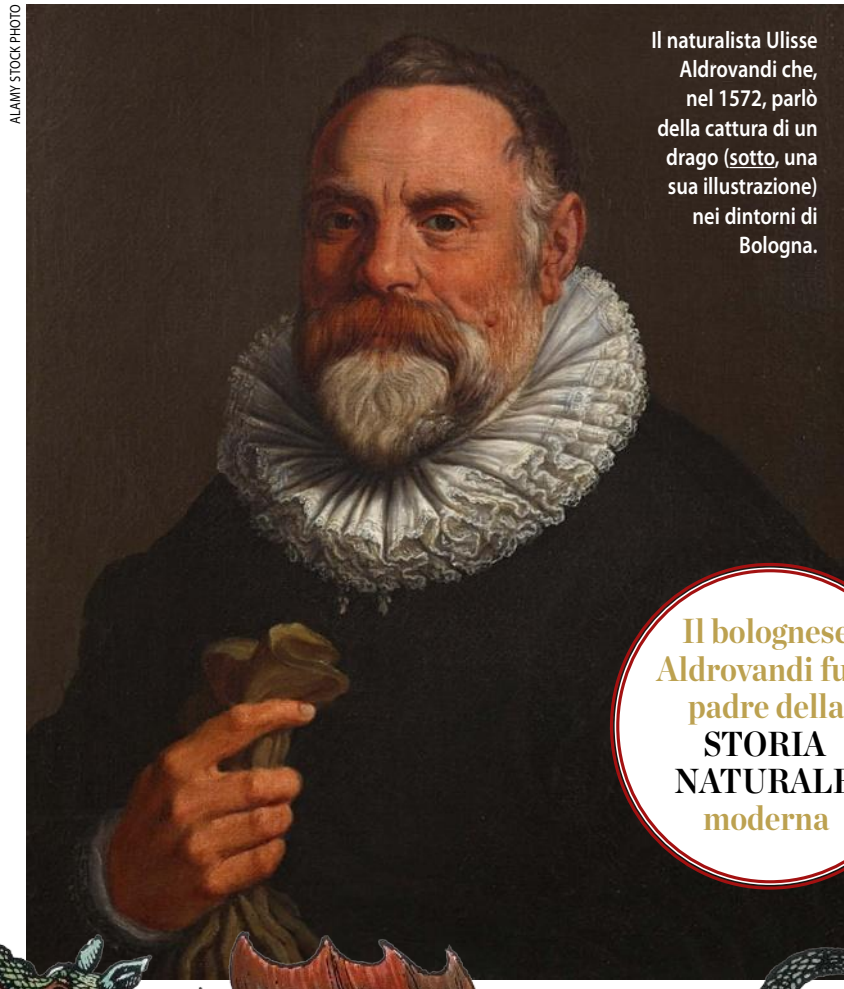
Mentre il padre agonizzava, Mary chiamò il medico di famiglia, che riconoscendo i sintomi tipici dell'avvelenamento avvertì la donna che avrebbe dovuto risponderne davanti ai giudici. In preda al panico, Mary gettò nel camino le lettere d'amore di Cranstoun e quanto ancora possedeva della polvere che il capitano le aveva consegnato. Ma non aveva fatto i conti con una domestica, Susan Gunnell, la quale recuperò dalle fiamme parte del veleno e lo portò a un chimico che lo analizzò: nessun dubbio, quella polvere era arsenico. Dopo la morte di Francis Blandy, Cranstoun fuggì, lasciando da sola Mary a difendersi dall'accusa di parricidio. Ma senza un soldo in tasca, morì in Francia un anno dopo.

Pudica. Mary fu arrestata e imprigionata a Oxford. Il 3 marzo 1752 iniziò il processo che finì con la condanna a morte. Contro l'imputata testimoniarono i servitori che l'avevano vista aggiungere la polvere al cibo; c'era poi il tentativo mancato di distruggere le prove nel fuoco e, soprattutto, la perizia del dottor Anthony Addington: gli organi interni della vittima erano ben conservati come accade con l'avvelenamento da arsenico. Il 6 aprile 1752 Mary Blandy fu impiccata e prima di salire al patibolo pronunciò poche parole, passate alla Storia: *"Per il bene della decenza, signori, non mi impiccate troppo in alto"*, temendo che la folla potesse vedere le sue gambe nude durante e dopo l'esecuzione.

A cura di Elena Canadelli

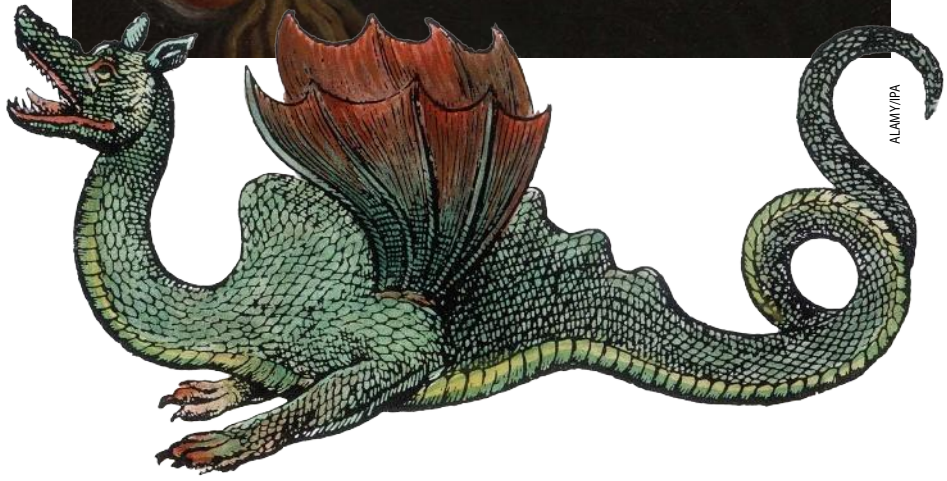
CINQUECENTO

TRA ANIMALI ESOTICI E DRAGHI



ALAMY STOCK PHOTO

Il naturalista Ulisse Aldrovandi che, nel 1572, parlò della cattura di un drago (sotto, una sua illustrazione) nei dintorni di Bologna.



ALAMY/IPA

Il bolognese Aldrovandi fu il padre della STORIA NATURALE moderna

La nascita della storia naturale moderna è intrecciata alla vita di Ulisse Aldrovandi, un naturalista italiano della seconda metà del Cinquecento. Mentre dal Nuovo Mondo giungeva in Europa una gran quantità di piante e animali mai visti prima, Aldrovandi vi dedicò pagine e pagine, accompagnate da straordinarie illustrazioni.

Alcune di queste creature erano in realtà comuni per il Vecchio Continente, altre, più esotiche, apparivano strane e mostruose. Nella sua enciclopedia della natura, raffigurò e descrisse pesci, tucani, rinoceronti, gufi, serpenti, tartarughe, scoiattoli, armadilli, polpi, ma anche esseri mitici come basilischi, unicorni, bestie a più teste e persino draghi, di cui Aldrovandi sosteneva l'esistenza. Chi poteva del resto dimostrare il contrario? Tra sapere tradizionale e scienza moderna, i suoi dati provenivano dalle fonti più varie, dai testi classici ai bestiari medievali fino ai racconti dei viaggiatori.

Testa calda. Nato nel 1522 a Bologna in una famiglia di nobili origini, Ulisse fu un giovane irrequieto. A dodici anni scappò di casa senza un soldo per recarsi a Roma, che soltanto sette anni prima aveva subìto il sanguinoso sacco perpetrato dai lanzichenecchi. A nemmeno diciassette anni, intraprese un lungo e avventuroso pellegrinaggio che lo portò ai confini dell'Europa, a Santiago di Compostela. Tra il 1549 e il 1550 fu persino coinvolto in un processo per eresia: erano gli anni della tolleranza zero, in un clima dominato dalle politiche del rigore del Concilio di Trento. Nonostante l'abiura, Aldrovandi fu portato a Roma, dove trascorse alcuni mesi, parte dei quali in carcere.

Alla professione notarile del padre preferì la filosofia naturale. Tornato a Bologna, nel corso della sua lunga carriera, Aldrovandi allestì uno dei primi musei naturalistici della Storia. Arrivò a raccogliere ben 18mila *"diversità di cose naturali"* e 7mila *"piante essiccate in quindici volumi"*, diventando una leggenda.

Professore nell'ateneo bolognese, per lui gli studenti non dovevano limitarsi a studiare sui libri, ma dovevano anche osservare con i loro occhi *"il grande libro della natura"*. Per questo, istituì nella sua città un orto botanico, sull'esempio di quelli già realizzati nelle Università di Pisa e Padova.

Strano, ma naturale. Nel 1572 fu chiamato a dissezionare di fronte all'arcivescovo, alle autorità cittadine e ai colleghi il cosiddetto "drago di Bologna", un serpente deforme fornito di uno strano paio di zampe e di un tronco robusto. La questione era di vitale importanza. Pochi mesi prima dell'elezione a papa di Gregorio XIII, suo parente per parte di madre, quel mostro ritrovato accidentalmente nelle campagne bolognesi poteva essere letto come un presagio di sventura per il prossimo pontefice, ma per Aldrovandi non era che un fenomeno naturale. Alla sua morte nel 1605 lasciò in eredità tutto il suo patrimonio scientifico al Senato di Bologna. Oggi ciò che resta di quello straordinario *"mondo in miniatura"* raccolto con pazienza da Aldrovandi è ancora visibile a Palazzo Poggi a Bologna. •

Forte accentramento, ma con una certa tolleranza per le

ALLA CORTE DI PERSIA

BRIDGEMAN/MONDADORIPORTFOLIO

Il mondo in mano
In un quadro dell'800, Cambise II di Persia incontra il faraone egizio Psammetico III: lo sconfisse nel 525 a.C. conquistando così l'Egitto. A sinistra, l'impugnatura di un bastone reale persiano in oro e lapislazzuli. Risale al VII-VI secolo a.C.

Il vero problema dei Persiani, scriveva Platone, fu che "*condussero lo Stato verso il dispotismo più del necessario*". Quasi tutti i Greci la pensavano così: a Oriente stavano i servi di un re privo di misura, a Occidente i cittadini della *polis* libera, il migliore dei mondi possibili. Ancora oggi questa idea faziosa e imprecisa riscuote un certo successo, ma è bene sfatare qualche mito lasciando la parola ai diretti interessati, i bistrattati sovrani persiani.

Intanto, da quando si può parlare di monarchia persiana? In principio fu Ciro, il re-condottiero che partendo dalla Perside conquistò tra il 550 e il 539 a.C. la Media, la Lidia e Babilonia. Il figlio Cambise poi si prese l'Egitto mettendo

genti sottomesse. Ecco i segreti dei “Re dei re” persiani.

la parola fine sulla grande storia dei faraoni. Eppure fu solo con Dario I che, in concomitanza con la massima espansione dell’impero, si sviluppò una precisa ideologia persiana della regalità. Esito paradossale, visto che Dario, scrive Josef Wiesehöfer nel suo *La Persia antica* (Il Mulino), era un «usurpatore, non potendo vantare alcun diritto speciale al trono». E infatti salì al potere nel caos seguito alla morte di Cambise nel 522 a.C.: con la forza, ovviamente. Dopo però salvò le apparenze e per rinforzare i propri diritti sposò la figlia di Ciro il Grande, Atossa. Legò così la sua dinastia, gli Achemenidi, alla precedente, i Teispidi. Una volta sul trono, Dario, tra guerre e riforme, diede nuova vita all’impero, ormai un variopinto ma ordinato universo che ruotava attorno al Gran Re.

MILLE VOLTI. Il Gran Re, o “Re dei re” come era anche chiamato, si sentiva anzitutto responsabile della prosperità della Perside, “*una buona terra*”, si legge in un’iscrizione, “*con buoni cavalli e buoni uomini*”. Ma il suo impero, che si estendeva dall’India all’Egitto, era un mosaico di popoli, ognuno con la sua lingua, le sue tradizioni, i suoi culti. Prevalse perciò il pragmatismo: per adattarsi ai costumi locali si presentava come faraone in Egitto o come servo del dio Marduk a Babilonia.

Visto che tutto ruotava attorno al monarca, a chi altri se non a lui doveva far capo l’organizzazione politico-amministrativa dell’impero? In ciascuna provincia, anche se si faceva di tutto per ingraziarsi le élites e le comunità locali e per rispettarne gli antichi privilegi, veniva infatti inviato un governatore, il satrapo (*v. riquadro nelle pagine seguenti*), spesso un membro della famiglia reale, meno spesso un notabile del luogo. E i satrapi, chiaramente, erano responsabili di fronte al re. A tenere a bada i “furbetti” nell’amministrazione provinciale ci pensavano degli ispettori, *“gli occhi e le orecchie del re”*, pronti a fare la spia al sovrano al minimo sgarro di chicchessia. Inutile dire che le punizioni per i “*servi bugiardi*” erano severissime.

IL PRESCELTO. Disubbidire al re o prestargli un cattivo servizio era un sacrilegio: il sovrano era il prescelto di Ahuramazda, la divinità suprema dello zoroastrismo. Il dio accordava a lui, e solo a lui, il suo favore e gli ▶

LEEMAGE/MONDADORIPORTFOLIO

L'organizzazione in satrapie rese l'impero di Ciro un'entità statale avanzata

Protagonisti Funzionari rendono omaggio a Dario I (550-486 a.C.) in un rilievo a Persepoli, una delle capitali persiane (oggi in Iran). Sotto, la scultura che ritrarrebbe Atossa (550-475 a.C.), figlia di Ciro il Grande, moglie di Dario I e, infine, madre di Serse.

conferiva uno speciale carisma divino, il *farnah*. Meglio dare retta al monarca senza tante storie: gli bastavano tributi, servizio militare e rispetto.

La sacralità del Gran Re si rifletteva nei fastosi cerimoniali di investitura. Avvenivano a Pasargade, l'antica residenza di Ciro, soltanto dopo la decorosa sepoltura del predecessore. Il rito era tutto un richiamo al passato: dalle pietanze frugali in memoria dell'antico stile di vita persiano fino all'abito di Ciro che andava indossato in segno di potenza e autorità. Con la consacrazione religiosa e la consegna delle insegne reali (una su tutte, la tiara diritta color porpora) la cerimonia si concludeva: al nuovo re non rimaneva che mostrarsi al popolo.

BRIDGEMANN/MONDADORI PORTFOLIO

DALL'ALTRA PARTE. Per farsi strada in società, la benevolenza regia era la chiave. Partivano da una posizione di vantaggio i familiari, a cominciare dalle dolci metà dei re (gli Achemenidi praticavano la poligamia), ambiziose e spregiudicate. Parisatide, moglie del fratellastro Dario II (423-404 a.C.), fece avvelenare la nuora Statira perché troppo amata dalla gente. Ma soprattutto approfittò della debolezza del marito per governare, il che non era poi così insolito nella cultura persiana. Per i Greci, al contrario, una donna al potere era uno scandalo.

Ma avere nobili natali senza avere il favore del re non serviva. Bisognava entrare nella cerchia dei cosiddetti benefattori del re e da lì si poteva sperare di diventarne "*amici*" o addirittura "*consanguinei*", magari sposandone una figlia. Solo così arrivavano le ricompense: una carica politica, un privilegio o, più di frequente, un ricco dono. Quello di coprire di regali i buoni servitori era un vezzo dei sovrani persiani, un modo per ostentare superiorità, più che frutto di ingenua generosità. Erodoto racconta che Cambise, spinto dalla fame di conquista, inviò al re degli Etiopi "*una veste di porpora, una collana e braccialetti d'oro, un vaso di alabastro colmo di unguenti e uno colmo di vino di palma*".

UNA CORTE MOBILE. Anche ai sudditi più comuni erano concesse attenzioni. Il Gran Re si spostava di continuo da una regione all'altra, più che altro a scopo politico: questa regalità itinerante era un modo per farsi ammirare mostrando il volto rassicurante del potere. Caratteristica di questi viaggi era la gigantesca tenda dove dormiva il Gran Re, una specie di palazzo mobile con tanto di insegne regali. Non a caso Alessandro Magno reclamò per sé il dominio sull'Asia dopo essersi impadronito della tenda del suo nemico, Dario III, sconfitto a Isso nel 333 a.C.

I sovrani persiani avevano capito una lezione fondamentale della politica: apparire conta tanto quanto essere. Già la scelta del nome aveva un significato simbolico: Dario II, per dirne uno, si chiamava in realtà *Ochos*, ma come re volle il nome Dario che stava per "*colui che regge saldamente il bene*". La propaganda passava dalle iscrizioni, dall'arte, dai monumenti, dalle sontuose capitali persiane come Persepoli o Susa. E tutto rimandava alla figura quasi mitica del Gran Re, virile, bello, giusto; una sorta di dio sceso in terra.

Dario I, vero maestro della propaganda, arrivò perfino a far scolpire le sue gesta sul monte Behistun (Iran).

BRIDGEMANN/MONDADORI PORTFOLIO

SCALARCHIVES

Grande federazione

Nell'Impero persiano convivevano una forte autorità centrale e un elevato grado di autonomia locale. Il regno era suddiviso in circoscrizioni dette satrapie (20 all'epoca di Dario I, secondo Erodoto), rette da un governatore con ampi poteri civili e militari, il satrapo. Se le era inventate Ciro il Grande per controllare un territorio sempre più vasto.
Burocrazia. Il satrapo (sopra, Tissaferne che governò Lidia e Caria nel V secolo a.C.) si occupava della riscossione dei tributi, del reclutamento di truppe e della giustizia. Il tutto da uno splendido palazzo, simbolo del potere che rappresentava. A livello locale i Persiani si impegnavano d'altra parte a rispettare le tradizioni, i culti e le istituzioni già presenti e solo di rado ricorrevano alla forza: per esempio nel riottoso Egitto.

L'iscrizione trilingue (persiano, elamita e babilonese) contiene il racconto ufficiale dell'ascesa al potere di Dario, anche se, com'è ovvio, non manca qualche "ritocchino" di convenienza alla narrazione storica. Controllare il passato significa controllare il presente: i Persiani avevano capito pure questo.

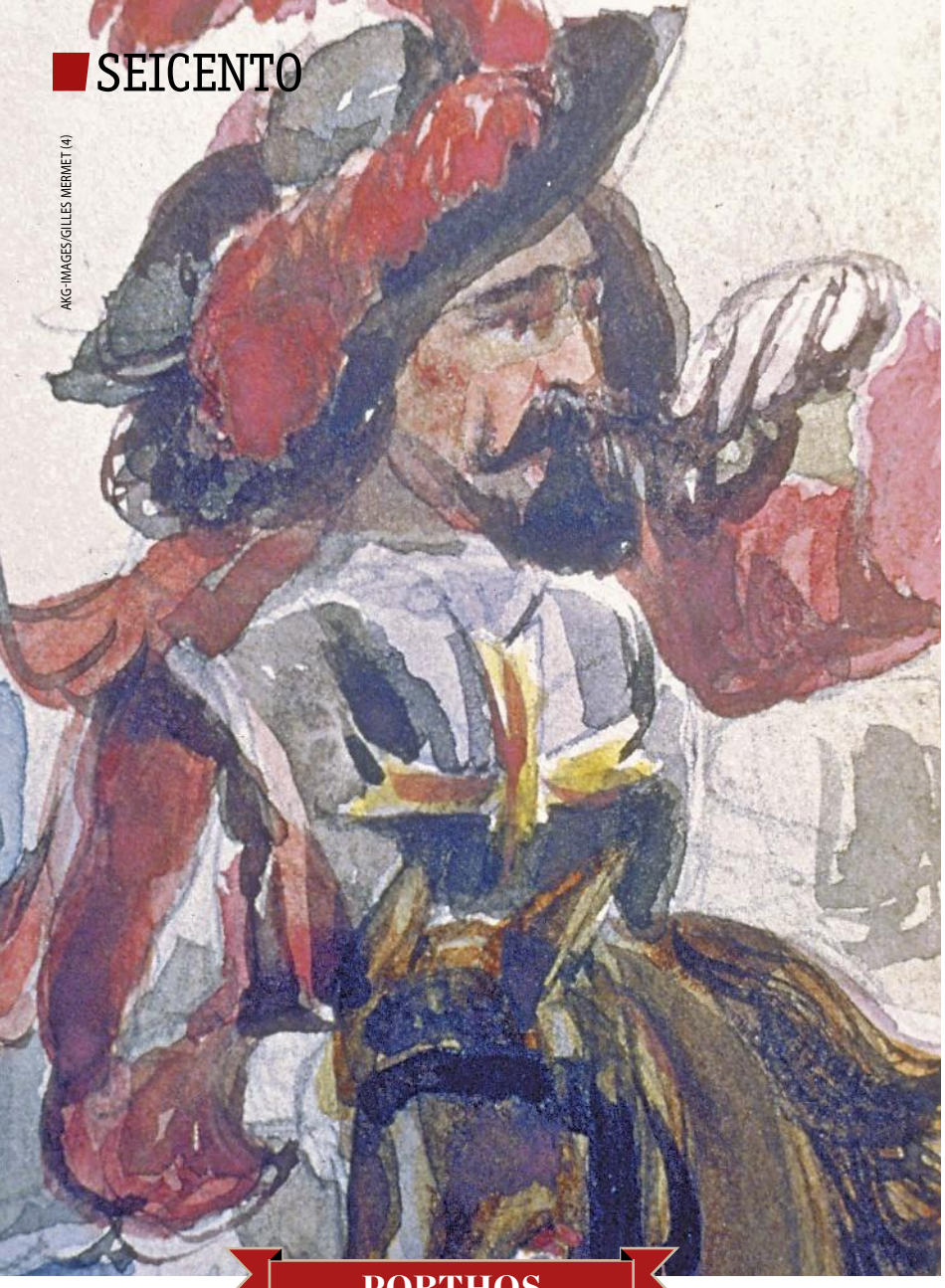
Vero tallone d'Achille della monarchia persiana fu la successione (*v. anche l'articolo "*La fuga dei 10mila"). Il Gran Re nominava erede il primogenito o anche un altro discendente se le circostanze lo imponevano: Dario I designò suo successore non il figlio maggiore, Artobarzane, ma Serse, il bambino avuto da Atossa che riuniva in sé la stirpe achemenide e quella teispidica. Raramente alla morte del sovrano filava tutto liscio. Anzi, prima che si insediasse un nuovo re, qualcuno finiva sempre ammazzato in oscuri complotti. Così accadde alla morte di Artaserse II (359 a.C.), quando il successore designato, Dario, e due suoi fratelli morirono in circostanze poco chiare: a trarne vantaggio fu un altro figlio del defunto re che prese il nome di Artaserse III. Morire di vecchiaia era l'unico lusso che il Gran Re non poteva permettersi. •

Giulio Talini

Ricchissimi
Un carro in oro proveniente dal corredo funebre di una tomba achemenide del V secolo a.C.

SCALARCHIVES

AKG-IMAGES/GILLES MERMET (4)



PORTHOS

ARAMIS

Non solo creature letterarie: i coraggiosi spadaccini di

I VERI (QUATTRO)

Tra duelli all'ultimo sangue, missioni segrete e avventure galanti, sono entrati nell'immaginario collettivo ispirando film, fumetti e cartoon. I loro nomi li conoscono tutti: Athos, Porthos, Aramis e d'Artagnan. A questi quattro intrepidi moschettieri lo scrittore francese Alexandre Dumas (1802-1870) dedicò una trilogia di romanzi (*I Tre Moschettieri, Vent'anni dopo* e *Il visconte di Bragelonne*), ma forse non tutti sanno che furono uomini in carne e ossa, tra l'altro non troppo diversi dai loro omologhi letterari. Per ritrovare le loro origini storiche dobbiamo spostarci nell'estremità sud-occidentale della Francia, presso i territori della Guascogna e del Béarn.

COETANEI. Al principio del XVII secolo, fu proprio in questa parte della Francia che nacquero a poca distanza l'uno dall'altro Armand d'Athos (1615), Henri d'Aramitz (1620), Isaac de Portau (1617) e Charles de Batz de Castelmore, noto in seguito come d'Artagnan (1613). Erano tutti figli della nobiltà locale, e tutti coetanei, anche se le date di nascita in nostro possesso sono in molti casi approssimative. A proposito, il "nome d'arte" di Charles è un omaggio alla nobile casata della madre, discendente dei signori d'Artagnan. Per quanto concerne gli altri tre, sappiamo che Isaac discendeva da una famiglia protestante e che Henri e Armand erano parenti alla lontana. Il primo era un rampollo dell'illustre casata ugonotta d'Aramitz, mentre l'altro aveva tra i propri antenati un tale Johan d'Athos, medico del re Enrico II di Navarra.

A dare una prima "spintarella" ai quattro giovanotti fu monsieur

ATHOS

D'ARTAGNAN

Tutti per uno... I quattro personaggi della trilogia di Alexandre Dumas, negli acquarelli di Paul Gavault. Sotto, il romanzo di Gatien de Courtilz de Sandras (1700), ex moschettiere, cui lo scrittore si ispirò per la sua opera.

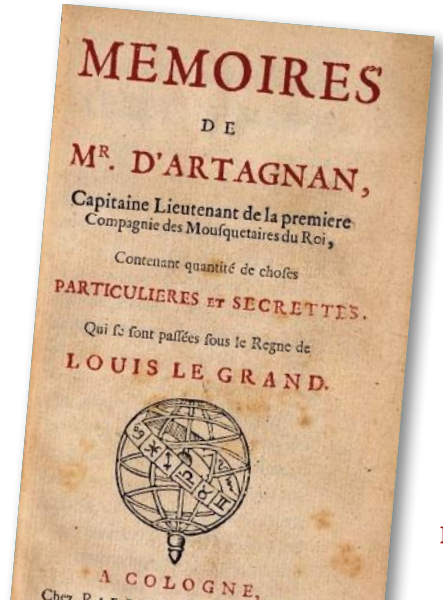
Dumas sono esistiti davvero. Ecco chi erano.

MOSCHETTIERI

de Tréville, valoroso capitano dei moschettieri del re, compagnia di soldati scelti fondata nel 1622 (*v. riquadro alla pagina successiva*). Sarà lui, in forza della parentela con Aramitz e d'Athos, nonché dell'amicizia con la famiglia di d'Artagnan, a permettere ai ragazzi di intraprendere in tempi diversi la carriera delle armi. I quattro raggiunsero dunque Parigi separatamente e lì si arruolarono.

«Per gentiluomini di campagna in cerca d'avventura, la capitale francese era all'epoca il centro del mondo, e non è affatto improbabile che qui d'Artagnan abbia conosciuto Athos, Aramitz e Portau», racconta lo storico Jean-Christian Petitfils, autore del libro *Le véritable d'Artagnan* (Editions Tallander).

UN SOLO EROE. Squattrinati e inquieti, fuori dalla caserma i cadetti passavano le giornate tra le chiassose vie parigine in cerca di guai e facili amori, ed è verosimile che i nostri non abbiano fatto eccezione. Di certo, solo d'Artagnan riuscì a fare strada, mentre per gli altri le cose andarono diversamente. Il destino peggiore fu ▶



©SELVA/LEEMAGE

MAZZARINO

Il cardinale giusto...
Luigi XIV e Filippo IV di Spagna firmano la pace dei Pirenei (1649). Alle spalle del Re Sole, Mazzarino, succeduto a Richelieu. Fu a loro due che il vero d'Artagnan prestò i servigi, vent'anni dopo rispetto al romanzo.

Solo d'Artagnan fece strada. Athos morì giovane, Aramitz

quello di Athos, che non diventò mai il malinconico veterano descritto da Dumas, ma morì a neanche trent'anni, probabilmente in seguito alle ferite riportate in un duello. Aramitz depose la spada a 31 anni in favore di una vita tranquilla nel suo villaggio natìo, dove si sposò ed ebbe tre figli (la data di morte è incerta, ma è probabile che abbia superato i cinquant'anni). Su Portau, le notizie sono ancora più scarne: forse ferito in battaglia, si sa solo che finì la carriera dimenticato nell'oscura guarnigione del forte di Navarrenx, in Guascogna. La vita di d'Artagnan fu dunque la più avventurosa, anche se compì le sue imprese una ventina d'anni dopo rispetto al suo alter ego letterario. Il giovane guascone non lottò infatti contro l'infido cardinale Richelieu, ma prestò i suoi servigi a un altro potentissimo prelato: Giulio Mazzarino, che a partire dal 1642 ne aveva preso il posto come primo ministro.

L'UOMO DEL CARDINALE. «Il ruolo di d'Artagnan era, tra gli altri, quello di staffetta e di agente politico, dovendo recapitare i dispacci più importanti a Mazzarino e guadagnare sostegni in suo favore», riprende Petitfils. Gli inizi furono duri, giacché il cardinale era un autentico taccagno e pagava a malapena i suoi uomini. Non bastasse, nel gennaio 1646 il corpo dei moschettieri fu sciolto per i continui problemi di ordine pubblico causati dai suoi componenti. Ma anziché appendere al chiodo la casacca, d'Artagnan rimase al servizio di Mazzarino, anche quando le sue fortune parvero tramontare. In quegli anni l'opposizione al cardinale era furiosa, e con Luigi XIV ancora bambino la monarchia era debole. In tale contesto, tra il 1648 e il 1653 la cosiddetta "Fronda" portata avanti da parlamento e grandi nobili tentò di estromettere definitivamente il

La scuola del moschetto

Il corpo dei moschettieri del re fu costituito nel 1622 da Luigi XIII (1601-1643), che volle creare un'unità scelta alle sue dirette dipendenze, adibita a diverse mansioni: dalla scorta personale alla tutela dell'ordine pubblico, fino all'utilizzo in battaglia come truppa d'élite. Vestiti con la casacca blu con le insegne reali, i moschettieri erano 250, selezionati tra la nobiltà ed entravano nel corpo a 14 anni per l'apprendistato, continuando poi la carriera come sottufficiali o ufficiali. Il reparto fu sciolto nel 1646 e ricostituito da Luigi XIV, che formò i "moschettieri grigi" e i "moschettieri neri", in base al colore delle cavalcature.

Valorosi. Anche se i film li mostrano come superbi spadaccini, la specialità di questi soldati era il moschetto, arma da fuoco ingombrante e lenta da caricare che loro maneggiavano con destrezza. Spavaldi e attaccabrighe, in guerra i moschettieri dimostrarono gran valore. Tra i più coraggiosi vi fu Jean-Armand du Peyrer, conte di Treville (1598-1672, a destra), fedelissimo di Luigi XIII: si distinse in numerose azioni, tra cui l'assedio della roccaforte ugonotta di La Rochelle.

RICHELIEU

...e quello sbagliato.
Il cardinale Armand-Jean Du Plessis de Richelieu, durante l'assedio di La Rochelle (1627-1628). Nei *Tre moschettieri* i quattro prodi combattono contro le trame dell'infido primo ministro di Luigi XIII.

©SELVA/LEEMAGE

si dedicò alla famiglia e Portau finì in un'oscura fortezza

primo ministro, che lasciò Parigi. Pur lontano dalla capitale, il prelato continuò tuttavia a tessere le sue trame affidando numerose missioni segrete all'infaticabile d'Artagnan, grazie al cui supporto poté rientrare trionfante a Parigi sconfiggendo i frondisti.

Riconoscente, da allora favorì l'ascesa del suo agente nominandolo "capitano della voliera reale", ambito titolo onorifico. Uomo d'azione, d'Artagnan non smise mai di battere i campi di battaglia, distinguendosi al seguito del visconte di Turenne in più episodi della Guerra franco-spagnola (1635-1659). E quando nel 1657 venne ricostituito il corpo dei moschettieri, vi rientrò assumendo il grado di sottotenente. Poi, morto Mazzarino nel 1661, passò al diretto servizio del giovane monarca Luigi XIV. Il sovrano si fidava ciecamente di lui, tanto da affidargli la gestione di un caso scottante: l'arresto e la custodia del potente ministro delle finanze Nicolas Fouquet, che fu poi processato e rinchiuso a vita nella fortezza di Pinerolo, nell'attuale Piemonte. La missione era delicatissima e Charles non deluse le attese del futuro Re Sole, dimostrando tra l'altro grande umanità verso il prigioniero.

Venerato dai suoi uomini per il coraggio e la generosità, il vero moschettiere d'Artagnan assomigliava molto all'eroe del nostro immaginario: uno dei pochi ritratti dell'epoca lo raffigura con i baffetti all'insù, lunghi ricci sulle spalle e il sorriso sornione.

MARITO ASSENTE. Non sappiamo invece se fu un dongiovanni anche nella vita reale. «Pur non provati storicamente, gli amori attribuiti al guascone dai romanzieri riflettono la vita sentimentale disordinata di un soldato dell'epoca», spiega Petitfils. Di certo, tra una battaglia e l'altra, d'Artagnan ebbe il tempo di sposarsi, nel 1659, con una nobile vedova trentacinquenne di nome Charlotte Anne de Chanlecy, conosciuta durante un viaggio al seguito del re. Da lei ebbe due figli, che chiamerà entrambi Louis in onore del sovrano. L'amore, però, fu breve. «La signora d'Artagnan non aveva un carattere facile e non sopportò a lungo la vita turbolenta del marito», spiega lo storico. «Dopo qualche mese di matrimonio, Charlotte lasciò il domicilio familiare per ritirarsi nel suo feudo di Sainte Croix (Borgogna), dove il consorte fece solo qualche breve apparizione».

Delusioni familiari a parte, sotto l'ala protettrice del Re Sole, tra le varie promozioni vi furono quelle a capitano dei moschettieri (1667) e a governatore della città di Lille (1672).

Sempre in prima linea, come il personaggio del romanzo di Alexandre Dumas, l'intrepido guascone compì la sua ultima grande impresa durante l'assedio di Maastricht (1673), quando alla testa dei suoi soldati si gettò più volte nella mischia tra lo stupore di tutti. Una pallottola nemica lo colpì infine alla testa, lasciandolo senza vita. Ancora oggi, nei pressi di Maastricht, dove fu sepolto, si trova una statua in suo onore.

«La devozione dei moschettieri per il loro capitano era tale che in molti si offrirono spontaneamente di vegliare sul suo corpo sotto il fuoco nemico», conclude Petitfils. Tutta la corte lo pianse, e si dice che Luigi XIV abbia fatto celebrare una messa nella propria cappella privata per omaggiare la memoria del suo fedele servitore. D'Artagnan se ne era andato da eroe così come aveva vissuto, senza sapere che sarebbe presto diventato una leggenda. •

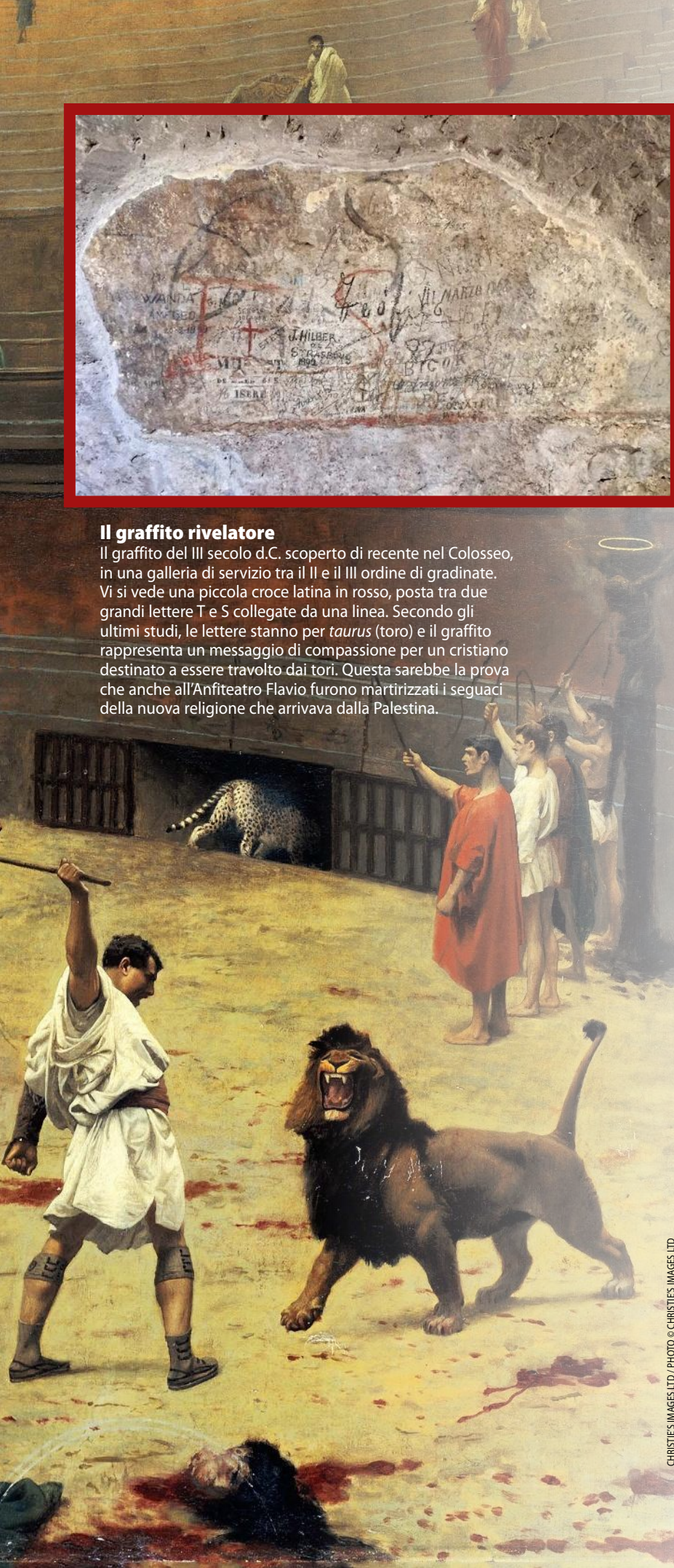
Massimo Manzo

Per gli storici non c'erano prove che i martiri fossero mandati a morte nell'Anfiteatro Flavio. Fino a quando...

SANGUE CRISTIANO AL COLOSSEO

Morte
Il rientro delle fiere dall'arena: a questi giochi truculenti venivano sottoposti soprattutto quei condannati a morte che non avevano la cittadinanza romana.

Il graffito rivelatore
Il graffito del III secolo d.C. scoperto di recente nel Colosseo, in una galleria di servizio tra il II e il III ordine di gradinate. Vi si vede una piccola croce latina in rosso, posta tra due grandi lettere T e S collegate da una linea. Secondo gli ultimi studi, le lettere stanno per *taurus* (toro) e il graffito rappresenta un messaggio di compassione per un cristiano destinato a essere travolto dai tori. Questa sarebbe la prova che anche all'Anfiteatro Flavio furono martirizzati i seguaci della nuova religione che arrivava dalla Palestina.



CHRISTIE'S IMAGES LTD / PHOTO © CHRISTIE'S IMAGES LTD

"*Se il Tevere supera gli argini, se il Nilo non si riversa nei campi, se dal cielo non scende pioggia, se si verifica un terremoto, se ci sono carestia o pestilenza, subito si grida: i cristiani al leone!*". Parole taglienti quelle scritte dal teologo romano Tertulliano (II-III secolo), che lamentava la facilità con cui, nei territori dell'Impero romano, si tendeva a incriminare i cristiani di ogni sorta di disgrazia. Tra le pene inflitte loro, la più feroce era la condanna *ad bestias*, spettacolo sanguinario di cui anche il Colosseo fu teatro. Eppure, il fatto che anche la più celebre arena al mondo sia stata un luogo di martirio cristiano (tanto da essere consacrata dalla Chiesa ai "santi martiri", *vedi riquadro nelle prossime pagine*) è stato a lungo messa in dubbio dagli storici.

MANCANZA DI PROVE. «Alcuni autori continuano a sostenere che i cristiani subirono il martirio in ambienti diversi da quello del Colosseo, su tutti il Circo Massimo e quello di Nerone, ma le cose stanno diversamente», spiega Pier Luigi Guiducci, docente di Storia della Chiesa alla Pontificia Università Lateranense di Roma. A indurre in errore molti storici, pronti ad attribuire la teoria del martirio nel Colosseo a una sorta di "propaganda" cristiana, è stata essenzialmente la carenza di fonti al riguardo. «Le attestazioni riguardanti il martirio dei cristiani sono piuttosto limitate, anche perché al tempo delle persecuzioni non venne mai redatta alcuna documentazione in merito», spiega l'esperto. «Inoltre i cristiani non venivano condannati a gruppi "omogenei", bensì in modo anonimo all'interno di più ampi nuclei di prigionieri: per i tribunali risultavano una massa di sconosciuti».

E se è accertato che molti cristiani furono giustiziati negli anfiteatri (edifici che più di altre strutture potevano garantire, nel caso delle condanne *ad bestias*, una maggiore sicurezza per il pubblico), perché non credere che tali supplizi si svolgessero anche nell'Anfiteatro Flavio? Dopo l'accumularsi di tanti indizi, è oggi giunta una prova concreta per rispondere a tale domanda.

CROCE DI SANGUE. Che il Colosseo, simbolo universale della romanità antica, sia stato anche un teatro degli orrori è cosa nota: in oltre 400 anni di attività sono state centinaia di migliaia le vite sacrificate in spettacoli truculenti.

A suggerire che tra il sangue versato nell'arena vi fosse anche quello cristiano è un piccolo dettaglio emerso nel corso degli interventi di restauro avviati nel 2012. Durante la pulitura di alcune pareti interne sono riaffiorate porzioni di intonaco dipinto rimaste nascoste sino allora da secoli di incrostazioni. Tra queste vi è un ▶

La *damnatio ad bestias* prevedeva che il condannato, a

gran numero di graffiti risalenti a varie epoche, uno dei quali, datato al III secolo d.C., riporta il simbolo "rosso sangue" di una piccola croce latina. La scoperta è avvenuta in una galleria di servizio posta tra il secondo e il terzo livello delle gradinate, luogo storicamente destinato alla massa popolare poiché portava ai piani alti dell'anfiteatro, i meno prestigiosi.

«Non è certo un luogo adatto a un simbolo sacro», riprende il professor Guiducci, che per primo ha intuito il valore celato nel graffito, interpretandone il possibile significato. «Si tratta infatti di un ambiente anonimo, poco illuminato, che conduceva tra l'altro a degli orinatoi.

È quindi da escludere che tale croce sia stata dipinta per supportare le preghiere dei fedeli, i quali avevano in genere la possibilità di pregare altrove nei pressi dell'arena».

La croce ritrovata presenta inoltre una particolarità: non è "isolata", ma raffigurata tra due grandi lettere del medesimo colore, una T e una S collegate tra loro da una sottile linea. «La croce sembra avere in questo caso uno specifico significato connesso a tali due lettere, come se fosse una risposta aggiunta a chi le aveva in precedenza dipinte. Nessun fedele disegnava d'altronde una croce per puro passatempo, senza una precisa motivazione», puntualizza Guiducci. Ma che cosa indicherebbe quella scritta?

TAURUS TAURUS TAURUS! Dopo aver vagliato varie ipotesi, lo storico ha ipotizzato che le due lettere siano la prima e l'ultima della parola *taurus*, "toro", un animale molto spesso presente negli anfiteatri dell'epoca.

Oltre che nelle *venationes* (gli spettacoli di caccia), era spesso usato proprio nella *damnatio ad bestias*, tra le pene capitali più cruente e scenografiche previste dal diritto penale romano. «La T e la S sono state disegnate da qualcuno che ha evidentemente voluto riferirsi alla forza distruttrice del toro», prosegue Guiducci. «Se si accetta tale lettura, le due lettere esprimerebbero allora, in modo sintetico, l'esclamazione "*taurus taurus taurus!*" urlata dagli spettatori – specie da quelli che sedevano sulle gradinate più alte – che attendevano l'entrata di un toro nell'arena». Annoverata tra le *summa suplicia* (insieme alla crocifissione, la cremazione, i lavori forzati e

Saccheggio
Sotto, Il Colosseo, un quadro di Hubert Robert (1733-1808), in cui si vedono lavoranti che vi stanno estraendo pietre. Per secoli i papi usarono l'antica arena come una cava di materiale.

L'identità cattolica del Colosseo

Il ricordo del martirio cristiano al Colosseo è sempre stato vivo nella memoria della Chiesa, tanto che, tra il 1490 e il 1539, la Confraternita religiosa del Gonfalone vi organizzò delle sacre rappresentazioni. L'edificio era allora una specie di "multiproprietà" spartita tra Senato romano e autorità ecclesiastiche. In particolare i papi sfruttarono l'anfiteatro come cava da cui estrarre materiale da costruzione (nel solo 1451 partirono dal Colosseo 2.522 carri di pietre).
Via Crucis. **A salvare dalle spoliazioni il simbolo della Roma antica fu proprio l'eco del "presunto" martirio cristiano: nel 1749 Benedetto XIV (nell'immagine sotto) dedicò infatti il Colosseo "*alla Passione di Cristo e ai martiri cristiani*", disponendo la costruzione delle quattordici stazioni della Via Crucis e facendo erigere una grande croce al centro dell'arena.**
La prima Via Crucis si tenne nell'anno giubilare 1750. La tradizione fu poi interrotta con l'Unità d'Italia per tornare definitivamente in auge nel 1965, con il pontefice Paolo VI.

WWW.SCALARCHIVES.COM

volte legato, fosse lasciato inerme in balìa delle fiere

l'esilio), la condanna alle belve era riservata alle persone di rango sociale inferiore (per esempio quelle prive di cittadinanza romana) e prevedeva che il condannato si trovasse inerme – a volte con le mani legate dietro la schiena – faccia a faccia con animali inferociti. Questi supplizi si trasformavano talvolta in veri spettacoli teatrali, con il *damnatus* costretto a interpretare un personaggio della mitologia.

Il poeta Marziale (I secolo d.C.) racconta per esempio della messa a morte di una donna al Colosseo in cui la poverina dovette vestire i panni di Pasifae, la regina di Creta che, unitasi a un toro, diede alla luce il Minotauro. «Il riferimento al toro assume ulteriore valore se si considera il fatto che a Roma era diffuso il culto di Mitra, divinità spesso raffigurata mentre si batte proprio contro tale animale», aggiunge l'esperto.

Il mitraismo, popolare soprattutto tra i bassi ranghi dell'esercito, raggiunse nell'Urbe la sua massima espansione nel III secolo, proprio il periodo a cui risale il graffito.

In conclusione, la croce disegnata tra le due lettere rappresenta con ogni probabilità un messaggio di compassione dedicato a un ignoto martire cristiano, condannato appunto a essere travolto dalla carica di un toro.

SECONDA VITA. La "croce di sangue" non è peraltro l'unico simbolo cristiano presente nell'anfiteatro. È nota da tempo la presenza di altre croci (per un totale di 13) incise negli ambienti interni prossimi all'arena, quindi ai piani bassi.

Queste sono state datate al periodo medievale e sono opera di coloro che, nel corso del tempo, hanno occupato l'edificio dopo che questo cadde in disuso (l'ultimo spettacolo risale al 523 d.C.). Perdute le sue originarie funzioni, l'anfiteatro entrò in una fase di abbandono fino al IX secolo, quando iniziò una "seconda vita". Grazie al riuso degli ambienti che si aprivano sull'arena, sorsero botteghe, residenze e ricoveri, il tutto gestito da una vicina chiesa (Santa Maria Nova). E le croci realizzate in questi anni avevano un fine puramente devozionale, essendo figlie di un periodo ben diverso da quello in cui i cristiani, anche al Colosseo, vedevano finire i loro giorni tra le fauci delle belve. •

Federica Campanelli

In preghiera
Sotto, in questo dipinto di Silvestr Ščedrin (1791-1830) è ritratta una processione religiosa nel Colosseo. Dal 1749 l'Anfiteatro Flavio divenne sede della Via Crucis, per volere papale.

SCALA (2)

DE AGOSTINI/GETTY IMAGES

A 47 anni suonati sconfisse Napoleone, a 70 fu nominato feldmaresciallo, a 81 trionfò a Custoza e si ritirò dall'esercito dopo 73 anni di onorato servizio...

LA LUNGA MARCIA DI RADETZKY

SCALA

Severo, ma non troppo
A sinistra, l'attacco di Porta Tosa, durante le Cinque giornate di Milano (18-22 marzo 1848). Sotto, un ritratto di Josef Radetzky (1766-1858) custodito al Castello di Miramare vicino a Trieste.

Per gli austriaci era semplicemente "papà Radetzky", il padre della patria, il generale che riuscì a risollevare le sorti di un impero traballante. La retorica risorgimentale lo dipinse come un aguzzino senza scrupoli e il nemico numero uno dell'unità d'Italia. A ogni latitudine, infine, è noto per aver dato il nome alla marcia militare più popolare di tutti i tempi: la *Radetzky-Marsch* di Johann Strauss, che ogni anno chiude il concerto di capodanno alla Filarmonica di Vienna. Sono passati più di 150 anni dalla sua morte, eppure Josef Radetzky continua a dividere gli storici. Grande condottiero? Orco? Dipende dai punti di vista. Di sicuro, coraggioso generale legatissimo a Milano, città in cui trascorse gli ultimi anni della sua lunga vita.

NATO PER COMBATTERE. "*Il giovane conte è troppo debole per farsi carico delle fatiche del servizio militare*", scriveva un medico che lo visitò a 12 anni. Mai diagnosi fu più sbagliata. Quello che sembrava un fragile ragazzino sarà sui campi di battaglia di mezza Europa. Nato nel 1766 a Trebnitz (oggi Sedlcany, nella Repubblica Ceca) da una nobile ma squattrinata famiglia boema, Johann-Josef-Franz-Karl Radetzky non ebbe un'infanzia fortunata.

La madre morì dandolo alla luce, il padre lo lasciò quando aveva dieci anni e il nonno, che ▶

l'aveva preso in custodia, a quindici. Negato per gli studi ma dotato di intelligenza pratica, il giovane trovò una nuova famiglia nell'esercito. «L'Impero austroungarico era all'epoca una vasta unione di etnie e religioni diverse, ma le sue armate erano al di sopra delle differenze nazionali», racconta Marco Scardigli, storico militare e autore di numerosi saggi tra cui *Le Grandi Battaglie del Risorgimento* (Utet). «Radetzky diventò presto l'emblema del perfetto ufficiale asburgico: efficiente, disciplinato, in grado di gestire al meglio i soldati e portatore di una cieca fede verso l'imperatore».

ALL'OMBRA DI NAPOLEONE. Esordì contro i turchi nel 1787 facendosi poi le ossa contro gli eserciti della Francia rivoluzionaria e le temibili armate di Napoleone. Durante queste campagne si guadagnò il rispetto delle truppe e la fiducia di illustri personaggi come l'imperatore d'Austria Francesco I e lo zar Alessandro I. Nel 1805 fu promosso maggior generale e nel 1813 partecipò alla battaglia di Lipsia come capo di stato maggiore.

Piegato Napoleone, a 47 anni suonati Radetzky poté quindi marciare con orgoglio su Parigi, ma dopo il Congresso di Vienna del 1815, malgrado i molti meriti, fu confinato a mansioni minori. «La Restaurazione tese a cancellare ogni traccia del periodo napoleonico, e Radetzky, che aveva imparato molto dalle strategie messe in atto da Napoleone, venne considerato troppo "innovativo"», chiarisce l'esperto. La sua carriera sembrava dunque avviata al tramonto.

In famiglia le cose non andavano meglio. Tra una guerra e l'altra, nel 1798, Josef aveva sposato l'aristocratica friulana Francesca Romana von Strassoldo-Gräfenberg, che gli diede otto figli e una montagna di grattacapi. Incapaci di gestire le finanze, moglie e prole lo riempirono infatti di debiti. «Egli stesso era incline all'azzardo, capace di giocarsi la pensione, l'appannaggio di generale, i beni immobili e i cavalli lipizzani cui teneva forse più che ai propri figli», racconta lo storico Giorgio Ferrari nel libro *Le cinque giornate di Radetzky* (La Vita Felice).

DI NUOVO IN PISTA. Ma non era ancora ora di mettersi a riposo: l'occasione per tornare in pista furono i moti rivoluzionari del 1830, durante i quali intellettuali e borghesi unirono alla richiesta di costituzioni liberali quella di indipendenza nazionale. Anche l'Italia era inquieta, così Francesco I richiamò l'attempato Radetzky (non prima di avergli ripianato gli ultimi debiti). Il vecchio generale entrò in servizio come subordinato del feldmaresciallo Frimont, comandante delle armate in Italia, ma presto prese il posto del collega. La nomina a feldmaresciallo arrivò a settant'anni. «Ristabilita la situazione, organizzò manovre di addestramento e rafforzò le fortezze del cosiddetto "quadrilatero" del Lombardo-Veneto, che comprendeva Peschiera, Mantova, Legnago e Verona», racconta Scardigli.

Insediatosi a Milano, a Palazzo Arconati, Radetzky aveva l'aspetto di un vecchio severo e un po' burbero: era schietto e gioviale, amava

HERITAGE IMAGES/GETTY IMAGES

Armi e diplomazia
In alto, la battaglia di Lipsia (16-19 ottobre 1813) che segnò una delle sconfitte decisive di Napoleone. Sopra, un ritratto dello zar Alessandro I (1777-1825). A destra, l'armistizio di Vignale firmato il 24 marzo 1849, tra il re di Sardegna Vittorio Emanuele II e il maresciallo Radetzky.

GETTY IMAGES

Il maresciallo Radetzky a Milano, sua città d'adozione, si ricostruì una nuova vita: non solo politica, ma anche familiare

la vita semplice e la buona tavola, soprattutto gli gnocchi. A cucinarglieli era una giovane e prosperosa stiratrice di Sesto San Giovanni di nome Giuditta Meregalli, da cui ebbe quattro figli. Il vecchio comandante, trovandosi più a suo agio con lei che con la fredda moglie friulana, la coprirà di premure aprendole persino un'osteria. L'idillio milanese però stava finendo.

Nel 1848 l'Europa era di nuovo sull'orlo del precipizio: ai quattro angoli del continente la richiesta di costituzioni e governi liberali investì come un'onda anomala i sovrani assoluti, mettendo in crisi l'Impero austroungarico. L'insurrezione colpì persino Vienna, costringendo Metternich, artefice della Restaurazione, a fuggire a gambe levate.

RISCOSSA INASPETTATA. I tumulti dilagarono anche nel Lombardo-Veneto. A marzo, i rivoluzionari guidati da Daniele Manin cacciarono le truppe austriache da Venezia proclamando la Repubblica di San Marco, mentre a Milano si moltiplicavano gli scontri tra esercito imperiale e popolazione. Radetzky provò a reprimere i disordini con la forza, ma gli insorti ebbero la meglio e dopo cinque epiche giornate di lotte (dal 18 al 22 marzo) fu costretto a rifugiarsi nel Quadrilatero. La leadership meneghina chiese aiuto al re di Sardegna Carlo Alberto di Savoia, che il 23 marzo aprì le ostilità contro l'Austria.

SCALA

Era scoppiata la Prima guerra d'indipendenza. In primavera le truppe piemontesi, rinfoltite da volontari provenienti da tutta Italia, raccolsero i primi successi militari e per Radetzky sembrò mettersi male. A 81 anni ma con energia da vendere, il feldmaresciallo non tradì le speranze dell'impero: dopo aver riorganizzato l'armata, tra il 23 e il 25 luglio raccolse una folgorante vittoria a Custoza e il 6 agosto rientrò trionfante a Milano, accolto dal grido "*instà i sciuri*" ("sono stati i signori"), con cui il popolo addossava alla borghesia e all'aristocrazia progressista le responsabilità della rivolta. «Il successo arrivò grazie alla disorganizzazione delle forze italiane, che pagarono lo scotto di profonde divisioni politiche», afferma Scardigli. L'eco di Custoza raggiunse Vienna e Radetzky si trasformò in salvatore della patria. Fu allora che Johan Strauss gli dedicò la celebre marcia. Carlo Alberto dovette firmare l'armistizio di Vigevano e l'anno dopo subì un'altra batosta a Novara, che lo convinse ad abdicare in favore del figlio Vittorio Emanuele II.

DURA REPRESSIONE. I rivoluzionari pagarono la loro iniziativa. Nominato governatore del Lombardo-Veneto, Radetzky punì con durezza aristocratici e borghesi che avevano animato la rivolta, facendo fioccare condanne a morte. Fu allora che si guadagnò la fama di impiccatore con cui fu etichettato per decenni dalla propaganda del Risorgimento. «Pur condannando gli eccessi della repressione, Radetzky non riuscì a sfruttare politicamente i successi bellici e instaurò un governo oppressivo», spiega l'esperto. «Ragionava da comandante militare, convinto che l'unità dell'impero fosse un valore da difendere a tutti i costi».

Il feldmaresciallo era ormai molto vecchio e continuava a vedere il mondo in bianco e nero. Visse nella "sua" Milano per un altro decennio, prima di spegnersi nel 1858 alla veneranda età di 91 anni. Appena un anno dopo, con la Seconda guerra d'Indipendenza, gli austriaci avrebbero lasciato per sempre la Lombardia. •

Massimo Manzo

Associazione Nazionale Dentisti Italiani

25.500 SOCI

100 SEZIONI

20 DIPARTIMENTI REGIONALI

23.000 STUDI ODONTOIATRICI

1.275.000 ORE DI FORMAZIONE OGNI ANNO

I Dentisti ANDI
si prendono cura
ogni giorno
del vostro sorriso

ANDI: il più grande Network
di Dentisti in Italia

ANDI NAZIONALE
Lungotevere R. Sanzio, 9
00153 Roma
Tel. 06 58331008
www.andi.it

Numero Verde Gratuito
800911202

**DENTISTI ANDI:
DA SEMPRE
AL FIANCO
DELLE FAMIGLIE
ITALIANE**

La storia di uomini e donne "normali" che hanno fatto la cosa giusta al momento giusto.

EROI PER CASO

Salvataggi estremi
L'alpinista Ettore Castiglioni rischiò la vita per portare in salvo, attraverso le montagne, ebrei e perseguitati politici.

ARCH. FOND. ANGELINI/G.B. CASTIGLIONI

SUPEREROI UMANI pag. 34
SCOPERTE PER CASO pag. 40
PICCOLI GRANDI EROI pag. 50
UN "NO" CHE FECE STORIA pag. 60
LA FUGA DEI 10MILA pag. 36
GIORGIO VI UN RE ALL'ALTEZZA pag. 46
L'UOMO CHE SALVÒ IL MONDO pag. 54
PARTIGIANO DELLE NEVI pag. 66

L'eroe e il concetto stesso di eroismo mutano di epoca

SUPEREROI

La forza dell'astuzia
Ulisse riconosciuto da Euriclea, in un quadro ottocentesco di William-Adolphe Bouguereau. Il protagonista dell'*Odissea* fu tra i primi eroi d'Occidente.

GETTY IMAGES

Non c'è solo Superman. Ogni epoca ha i propri eroi, reali o inventati: gli eroi di guerra, gli eroi della scienza e della medicina, quelli dello sport e dei diritti civili, dei fumetti o della letteratura, gli eroi per caso delle cronache. Il loro obiettivo è uno: proteggere i "buoni", sconfiggere il "male", in qualche caso ottenere la gloria ed essere ricordati dai posteri. Eppure, se vi chiedessero il nome del vostro paladino, ciascuno di voi darebbe forse una risposta diversa. Perché? Ne abbiamo parlato con Marxiano Melotti, sociologo e antropologo del mondo antico.

È possibile dare una definizione di "eroe"?
Non esiste una definizione standard. L'eroe è prima di ogni altra cosa un prodotto culturale e ideologico della società che lo crea, un modello di comportamento che in epoca antica veniva offerto alle comunità attraverso la narrazione del mito e dell'epica. Ma c'è un elemento che accomuna tutti gli eroi e le eroine: sono figure esemplari, in cui si rispecchiano i valori condivisi del sistema socio-culturale cui appartengono.

Chi è stato il primo eroe della Storia?
Uno dei primi è stato senz'altro Gilgamesh (nella pagina accanto, in una statua dell'VIII secolo a.C.), il protagonista di un grandioso poema epico sumerico, elaborato circa 4.500 anni fa. Guerriero indomabile e magnanimo sovrano, scendendo negli Inferi per salvare il suo fedele servitore e amico affronta un viaggio impossibile sfidando la morte. Diventando così l'eroe di una società che si fonda sulla guerra, sul rispetto del potere regale e sulla coesione del gruppo dirigente.

Che cosa trasforma un semplice uomo in un personaggio da leggenda?
La capacità di andare oltre: infrangere i limiti naturali (scendere negli Inferi, scoprire le Americhe, sbarcare sulla Luna); raggiungere risultati mai ottenuti prima (si pensi allo sport o alla scienza); non rassegnarsi. Sotto tutti questi punti di vista, la campionessa mondiale paralimpica di fioretto Bebe Vio è una grande eroina dei nostri giorni.

Una figura straordinaria che in alcune società patriarcali e maschiliste del passato non avrebbe trovato posto...

in epoca. Il sociologo ci spiega perché.

UMANI

Nell'antica Roma, così come nell'Europa borghese dell'Ottocento, la donna eroica doveva accettare o addirittura cercare la morte pur di salvare l'onore della famiglia e del marito. Nel VI secolo a.C., Lucrezia, sposa del politico romano Collatino e parente di Lucio Giunio Bruto, il fondatore della Repubblica romana, si pugnala per non cedere alle *avances* di Sesto Tarquinio, figlio del "cattivo" re di Roma Tarquinio il Superbo. La cortigiana Margherita, protagonista de *La Dama delle camelie*, di Alexandre Dumas, punita da Dio con la tisi, diventa eroica quando accetta di morire da sola, dopo aver salvato l'onorabilità della famiglia del suo giovane amante Armando. Oggi sarebbe impensabile: la donna eroica afferma e difende la propria libertà sessuale e denuncia e umilia il maschio che la offende. E infatti *Time*, la celebre rivista statunitense, ha nominato "eroine dell'anno" le donne che hanno lanciato l'hashtag "MeToo", denunciando i maschi molestatori.

Anche i valori considerati tipicamente straordinari, quindi, possono mutare?
Certo. Si pensi a Ulisse, il primo grande eroe della cultura occidentale, protagonista dell'*Iliade* e dell'*Odissea* di Omero: di solito sconfigge i suoi nemici utilizzando l'inganno e l'astuzia, prima che la forza. Per la cultura moderna inganno e astuzia sono tendenzialmente dei difetti, ma nel mondo greco incarnavano una qualità fondamentale per ogni giovane e ogni guerriero che volesse avere maggiori chances di sopravvivenza. Un altro esempio è quello del generale Custer, accerchiato dagli indiani, che combatte sino all'ultimo istante sotto la bandiera americana. Considerato un eroe nazionale nell'Europa di fine Ottocento e di inizio Novecento – un periodo storico in cui gli Stati definivano le proprie identità nazionali – negli Anni '70 per molti diventò uno spietato e insensibile sterminatore colonialista. Il modello era cambiato: all'epoca l'eroe doveva essere anarchico, perennemente in lotta contro il sistema e pronto a soccombere per le proprie idee. Insomma: una figura alla Che Guevara.

E oggi?
La nostra società sta assistendo alla nascita di un nuovo tipo di paladino: l'uomo comune che "resiste" al terrore. La guerra non si combatte più solo sui campi di battaglia, ma ha raggiunto il cuore delle nostre città e sta trasformando la nostra vita urbana: ogni cittadino è quindi potenzialmente un eroe e il suo eroismo si sostanzia nel nuovo valore della "resilienza", ovvero la capacità di reagire e rialzarsi.

Nascono così gli "eroi per caso"?
Ciascuno di noi può diventare un eroe, a patto però che sappia cogliere il momento. I marines, che trovandosi per caso su un treno su cui un terrorista armato di mitra cerca di compiere un attentato, decidono di affrontarlo a mani nude, vengono feriti, ma dopo lo immobilizzano, incarnano alla perfezione questo modello. Tanto da essere diventati protagonisti dell'ultimo film di Clint Eastwood.

Maria Leonarda Leone

GETTY IMAGES

16

La vittoria dei "cattivi"

Per ogni eroe, c'è il suo opposto: l'antieroe. Adamo ed Eva, per esempio: secondo la Bibbia, sono loro i primi esseri umani protagonisti di un'avventura eroica. Tentati dal Male, sfidano il Bene che poi li punisce: sono quindi eroi negativi, ma pur sempre eroi, perché con le loro azioni definiscono le regole di comportamento di tutti i cristiani.
In fuga. Nella letteratura greca antica, il caso più famoso in tal senso è Tersite: personaggio dell'*Iliade*, Omero lo descrive come il peggiore fra tutti i guerrieri achei giunti sotto le mura della città di Troia. A differenza di Achille, bello e forte come tutti gli eroi classici, oltre che vile Tersite era anche fisicamente poco prestante: gobbo, zoppo, e con la testa oblunga, di buono aveva solo l'abilità oratoria. Che usò però per i motivi sbagliati, tentando di convincere i suoi ad abbandonare il campo di battaglia.

Non era un generale, eppure Senofonte guidò 10mila

LA FUGA DEI

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

Partì per l'Asia in cerca d'avventura e si ritrovò a guidare un'armata allo sbando per migliaia di chilometri, raccontando tutto in un'opera avvincente come un romanzo e accurata come un reportage di guerra: l'*Anabasi* ("marcia verso l'interno"). Il suo nome, fino a quel momento destinato a rimanere ai margini della Storia, era Senofonte. Ed ecco come, 2.400 anni fa, diventò un eroe e, al tempo stesso, uno dei più antichi scrittori autobiografici.

FRATELLI COLTELLI. Tutto era iniziato da un sanguinoso conflitto familiare. Alla morte del Gran re di Persia Dario II (404 a.C.) si era scatenata una lotta tra i suoi due figli: Artaserse, il primogenito, e Ciro il Giovane. Intenzionato a spodestare il fratello, quest'ultimo aveva reclutato un grande esercito il cui nerbo era costituito da oltre 10mila soldati greci, considerati guerrieri formidabili. Li guidava Clearco, un veterano spartano. «Questi mercenari provenivano da ogni contrada del mondo ellenico», spiega lo storico Robin Waterfield. «La maggior parte era originaria del Peloponneso, alcuni arrivavano dalla Grecia Centrale e Settentrionale e altri da Creta e Sicilia».

Con loro c'era Senofonte, trentenne ateniese di buona famiglia pronto a registrare quanto accadeva come un reporter *ante litteram*. A suo dire, si era unito all'armata *"né come generale né come comandante e nemmeno come soldato semplice"*, ma su invito di uno dei comandanti, Prosseno, con la promessa di farlo entrare nelle grazie di Ciro.

TRADITI. Nessuno dei Greci, a parte Clearco, conosceva il vero scopo della spedizione: Ciro disse di averli arruolati per una banale azione punitiva contro le riottose tribù dell'Anatolia. Quando scoprirono di dover fronteggiare le armate di Artaserse erano ormai lontanissimi da casa, e dopo qualche resistenza capirono che era tardi per i ripensamenti: non rimaneva che sfidare la sorte e sperare in un ricco bottino.

Le illusioni greche si spensero presto: nel 401 a.C. nei pressi di Cunassa, a 90 chilometri da Babilonia (odierno Iraq), Ciro morì, mentre il contingente ellenico rimase pressoché intatto. Intimoriti dalla pericolosità dei Greci, che si erano rifiutati di consegnare le armi, nei giorni successivi Artaserse e i suoi si finsero disposti a scortare gli uomini di Clearco fuori dai territori imperiali. Ma i piani ▶

mercenari greci. E lo raccontò in un libro *cult*.

10MILA

Nuovo leader
La ritirata dei Diecimila "raccontata" in un quadro dell'800. L'esercito di mercenari greci era stato reclutato da Ciro il Giovane contro il fratello Artaserse. Dopo la sconfitta, a guidarli in salvo fu anche Senofonte (a destra).

ALAMY/IPA

Fine del sogno
In un quadro del '700, la morte di Ciro il Giovane a Cunassa nel 401 a.C.
I Greci al suo seguito andarono allo sbando.

GETTY IMAGES

La ritirata guidata da Senofonte durò quasi un anno: riuscirono a tornare a casa 8.600 uomini

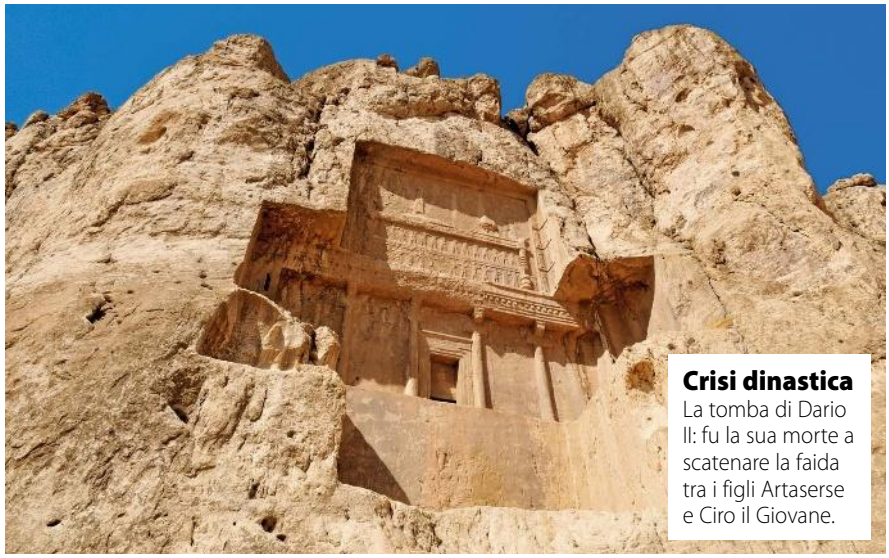
del Gran re erano diversi. I Persiani attirarono lo stato maggiore greco in una trappola, trucidando o prendendo prigionieri molti comandanti, compreso Clearco, in seguito giustiziato.

CAMBI AL VERTICE. Il momento era disperato: 10mila mercenari si ritrovarono in balìa del nemico a tremila chilometri da casa. *"Anche i barbari che avevano partecipato alla marcia di Ciro verso l'interno li avevano traditi, erano rimasti soli"*, racconta Senofonte. *"In pochi la sera riuscirono a mangiare* [...] *ognuno andò a riposare dove capitava, senza riuscire a dormire per il dolore e la nostalgia della patria"*. Fu a quel punto che il giovane ateniese, sconosciuto ai più, prese in mano la situazione.

Scosso, scriverà poi, da un sogno premonitore, tirò giù dal letto gli ufficiali rimasti, fece convocare un'assemblea e con un brillante discorso convinse i compagni a non darsi per vinti. Con uno scatto d'orgoglio i soldati elessero nuovi capi tra i quali lo stesso Senofonte, che comandò la retroguardia insieme a un certo Timasione. Bisognava mettersi in marcia e sfuggire ai Persiani, abbandonando carri e pesi inutili.

MARCIA INDIETRO. La partenza non fu delle migliori e i nemici incalzavano. Provocata dalle truppe del satrapo Tissaferne, la retroguardia si fece trovare impreparata: Senofonte rimediò formando reparti di cavalieri e frombolieri e tenendo a bada gli avversari. Le sue astuzie, come quella di occupare alcune colline, si rivelarono decisive per sorprendere i Persiani, che li braccavano evitando lo scontro aperto. Ma il peggio doveva ancora venire.

Giunti a Gazarta, al confine tra Siria, Turchia e Iraq, i Diecimila avevano una sola possibilità per raggiungere il Mar Nero: avanzare verso nord, tra montagne impervie. «Nel frattempo Tissaferne aveva smesso di inseguirli, certo che i



ALAMY/IPA

Crisi dinastica
La tomba di Dario II: fu la sua morte a scatenare la faida tra i figli Artaserse e Ciro il Giovane.

rigori dell'inverno e l'aggressività delle tribù li avrebbero fatti a pezzi», aggiunge Waterfield. All'armata toccò avanzare lungo il Tigri attraverso le terre dei Carduchi, un popolo che nemmeno il Gran re aveva mai piegato. Bersagliati da frecce e sassi i mercenari prevalsero, anche se non mancarono tensioni tra lo spartano Chirisofo, che comandava l'avanguardia, e lo stesso Senofonte.

Per sopravvivere, i Greci razziarono villaggi, abbandonarono alle intemperie i prigionieri più deboli e sgozzarono uno degli uomini catturati per ottenere informazioni sull'itinerario. Percorrendo un sentiero alternativo aggirarono quindi i Carduchi arrivando sulle rive del fiume Centrite, pronti a entrare in Armenia. Si accorsero però di averli ancora alle calcagna, mentre altri sbarravano la strada sull'altra sponda. Solo con una manovra diversiva architettata da Senofonte riuscirono a guadare il fiume e a sfuggire alla morsa nemica.

IL MARE! Le peripezie non erano finite: in Armenia i Diecimila sventarono il tradimento del satrapo della regione, Tiribazo, e il freddo glaciale fece cadere gli uomini come mosche. Nel suo racconto Senofonte non risparmiò dettagli crudi, come il suicidio collettivo del popolo dei Taochi che, al passaggio dell'orda greca, *"scagliarono i loro bambini dalla rocca gettandosi essi stessi subito dopo"*.

Arrivati ai piedi della cittadella di Gimnia (ora Bayburt, nel Nord-est della Turchia), una guida locale li condusse fino al monte Teche. Lì la reazione dei soldati fu incontenibile, tanto che all'inizio la retroguardia di Senofonte pensò a un ennesimo attacco. Poi le grida si fecero più chiare: *"Il mare, il mare! La voce rimbalzava di bocca in bocca. Allora anche tutta la retroguardia si mise a correre* [...]. *Quando furono tutti sulla cima cominciarono ad abbracciarsi, anche i generali e comandanti, piangendo"*, scrive il nuovo eroe. Era passato più di un anno dalla partenza al seguito di Ciro, e contro ogni pronostico l'armata era salva.

Dalle rive del Mar Nero, avrebbe potuto raggiungere Trapezunte (Trebisonda, in Turchia) e gli insediamenti ellenici sulla costa. Quando si contarono, i mercenari erano rimasti in 8.600.

Passato il peggio, l'esercito si sfaldò, dilaniato dalle rivalità. «Ormai la coesione interna non era più indispensabile», racconta Waterfield. Lo stesso Senofonte dovette rispondere a violente accuse mossegli da altri comandanti. Accarezzò persino l'idea di fondare una colonia e stabilirsi in Asia, ma si rassegnò a tornare in Grecia, dove fu coinvolto nelle lotte tra *poleis* schierandosi con Sparta contro la sua città natale. Prima di spegnersi in tarda età si dedicò alla scrittura, consegnando ai posteri l'incredibile avventura, forse un po' romanzata, di un giovane ateniese che aveva condotto 10mila uomini verso la salvezza. •

Massimo Manzo

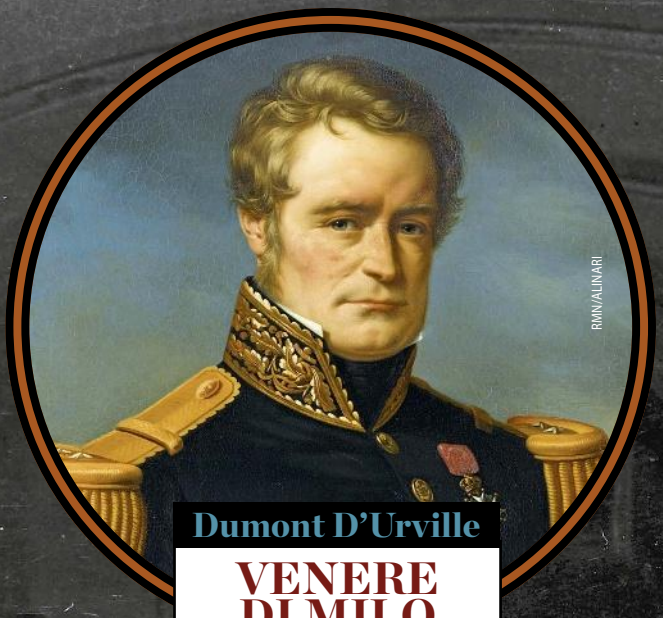
GETTY IMAGES

Sfinito
In un quadro dell'800, l'arrivo drammatico di Fidippide ad Atene nel 490 a.C.

Fidippide, l'eroe di Maratona?

Nel settembre del 490 a.C. l'esercito ateniese sconfisse sulla piana di Maratona l'armata persiana di Dario I, e subito inviò in città un messaggero di nome Fidippide per dare la notizia. Il giovane, si narra, coprì di corsa la distanza tra Maratona e Atene (circa 42 km), ma appena annunciata la vittoria stramazzò al suolo e morì di fatica, divenendo un eroe. Non è detto però che sia andata davvero così.
Mito o realtà? **Il primo a fare il nome di Fidippide fu lo storico Erodoto (V secolo a.C.), il quale parla però di un messaggero inviato da Atene a Sparta prima dello scontro, percorrendo in un giorno 225 km al fine di chiedere aiuto agli stessi Spartani. Sempre a suo dire, dopo Maratona fu invece l'intero esercito greco a raggiungere Atene (sventando il tentativo persiano di prendere di sorpresa la città). Forse confondendo i due fatti, gli storici successivi elaborarono la variante a noi nota dell'episodio, chiamando il personaggio in questione dapprima Eucle o Tersippo e poi, dal II secolo d.C., Fidippide (in alcune fonti Filippide). Per molti studiosi non è nemmeno esistito, ma il suo nome è ancora oggi sinonimo di eroismo.**

GRANGER/ALINARI



RMN/ALINARI

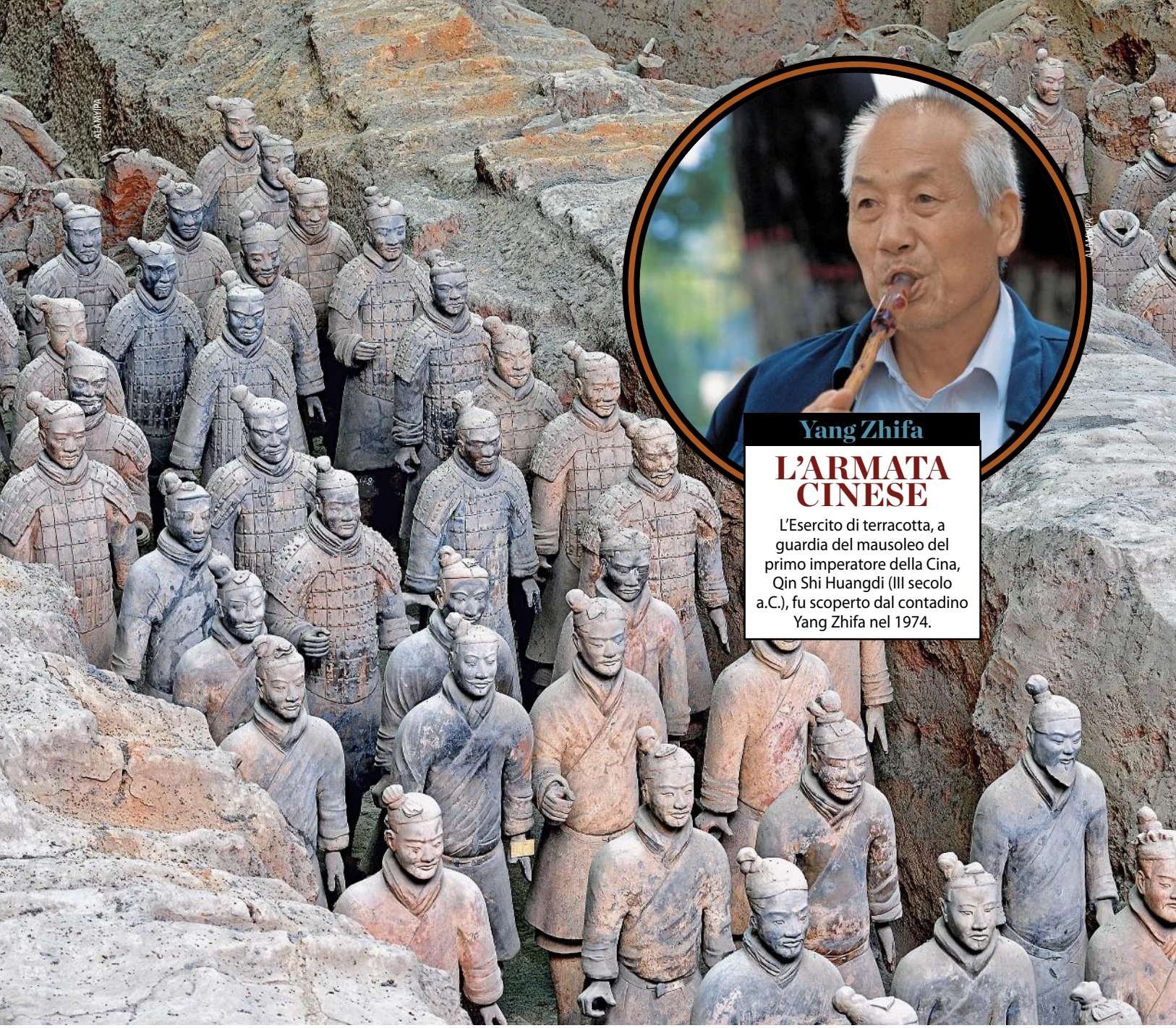
Dumont D'Urville

VENERE DI MILO

Quando, nel 1820, l'ufficiale francese Jules Dumont D'Urville vide la statua rinvenuta da un contadino nell'isola greca di Milo, ne riconobbe subito il valore e ne propose l'acquisto.

La Venere di Milo, la Stele di Rosetta, le Grotte di Lascaux:

SCOPERTE PER CASO



Yang Zhifa

L'ARMATA CINESE

L'Esercito di terracotta, a guardia del mausoleo del primo imperatore della Cina, Qin Shi Huangdi (III secolo a.C.), fu scoperto dal contadino Yang Zhifa nel 1974.

tutti tesori ritrovati da "archeologi" improvvisati.

Liceo, università e infine la specializzazione: uno studia anni per fare l'archeologo, poi il destino ci mette lo zampino e un passante inciampa in una scoperta clamorosa. Accade spessissimo: la storiografia non progredisce solo grazie agli interventi mirati dei conoscitori di stratigrafie e antichità. Molte pietre miliari (e non è solo un modo di dire) della storia dell'archeologia sono state piantate grazie a Indiana Jones per caso: contadini, soldati, pastori, sub o semplici ragazzini curiosi. Tutte persone che per fatalità si sono trasformate in celebrati eroi della ricerca.

RECUPERI INASPETTATI.
Proprio grazie a uno di loro, nel freddo mattino del 14 gennaio 1506, ha avuto inizio una delle più importanti raccolte d'arte dei nostri tempi: quella dei Musei Vaticani. Quel giorno, la zappa di un servo che lavorava la terra nella vigna di Felice de Fredis, sul Colle Oppio (Roma), picchiò contro qualcosa di duro. Circa nove settimane più tardi, papa Giulio II acquistò l'enorme gruppo marmoreo emerso tra le viti: quel groviglio di corpi e serpenti alto due metri e mezzo era il *Laocoonte*, il capolavoro di Agesandro, Atanodoro e Polidoro, tre scultori dell'isola di Rodi, attivi in Grecia intorno al 40-20 a.C. Collocato in Vaticano, in mezzo agli aranci del giardino sul colle del Belvedere, fu la prima delle centinaia di opere che oggi affollano le collezioni vaticane.

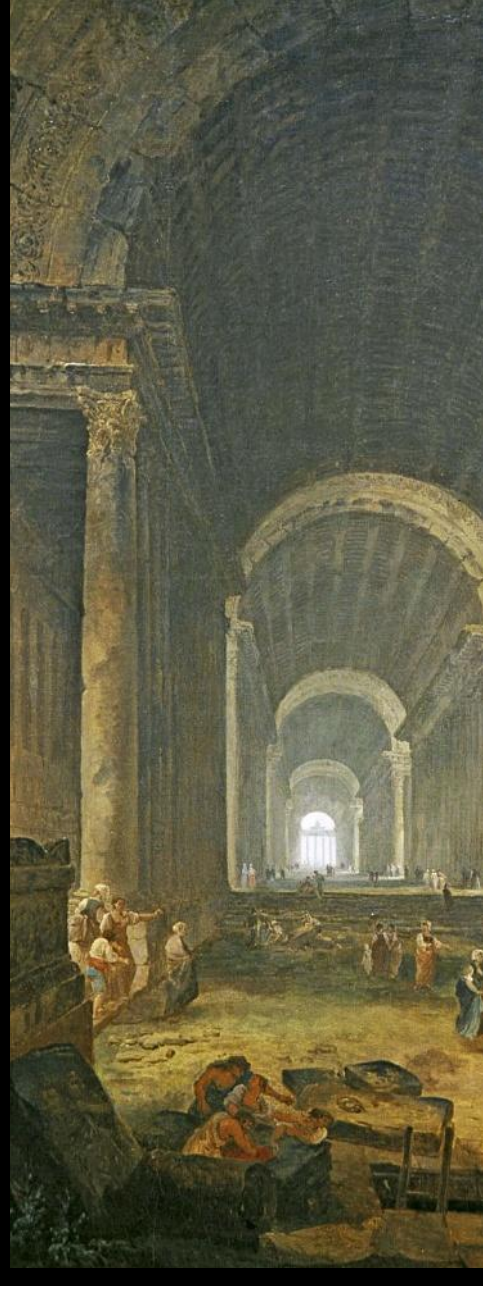
Quanto a grandiosi recuperi, però, nessuno batte quello di Yang Zhifa. Il 29 marzo 1974, mentre scavava un pozzo vicino alla città di Xi'an, nella provincia dello Shaanxi (Cina), il contadino vide spuntare tra la terra smossa una testa di terracotta e una punta di freccia in bronzo. E avvertì le autorità. Bastò allargare lo scavo per trovare la prima enorme fossa ▶

Stefano Mariottini

BRONZI DI RIACE

Il sub Stefano Mariottini stava pescando quando nell'agosto del 1972 si imbatté a otto metri di profondità in un capolavoro: i Bronzi di Riace (V secolo a.C.).

ALINARI

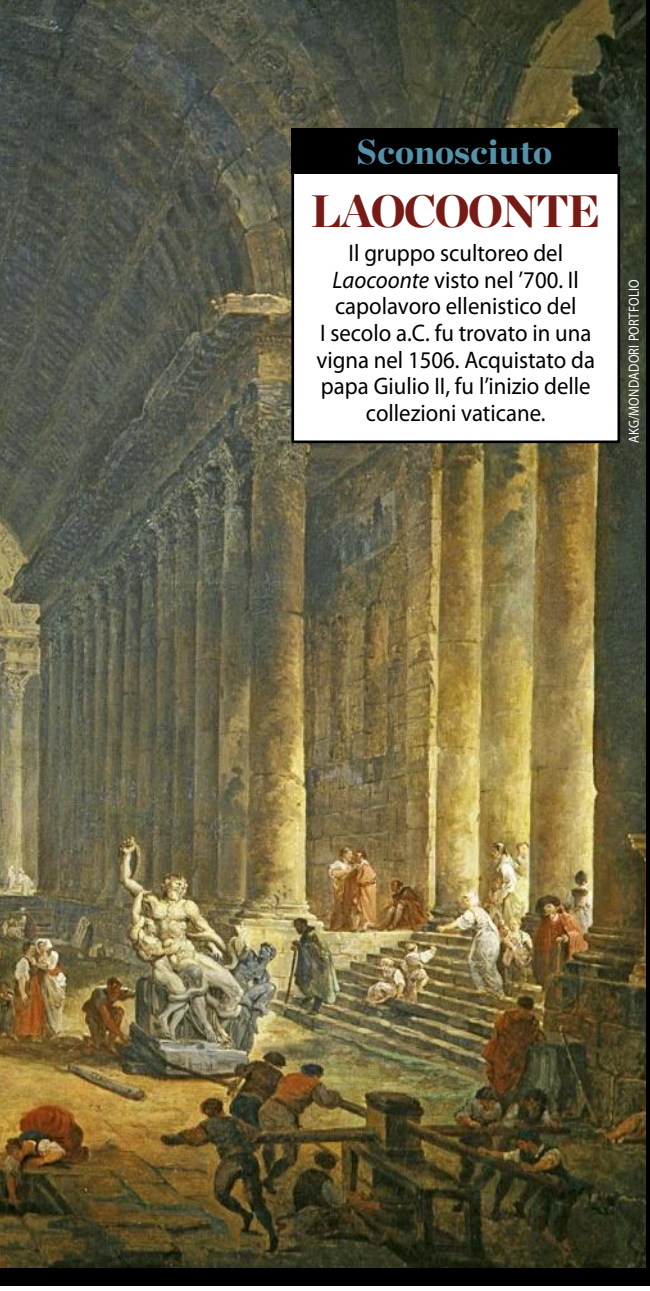


Dopo il ritrovamento fortuito da parte di un soldato francese, la Stele di Rosetta finì nelle mani degli inglesi come bottino di guerra

sepolcrale dell'"Esercito di terracotta": conteneva circa 6mila statue a grandezza naturale, equipaggiate con armi in bronzo, carri e cavalli. Il loro scopo? Fare la guardia al tumulo funerario di Qin Shi Huangdi (260-210 a.C.), il primo imperatore della Cina. "Il presidente Mao ci ha resi liberi, il vecchio Yang ci ha resi ricchi", è il detto coniato dai compaesani di Zhifa, felici che la loro sperduta e povera contrada rurale sia diventata una delle destinazioni turistiche più popolari del mondo.

SBRACCIATA. Agli abitanti dell'isola greca di Milo invece non andò così bene. Nella primavera del 1820, zappando il suo campo, Yorgos Kentrotas recuperò i pezzi (busto, parte panneggiata e parte superiore dei capelli) della statua diventata famosa come *Venere di Milo*. Ma l'Afrodite, scolpita intorno al 130 a.C. da un anonimo artista greco e diventata il simbolo delle perfette proporzioni femminili, non rimase a lungo nella terra natìa: la sua bellezza colpì, tra gli altri, l'ufficiale Jules Dumont d'Urville, che la vide pochi giorni dopo il ritrovamento. La sua fu una delle segnalazioni che convinse il marchese de Rivière, ambasciatore francese a Costantinopoli, ad acquistarla per donarla al re, Luigi XVIII.

Più facile a dirsi che a farsi: il segretario di ambasciata incaricato del ritiro dovette affrontare due giorni di dure trattative per superare l'offerta di un monaco armeno, un certo Macario Verghis, deciso ad accaparrarsela per conto del principe di Moldavia. Da quel contrasto nacque la leggenda secondo cui la Venere avrebbe perso le braccia durante la rissa scatenatasi tra i potenziali acquirenti sulla spiaggia di Milo. Una rissa resa più drammatica, si dice, dalla presenza incombente di un bastimento inglese, pronto a insinuarsi nella già difficile transazione.

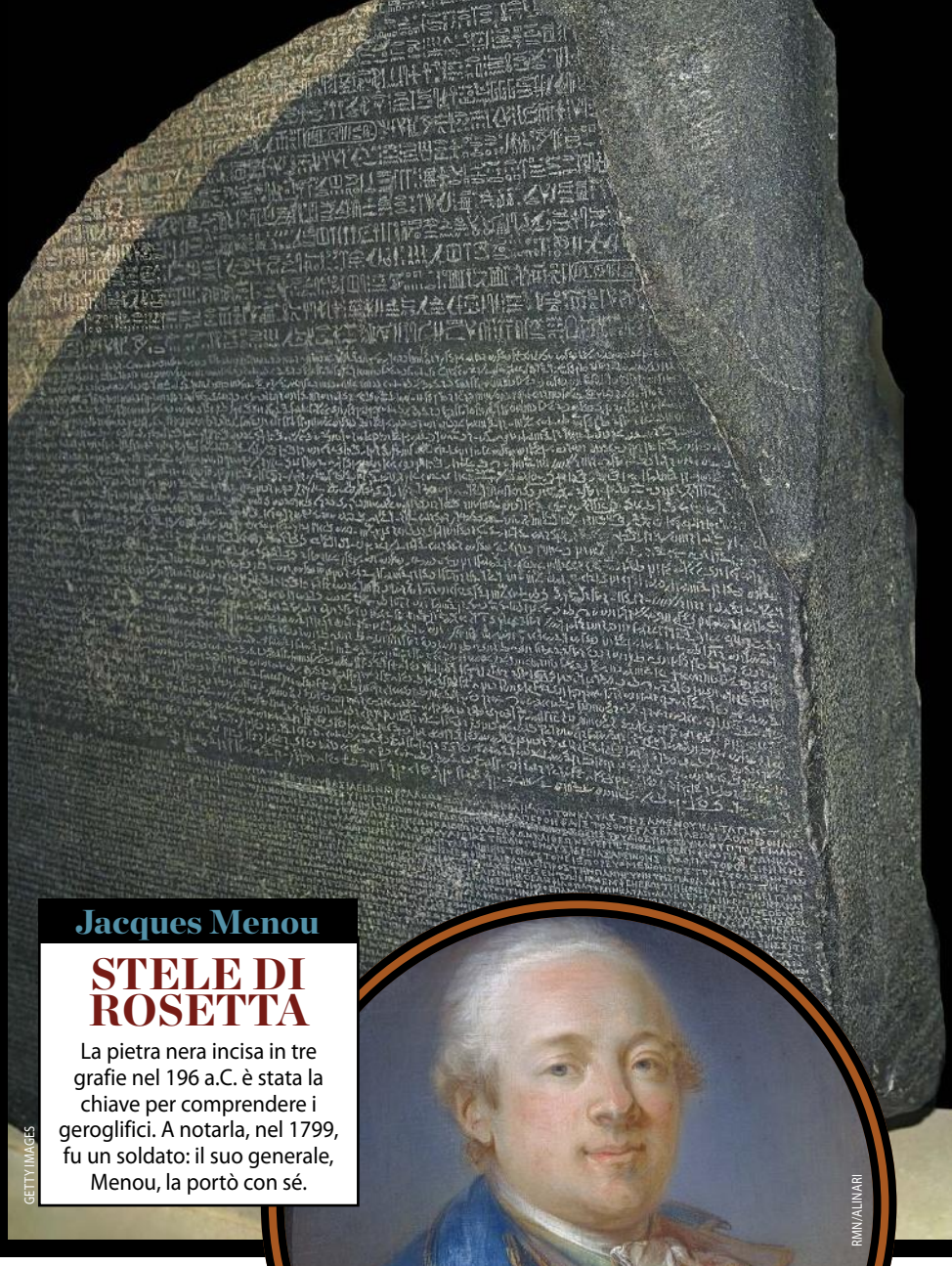


Sconosciuto

LAOCOONTE

Il gruppo scultoreo del *Laocoonte* visto nel '700. Il capolavoro ellenistico del I secolo a.C. fu trovato in una vigna nel 1506. Acquistato da papa Giulio II, fu l'inizio delle collezioni vaticane.

AKG/MONDADORI PORTFOLIO



GETTY IMAGES

Jacques Menou

STELE DI ROSETTA

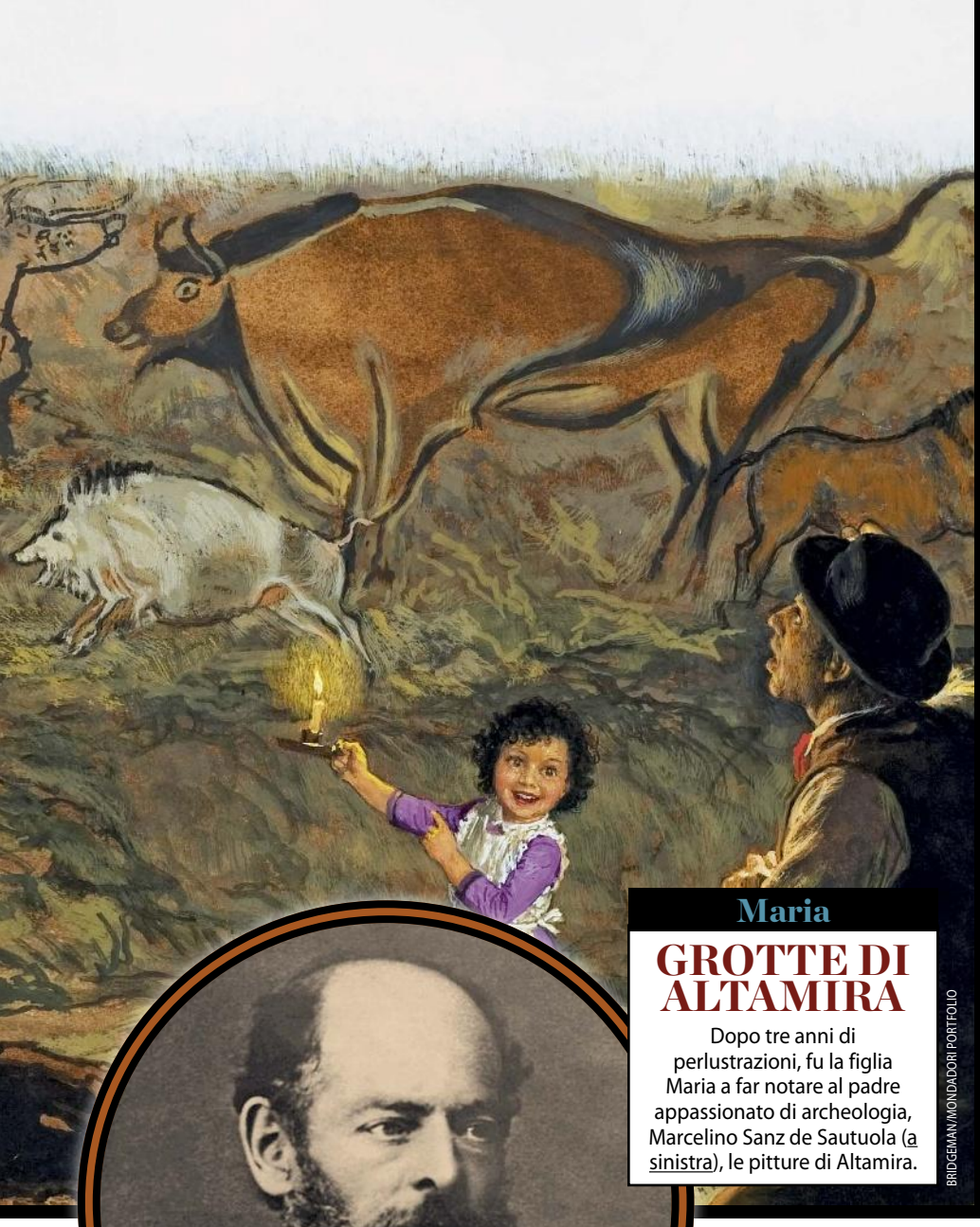
La pietra nera incisa in tre grafie nel 196 a.C. è stata la chiave per comprendere i geroglifici. A notarla, nel 1799, fu un soldato: il suo generale, Menou, la portò con sé.

RMN/ALINARI

PREZIOSO BOTTINO. I francesi non avrebbero mai ceduto l'opera agli eterni rivali: bruciava ancora troppo, nei loro animi, il ricordo dello scippo britannico della Stele di Rosetta, il famoso frammento di pietra nera su cui, nel 196 a.C., alcuni sacerdoti fecero incidere in tre differenti grafie (geroglifico, demotico e greco antico) il decreto che istituiva il culto divino del faraone Tolomeo V Epifane. A notarla, in mezzo ai materiali di riempimento portati dalle maestranze locali per il potenziamento di Fort de Rachid, era stato un soldato francese, di stanza a Rosetta (oggi Rashid) per la campagna d'Egitto organizzata da Napoleone Bonaparte contro i domini mediterranei degli inglesi.

Era il 15 luglio 1799. Il suo capitano, Pierre-François Bouchard, intuì l'importanza della pietra e la mostrò al generale Jacques François Menou, che decise di portarla con sé ad Alessandria. Ma a nulla valse, due anni dopo, il suo tentativo di nasconderla fra i propri effetti personali: i vincitori inglesi la requisirono senza remore, come bottino di guerra, insieme a tutti i reperti collezionati dai nemici. Da allora la stele si trova al British Museum, ma fu grazie all'intuito di un altro francese, lo studioso Jean-François Champollion, che dopo decenni di studi diventò la chiave per la comprensione dei geroglifici.

OCCHI DI BAMBINA. I tesori dell'archeologia però non sbucano solo dalla terra. Quasi 46 anni fa, un sub dilettante, il romano Stefano Mariottini, individuò a 8 metri di profondità, duecento metri al largo della costa calabrese di Riace Marina (Reggio Calabria), le due statue più famose della nostra penisola: i Bronzi di Riace (V secolo a.C.). Mariottini, che era a caccia di pesci, raccontò di aver visto una spalla sbucare dal fondale. «Per un attimo ho pensato che fosse un cadavere», dichiarò ai giornali. Ma poi, smuovendo la sabbia, aveva capito. E individuato, a un metro di distanza, il ginocchio e l'alluce di un'altra statua. Uno sguardo attento, l'acqua limpida, la giusta prospettiva: tanto bastò, quel 16 agosto 1972. Un po' come nel caso ▶

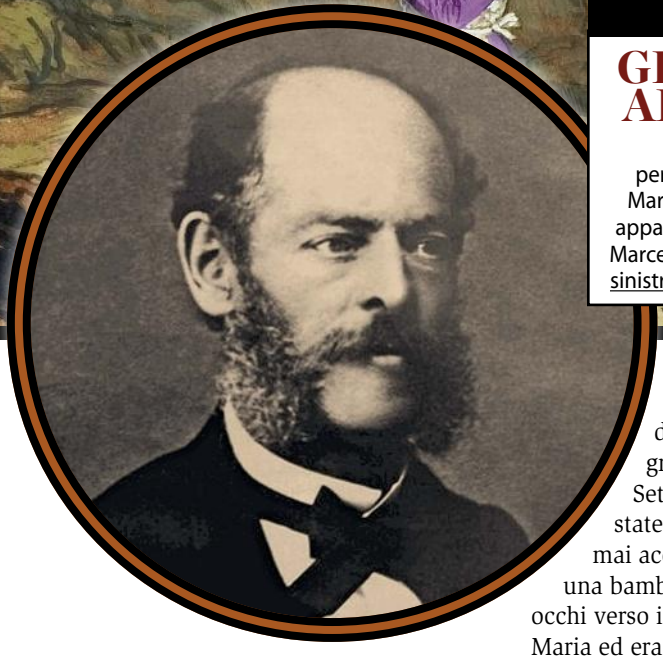


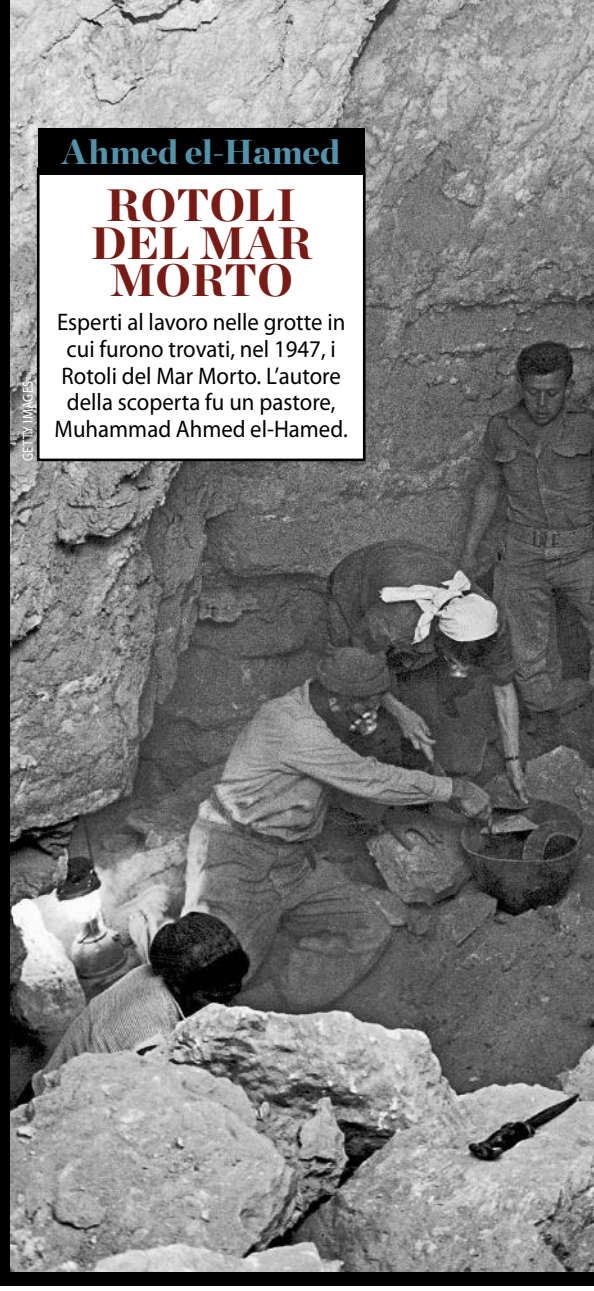
Maria

GROTTE DI ALTAMIRA

Dopo tre anni di perlustrazioni, fu la figlia Maria a far notare al padre appassionato di archeologia, Marcelino Sanz de Sautuola (a sinistra), le pitture di Altamira.

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO





Ahmed el-Hamed

ROTOLI DEL MAR MORTO

Esperti al lavoro nelle grotte in cui furono trovati, nel 1947, i Rotoli del Mar Morto. L'autore della scoperta fu un pastore, Muhammad Ahmed el-Hamed.

GETTY IMAGES

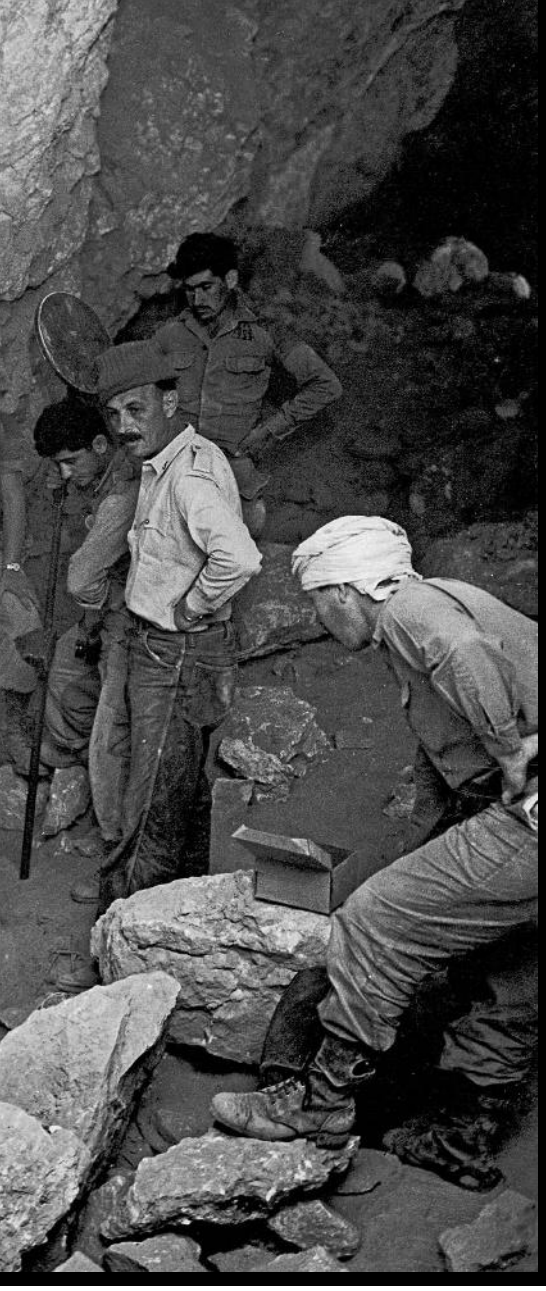
La curiosità e il caso contribuirono alla scoperta delle Grotte di Altamira e di Lascaux

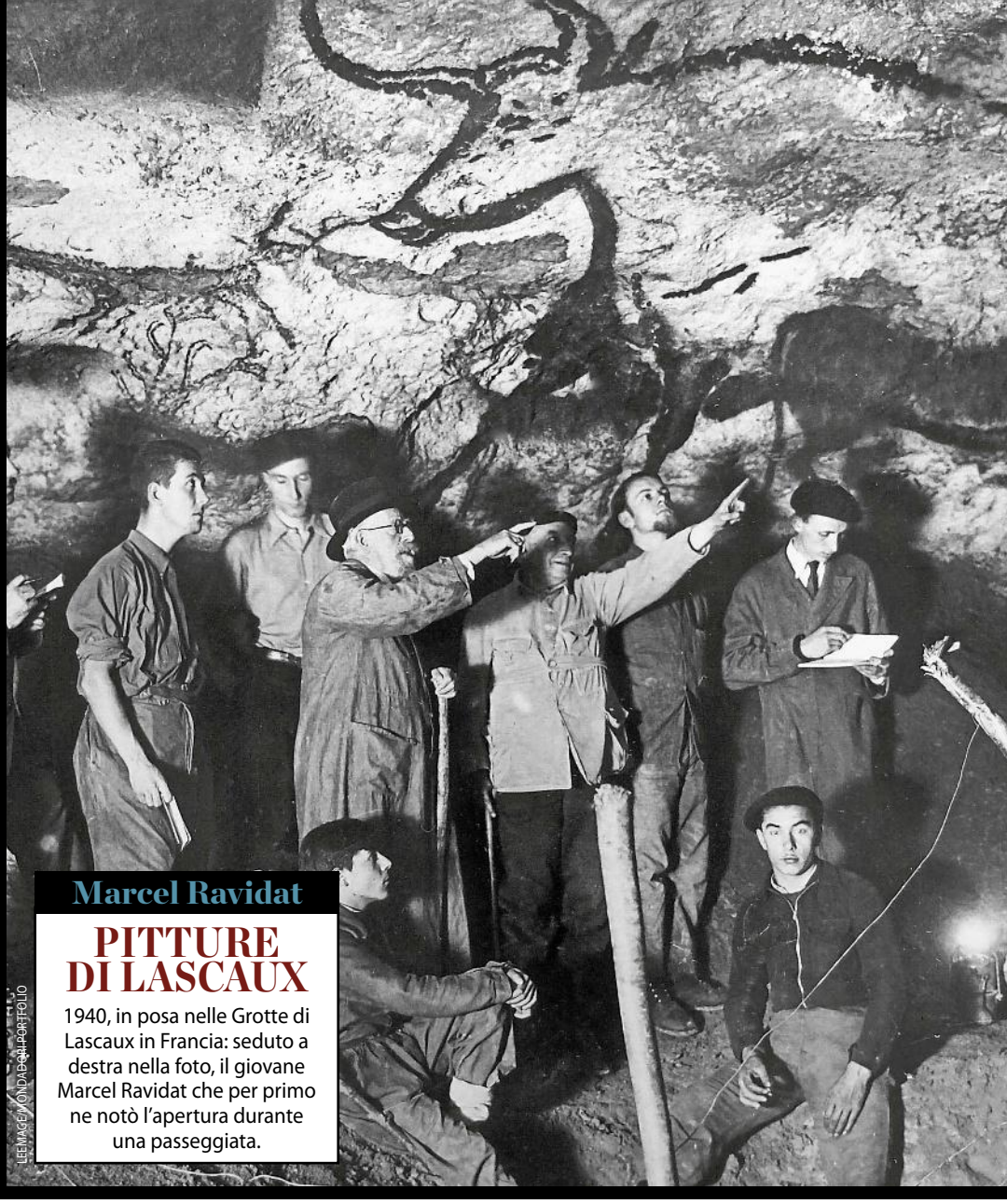
delle pitture rupestri della grotta di Altamira (Spagna Settentrionale): erano sempre state lì, ma nessuno se n'era mai accorto. Finché, nel 1879, una bambina di 8 anni sollevò gli occhi verso il soffitto: si chiamava Maria ed era la figlia di Marcelino Sanz de Sautuola, un giurista spagnolo appassionato di archeologia.

"Papà, i tori! Vieni, presto!", si mise a gridare. Suo padre accorse e, seguendo il dito della piccola, si rese conto solo allora, dopo tre lunghi anni di osservazioni ed esplorazioni, che il soffitto della galleria principale della grotta, ribattezzata nel 1902 "la Cappella Sistina dell'arte preistorica", era decorato da diversi animali, per lo più bisonti, dipinti in nero e in rosso (datati di recente a 35-25mila anni fa). Lo spirito di osservazione di Maria riscrisse la storia dell'umanità: all'epoca, infatti, gli studiosi credevano che l'uomo del Paleolitico non avesse alcuna particolare abilità, motivo per cui bollarono a lungo come false le pitture di Altamira.

IL FATTORE "C". Lo stupore non fu minore quando, il 12 settembre 1940, alla luce di alcuni fiammiferi, il diciannovenne Marcel Ravidat intravide quelle che oggi sono le celebri pitture rupestri delle Grotte di Lascaux (Francia). Si era fatto calare da tre amici a sei metri di profondità, sul fondo di un buco che aveva notato passeggiando col suo cane accanto a un albero sradicato.

Ma attenzione: gli antri non celano solo meraviglie preistoriche. Nel 1947, sulle alture rocciose del Qumran (nell'attuale Cisgiordania), sulla sponda nord-occidentale del Mar Morto,





Marcel Ravidat

PITTURE DI LASCAUX

1940, in posa nelle Grotte di Lascaux in Francia: seduto a destra nella foto, il giovane Marcel Ravidat che per primo ne notò l'apertura durante una passeggiata.

LEEMAGE / MONDADORI PORTFOLIO

Muhammad Ahmed el-Hamed detto ed-Dib ("il lupo"), un giovane pastore beduino della tribù Ta'amireh, decise di esplorare una grotta scoperta un paio di giorni prima mentre tirava sassi tra le rocce con i suoi amici. Trovò alcune giare e, in una di queste, tre rotoli di pergamena: ancora non lo sapeva, ma aveva tra le mani i primi Rotoli del Mar Morto.

A oggi sono stati recuperati, in 12 diverse grotte, circa 900 di questi antichi manoscritti redatti in ebraico, aramaico e greco tra il III secolo a.C. e il I secolo d.C.: molti studiosi li ritengono la più grande scoperta archeologica del XX secolo. A conferma del fatto che sì, lo studio e la preparazione sono fondamentali, ma a volte è più efficace il "fattore C". "C" di "caso", ovviamente. •

Maria Leonarda Leone

Caccia alla mummia

Non solo statue, manoscritti e pitture rupestri: a volte anche le mummie possono spuntare nei momenti e nei luoghi più inaspettati. Lo sa bene chi bazzica nelle torbiere del Nord Europa, dell'Irlanda e della Gran Bretagna. Proprio in una palude vicino al villaggio danese di Grauballe (Jutland), il 26 aprile 1952 un cercatore di torba si imbatté nell'Uomo di Grauballe, cioé in quella che finora è la mummia di palude meglio conservata al mondo insieme alla Mummia di Tollund (nella foto). L'Uomo di Grauballe morì intorno al 290 a.C., con la gola tagliata, senza gioielli né vestiti addosso. Ma in quell'ambiente acido e privo di ossigeno, le sue unghie, la barba, la pelle, i capelli e persino le sue impronte digitali si sono preservate.

Turisti. Si deve invece a una coppia di escursionisti, oltre che al caso e al disgelo, il ritrovamento di un'altra famosissima mummia: quella di Ötzi. Il suo corpo, conservatosi quasi integro per circa 5.300 anni nel ghiacciaio di Schnalstal, al confine fra Italia e Austria, venne scoperto nel 1991 dal turista tedesco Helmut Simon e da sua moglie Erika.

La Mummia di Tollund (IV secolo a.C.).

Giorgio VI

ALL'ALTEZZA DEL RUOLO

Impacciato, balbuziente e nemmeno destinato al trono: eppure Giorgio VI, re "per caso", guidò con coraggio e fermezza il suo Paese durante la Seconda guerra mondiale.

POPPERFOTO/GETTY IMAGES

POPPERFOTO/GETTY IMAGES

Incoronazione
La famiglia reale (al centro, la futura Elisabetta II) il 12 maggio 1937 saluta i sudditi dal balcone di Buckingham Palace: Giorgio VI è appena stato incoronato. A sinistra, Giorgio VI pronuncia uno dei suoi primi discorsi da re alla radio.

Era timido e impacciato, soffriva di balbuzie e detestava apparire in pubblico. Quando dovette inaspettatamente salire al trono, a seguito di uno scandalo che aveva travolto il fratello Edoardo VIII, tremava. Dell'eroe, insomma, Albert Frederick Arthur George, meglio noto come Giorgio VI o "il re balbuziente", aveva ben poco. Eppure sconfisse i propri spettri, prese sul serio i propri doveri e divenne uno dei re più amati di sempre, punto di riferimento e guida morale per gli inglesi durante gli anni bui della Seconda guerra mondiale.

ANTIEROE ROMANTICO. Nato il 14 dicembre 1895 nel villaggio di Sandringham, Albert era il secondogenito del duca di York, futuro re Giorgio V, e della principessa Mary di Teck. Bambino introverso, aveva spesso disturbi allo stomaco, soffriva di una malformazione alle ginocchia e mal sopportava il fatto che, seppur mancino, fosse costretto dai suoi precettori a scrivere con la destra. A ciò si aggiungeva la "piaga" della balbuzie, che lo condizionerà più di ogni altra cosa. Con questo background da "antieroe", a 14 anni Albert, detto familiarmente "Bertie", iniziò a studiare per diventare cadetto della marina reale, ma senza brillare. Partecipò comunque alla Prima guerra mondiale e cominciò poi gli studi in diritto, economia e storia presso il Trinity College di Cambridge. Intanto, nel 1910 salì al trono suo padre, che nel 1920 nominò il figlio duca di York. Tre anni dopo, a 28 anni, Albert forse per la prima volta attirò l'attenzione su di sé per la scelta di sposare la giovane Elizabeth Bowes-Lyon, esponente di un'antica famiglia di origine scozzese considerata "di basso rango" per lui. Una decisione poco convenzionale che il futuro re portò fino in fondo, non volendo rinunciare per nessuna "ragion di Stato" al suo amore (così ruppe, tra l'altro, la tradizione dei matrimoni tra parenti). Assieme a Elizabeth, a cui concesse il titolo di duchessa di York, Albert iniziò a occuparsi degli affari della Corona, dedicandosi al controllo degli impianti industriali del regno.

Tra il 1926 e il 1939 la coppia ebbe due figlie, Elisabetta e Margaret. Oltre al ruolo di mamma, Elizabeth intraprese quello di "angelo custode" del marito, sempre pronta a sostenerlo e ad aiutarlo negli impegni quotidiani. Era dotata secondo molti di scarso fascino, ma aveva una mente brillante e forte personalità, che usò per persuadere il consorte ad affidarsi alle cure dell'uomo che gli cambierà la vita: Lionel Logue, logopedista di origine australiana. Sarà proprio lui a risolvere la balbuzie di Bertie, con il quale intrecciò un intenso rapporto. Proprio su questo rapporto è basato il film premio Oscar *Il discorso del re* (2010). Albert iniziò a seguire con fiducia gli stimoli dello scienziato, praticando esercizi di dizione e di respirazione e aprendosi anche sul piano psicologico. Tanta dedizione portò il futuro re a superare la paralizzante timidezza che lo prendeva in pubblico. L'occasione per mettersi alla prova giunse nel 1927 con un discorso tenuto all'apertura del parlamento federale dell'Australia (ex colonia inglese e tuttora parte del Commonwealth). Ebbe qualche esitazione, ma il test fu superato con successo: il brutto anatroccolo si stava trasformando in cigno.

CATAPULTATO SUL TRONO. Il 20 gennaio 1936 morì Giorgio V e lo scettro passò al primogenito Edoardo, principe del Galles. Era un regno con le ore contate. La relazione ▶

Simbolo di resistenza, si rifiutò di lasciare Londra quando iniziarono i bombardamenti: così quel re timido conquistò gli inglesi

BPK/ARCHIVI ALINARI, FIRENZE

GRANGER/THE GRANGER COLLECTION/ARCHIVI ALINARI, FIRENZE

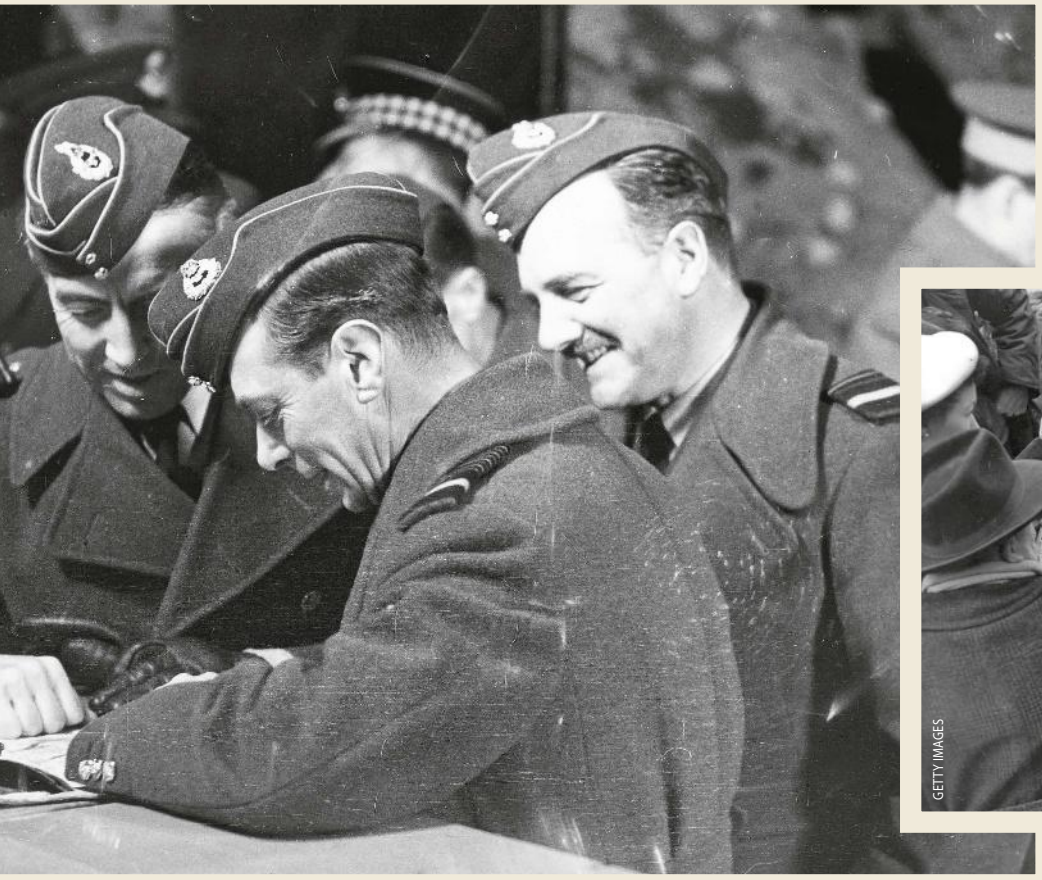
Antinazisti
A sinistra, la coppia reale con Winston Churchill il 16 settembre 1940: insieme sono stati il simbolo della resistenza contro il nazismo.

prima, e la scelta poi di sposarsi con un'americana di origini borghesi incrinò irrimediabilmente l'immagine del neo re. Non solo. Agli occhi della famiglia reale, Wallis Simpson aveva difetti ancora più gravi delle origini non blasonate: era divorziata e già risposata. L'essere colta e brillante non erano doti sufficienti a bilanciare il quadro. Biasimato da tutto il regno, Edoardo si chiamò fuori l'11 dicembre 1936 (*vedi riquadro*).

Allo schivo Albert toccò bere "l'amaro calice" e prendere il posto del fratello: accettò la Corona e assunse il nome di Giorgio VI. L'incoronazione si tenne nell'abbazia di Westminster il 12 maggio 1937 e fu trasmessa alla radio. Con una sicurezza inimmaginabile solo fino a pochi anni prima, il nuovo re si rivolse direttamente al suo popolo: *"È con tutto il cuore che vi parlo* [...]. *Non trovo le parole per ringraziarvi dell'affetto e della lealtà alla regina e alla mia persona* [...], *negli anni futuri potrò darvi prova della mia gratitudine nel servirvi"*. Tanto bastò a ridare fiducia agli inglesi dopo gli scandali di Edoardo VIII. Ad accrescere l'apprezzamento per la nuova coppia reale fu, nel 1939, un viaggio in Canada e negli Usa (Giorgio VI fu il primo re inglese a farvi visita), seguito da vicino dai media e dai sudditi d'oltreoceano.

SEMPRE AL SUO POSTO. Ma saper tenere un discorso in pubblico non fa certo di un re un eroe. Il banco di prova di Giorgio VI sarebbe stato un altro: la Seconda guerra mondiale. Il re mantenne un comportamento esemplare, fermo ma non distaccato, a partire dal discorso tenuto a inizio conflitto, il 3 settembre 1939: *"In quest'ora grave, forse la più fatale della nostra storia, invio questo messaggio a ogni famiglia* [...], *sia in patria sia fuori* [...]. *Chiedo alla mia gente e ai miei popoli di rimanere calmi, fermi e uniti in questo momento di prova. Il compito sarà difficile. Potrebbero esserci giorni bui* [...]. *Ma noi possiamo solo fare la cosa giusta"*.

In tanti gli suggerirono di lasciare il regno, ma lui rifiutò. Rimase al suo posto anche quando su Londra iniziarono a piovere le bombe di Hitler (nel 1940-1941). Assieme alla moglie si divise tra Buckingham Palace e il castello di Windsor, divenendo un simbolo della resistenza al nazismo. Dimenticata ogni balbuzie, tenne alto il morale del Paese con una serie di appassionati discorsi radiofonici. Nel 1940 introdusse inoltre la George Cross, alta decorazione per i civili che avessero manifestato particolare coraggio, *"di modo che siano degnamente ricompensati"*. L'avrebbe meritata anche lui, in fondo. Per tutto il conflitto, durante il quale brillò la stella del primo ministro Winston Churchill, si recò spesso in visita alle truppe. Al



GETTY IMAGES

Presente
A sinistra, il re con gli ufficiali del Comando Bombardieri nel dicembre 1940. Sotto, i londinesi leggono della morte del loro re, avvenuta il 6 febbraio 1952.

termine della guerra si ritrovò quindi benvoluto come non mai. Anche perché la guerra l'avevano vinta.

IL CAPOLAVORO. I successi per il re non erano finiti. Complice una generale crescita economica della Gran Bretagna, sotto il regno di Giorgio VI venne estesa l'assistenza sanitaria a tutti i cittadini (nel nome del *welfare state*), si avviò la nazionalizzazione di ferrovie ed energia elettrica e venne innalzata l'età dell'obbligo scolastico.

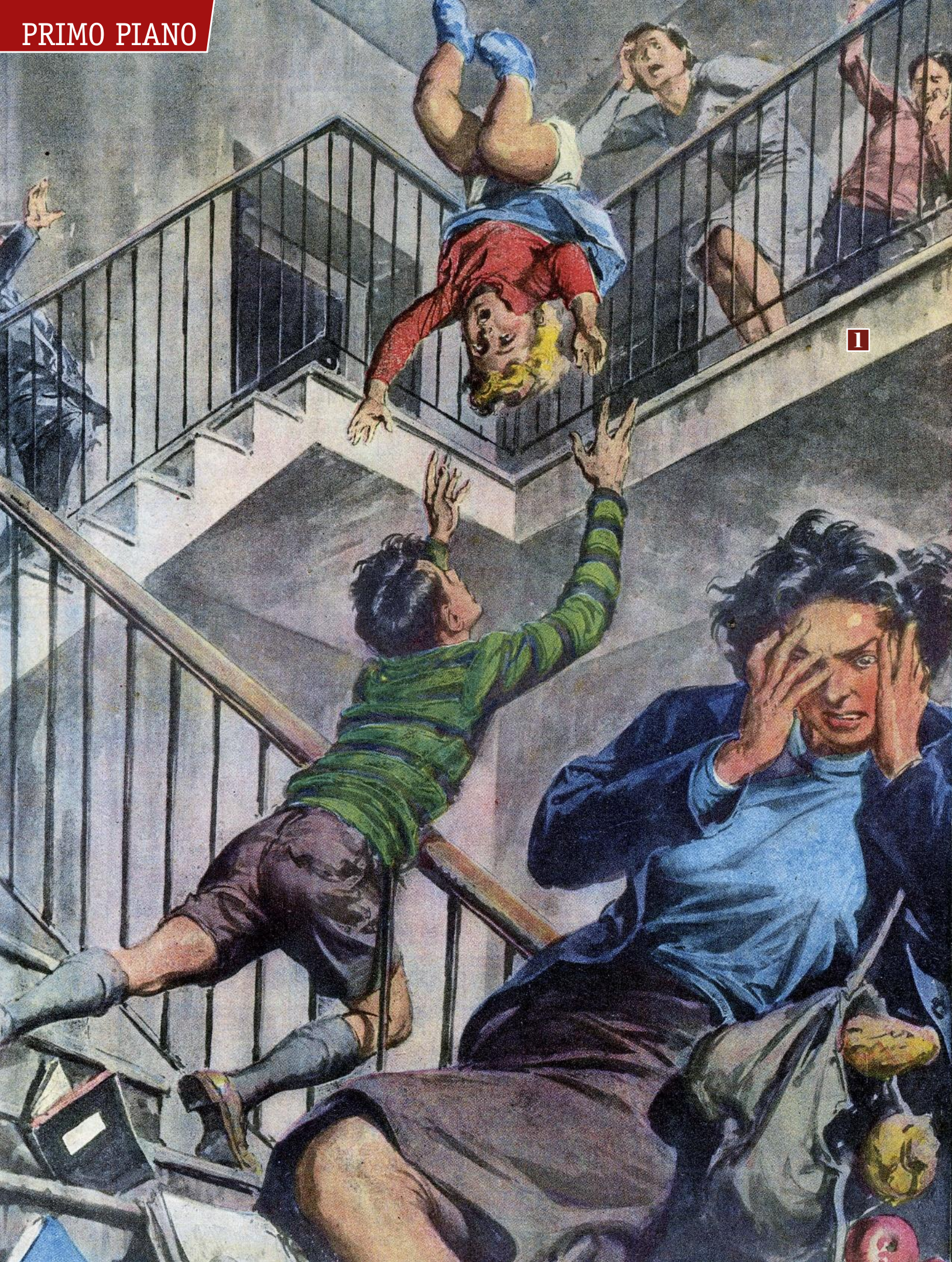
Toccò a lui poi accompagnare il processo di dissoluzione dell'impero coloniale britannico, parzialmente confluito nel "Commonwealth delle nazioni". La ciliegina sulla torta della ricostruzione furono le Olimpiadi di Londra del 1948, inaugurate, *of course*, alla presenza del re, sempre più a suo agio fra i suoi sudditi. Il 6 febbraio 1952 morì d'infarto nel sonno. La moglie assunse il titolo di "regina madre" mentre la corona passò all'amata figlia Elisabetta, tuttora al suo posto. Seppur "indiretto", fu questo l'ultimo successo di un sovrano salito al trono impreparato ma capace, grazie alla forza di volontà, di lasciare un segno indelebile nella storia britannica. Non male, per un "re per caso". •

Matteo Liberti

Le simpatie sospette di Edoardo

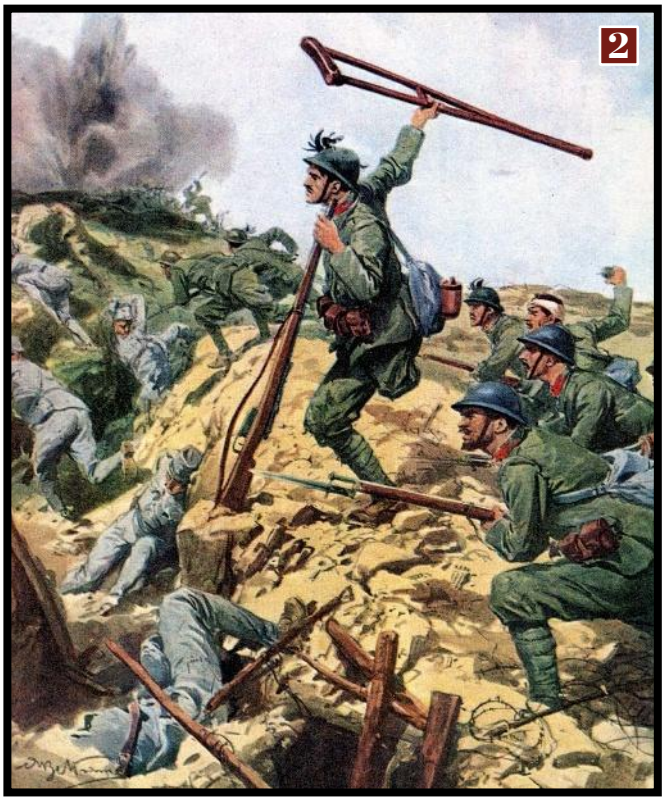
Classe 1894, elegante, spigliato, un po' scapestrato e "amico" di Hitler, prima di salire sul trono (1936) il principe Edoardo alimentò il gossip dell'epoca per le sue conquiste amorose. Su tutte, quella della fascinosa statunitense Wallis Simpson, di cui fu amante dal 1934 (la donna cornificò con lui il secondo marito). Una volta re, volle sposarla, ma lo scandalo fu tale che abdicò. A nutrire le polemiche, il fatto che la coppia, sposatasi comunque nel 1937, avesse simpatie per il nazismo (soprattutto la Simpson, amica di alcuni gerarchi), tanto da far visita a Hitler.
Mondani. **Il trono era intanto passato a Giorgio VI, che garantì a Edoardo il titolo di duca di Windsor. L'ex sovrano, assieme alla moglie (nella foto), rimase quindi ai margini della vita politica (ma non di quella mondana). Morirà nel 1972, mentre la chiacchierata Wallis lo seguirà nel 1986.**

BETTMANNARCHIVE


1

PICCOLI GRANDI EROI

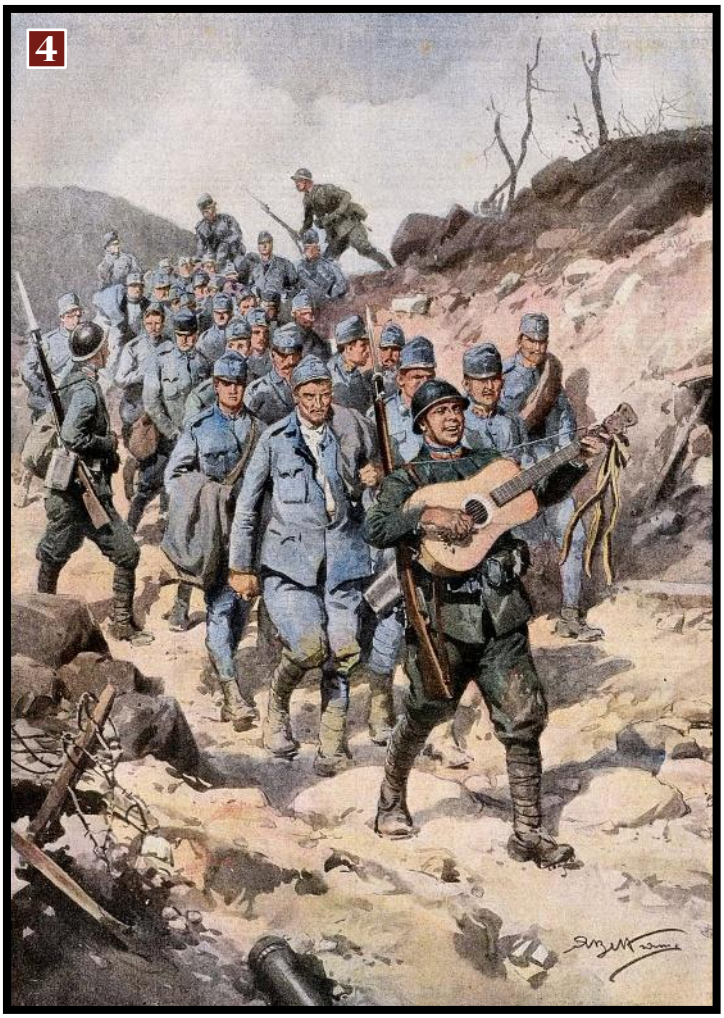
Salvataggi fatti da persone comuni, ma anche valorosi soldati sempre in prima linea nonostante le avversità: sono stati immortalati, ogni settimana per novant'anni, sulle pagine della *Domenica del Corriere*.



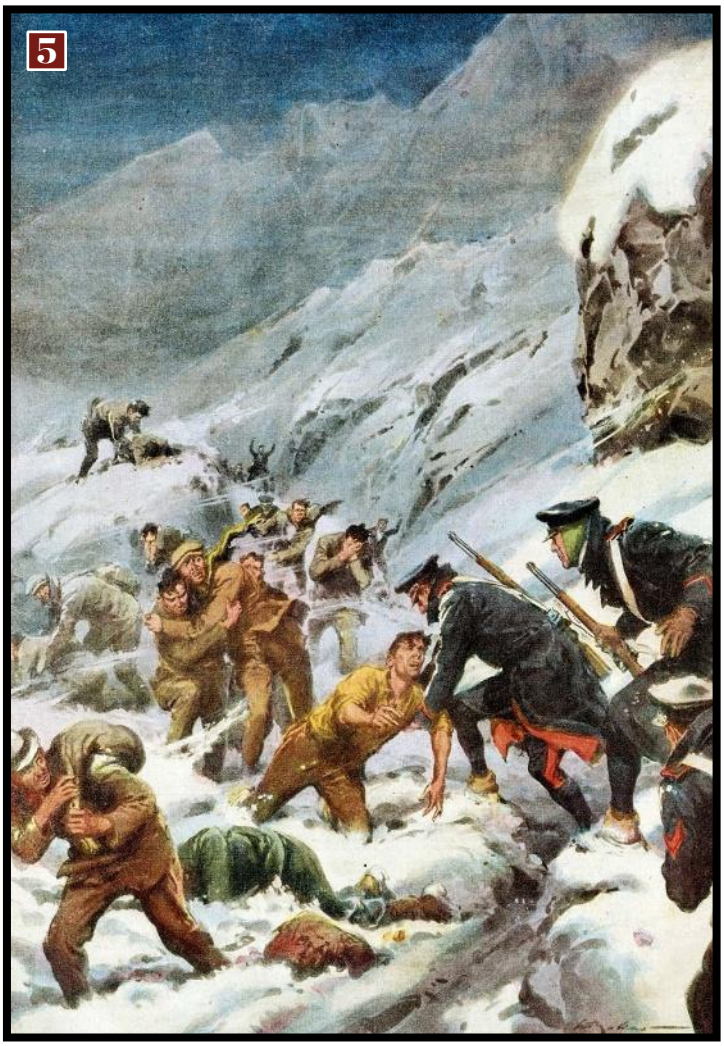
FOTOTECA GILARDI (7)

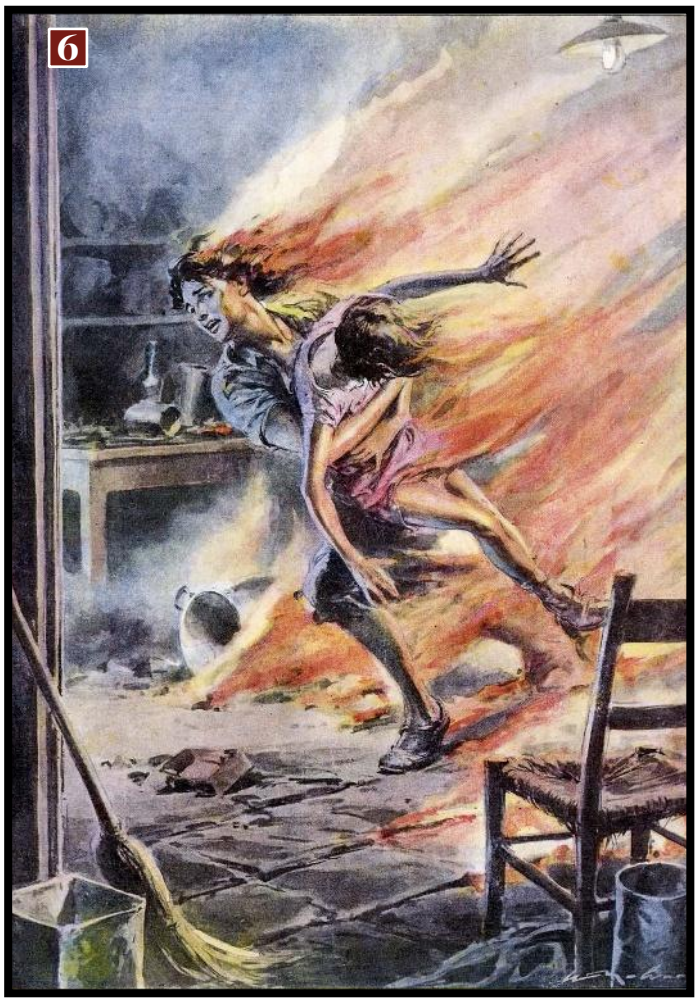
Dacci oggi il nostro eroe quotidiano

1 Preso al volo. Bologna, 9 aprile 1949. In una casa popolare di via San Mamolo un bimbo di 14 mesi sarebbe precipitato dal secondo piano se "*un ragazzetto, Alessandro Melega, non avesse avuto la presenza di spirito di tendere le braccia e afferrarlo. Il piccolo non si è fatto un graffio*". **2 Medaglia al valore.** Monfalcone, 6 agosto 1916. Enrico Toti, benché mutilato alla gamba sinistra per un incidente ferroviario, si era arruolato volontario. "*Colpito mortalmente durante un attacco lancia verso le linee nemiche la sua stampella*". **3 Veloce come un treno.** Arquata Scrivia, luglio 1961. Uno studente salta su una carrozza in partenza ma cade. "*Stava per essere travolto dalle ruote della vettura, quando il capostazione Mario Fossati, rischiando la vita, lo afferra strappandolo alla morte*".



Il più famoso settimanale illustrato italiano aveva sempre la prima e l'ultima di copertina disegnate: prima da Achille Beltrame, dal 1945 da Walter Molino





Ma non sempre c'è il lieto fine...
4 Eroe allegro. Italia, ottobre 1917. "*Catturati in una caverna 40 austriaci e una chitarra, il soldato Buoncompagni si pone alla testa dei prigionieri e, cantando, li conduce alle nostre linee*". **5 Odissea dei migranti.** Valle d'Aosta, 29 dicembre 1946. "*Abbindolati da losche organizzazioni, avviati al confine senza equipaggiamento invernale, e abbandonati in mezzo alle montagne* [...], *50 siciliani vengono soccorsi* [...] *da una pattuglia di carabinieri per essere rimpatriati*". **6 Madre coraggio.** Varese, 25 giugno 1950. "*Bimba avvolta dalle fiamme è soccorsa dalla madre che* [...] *la sottrae alla morte. La donna subisce tali ustioni che poco dopo spira in ospedale*". **7 Pilota altruista.** Stelvio, ottobre 1961. "*Floriano Molinaro per un guasto al motore è costretto a un atterraggio di fortuna: per evitare gli sciatori finisce in un crepaccio e perde la vita*".

11.21B
11.21B

CORBIS VIA GETTY IMAGES

L'UOMO CHE SALVÒ IL MONDO

Sarebbe bastato non farsi troppe domande, limitarsi a seguire il protocollo, e in pochi minuti si sarebbe scatenata una spaventosa guerra nucleare tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Non è la trama di un thriller geopolitico, ma ciò che stava per accadere il 26 settembre 1983... se solo il destino non ci avesse messo di mezzo Stanislav Petrov, coraggioso ufficiale russo la cui vicenda ci è stata per molti anni tenuta nascosta.

IN SERVIZIO PER CASO. Nel bunker segreto Serpuchov 15, a poca distanza da Mosca, quel giorno di fine settembre iniziò con un banale imprevisto: l'ufficiale incaricato di monitorare i siti missilistici americani si era ammalato. Fu così che, per sostituirlo, venne chiamato in servizio il quarantaquattrenne tenente colonnello Stanislav Evgrafovich Petrov. Questi non aveva peraltro un curriculum da eroe, ma un'ordinaria quanto anonima carriera nell'Armata Rossa.

Era nato il 7 settembre 1939 nei pressi di Vladivostok, nell'Est della Russia, da una famiglia di modeste origini. La madre era infermiera e il padre un ex pilota decorato durante il secondo conflitto mondiale. Dopo aver studiato ingegneria a Kiev, specializzandosi nell'analisi dei tracciati radar, si era arruolato in aeronautica raggiungendo il grado di tenente colonnello e venendo infine assegnato ai sistemi di difesa. Un compito delicato, che Stanislav tenne nascosto per molto tempo persino alla moglie Raisa e ai due figli.

ATTACCO IN VISTA. Il suo dovere, in quel fatidico giorno, era di verificare le informazioni trasmesse dai satelliti e di avvertire i propri superiori nel caso il computer avesse annunciato un attacco americano. Le sofisticate attrezzature adottate dall'Urss erano state infatti progettate per segnalare tempestivamente eventuali lanci nemici, dando il tempo di reagire prima che i missili si fossero avvicinati troppo al suolo sovietico. Si trattava di una tecnologia ritenuta infallibile, ma quella sera qualcosa andò storto.

Alle 00:15, ora di Mosca, nel bunker scattò l'allarme: dalla base di Malmstrom, in Montana, era appena partito verso la Russia un missile intercontinentale. La tensione era alle stelle, e inizialmente Petrov rimase paralizzato. *"Fu qualcosa di completamente inaspettato"*, ricorderà anni dopo. *"La sirena suonò fortissima e io rimasi seduto per qualche secondo a fissare lo schermo con la parola 'lancio' scritta in grandi lettere rosse"*. Passarono pochi istanti e la sirena tornò a urlare, segnalando la partenza di altre quattro testate nucleari. Avrebbero impiegato appena 25 minuti per raggiungere l'Urss, con conseguenze catastrofiche. *"Non c'erano regole precise su quanto tempo avessimo per pensare prima di segnalare l'attacco* [...] *ma sapevamo che ogni secondo di ritardo avrebbe tolto tempo prezioso"*. La procedura prevista non lasciava dubbi: bisognava immediatamente riportare l'accaduto ai superiori per permettere loro di anticipare gli americani, lanciando una controffensiva nucleare. Si era a un passo dalla Terza guerra mondiale.

ANNO DI TENSIONI. Il contesto politico internazionale dell'epoca rendeva assai plausibile un'escalation militare tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Mancavano appena sei anni alla caduta del Muro di Berlino, ma intanto, in quel ▶

Il 26 settembre 1983 un computer segnalò l'inizio di un attacco nucleare Usa. Il russo Stanislav Petrov intuì che si trattava solo di un falso allarme.

Baratro
Stanislav Petrov: nel 1983 sventò una possibile guerra nucleare tra Usa e Urss. Non ricevette premi, anzi fu punito.

ALAMY STOCK PHOTO

Stanislav Petrov

Pericolo
Base di Malmstrom (Usa), Anni '80: al lavoro su un missile balistico intercontinentale.

ALAMY STOCK PHOTO

TASS VIA GETTY IMAGES

BETTMANN ARCHIVE

Ferri corti
Sopra, Jurij Andropov, presidente russo nel 1983, quando le tensioni con gli Usa di Ronald Reagan (a destra) erano alle stelle.

I riconoscimenti a Petrov arrivarono solo 15 anni dopo, quando era ormai in pensione

1983, le relazioni diplomatiche fra le due superpotenze erano pessime. L'8 marzo il presidente statunitense Ronald Reagan, parlando ai membri della National Association of Evangelicals (associazione religiosa americana), definì l'Urss nientemeno che un "impero del male", coniando un'espressione divenuta celebre. Da quando era stato eletto alla Casa Bianca, tre anni prima, aveva archiviato il periodo della cosiddetta "distensione" teorizzando un approccio più duro nei confronti dei comunisti, che prevedeva tra l'altro un riarmo nucleare a scopo intimidatorio.

I russi non erano da meno, e nel 1981 avevano lanciato un vasto programma di spionaggio per prevenire le iniziative nemiche. Il piano, noto come RJaN (acronimo russo di "Attacco Missilistico Nucleare"), era sostenuto con forza dal presidente Jurij Andropov, che poco prima di assumere la guida del Paese (1982) era stato al vertice del Kgb.

Le paranoie sovietiche diventarono evidenti il 1° settembre, giorno in cui l'aeronautica abbatté un aereo civile sudcoreano della Korean Airlines finito per errore nello spazio aereo russo (il timore era che fosse un velivolo spia). In tutto vi furono 269 vittime innocenti, tra cui un deputato statunitense. Non bastasse, sempre a settembre si registrarono numerosi test nucleari da ambedue le parti.

UOMO *VS* MACCHINA. Mentre all'esterno spiravano venti di guerra, nel suo bunker il tenente colonnello Petrov aveva dunque una responsabilità enorme. Se fosse stato un militare "ordinario", probabilmente non avrebbe esitato a dare l'allarme. Tuttavia, la sua formazione da analista gli fece balenare dei dubbi. Era per esempio improbabile che gli americani iniziassero una guerra lanciando solo cinque missili e non scatenando una maggiore potenza di fuoco. I radar terrestri, inoltre, non confermavano l'avvistamento.

Passarono ancora cinque interminabili minuti e alla fine Stanislav prese la sua decisione: il computer si sbagliava, non era in corso nessun attacco. L'ufficiale chiamò quindi i superiori comunicando che si trattava di un falso allarme. *"Avevo una strana sensazione dentro di me"*, disse in seguito ricordando quegli istanti. Più che una decisione razionale, la sua fu un'intuizione, una scommessa vincente. All'interno del bunker il tenente colonnello fu subito considerato un eroe. Lo stress emotivo era però stato così forte che, tornato a casa, per riprendersi Stanislav si attaccò alla bottiglia di vodka, dormendo per più di ventiquattro ore di fila.

PUNITO. Svanita la paura, la reazione delle autorità fu ben diversa da quella dei colleghi. Petrov aveva infranto le regole. Fu dunque oggetto di un'indagine, al termine della quale

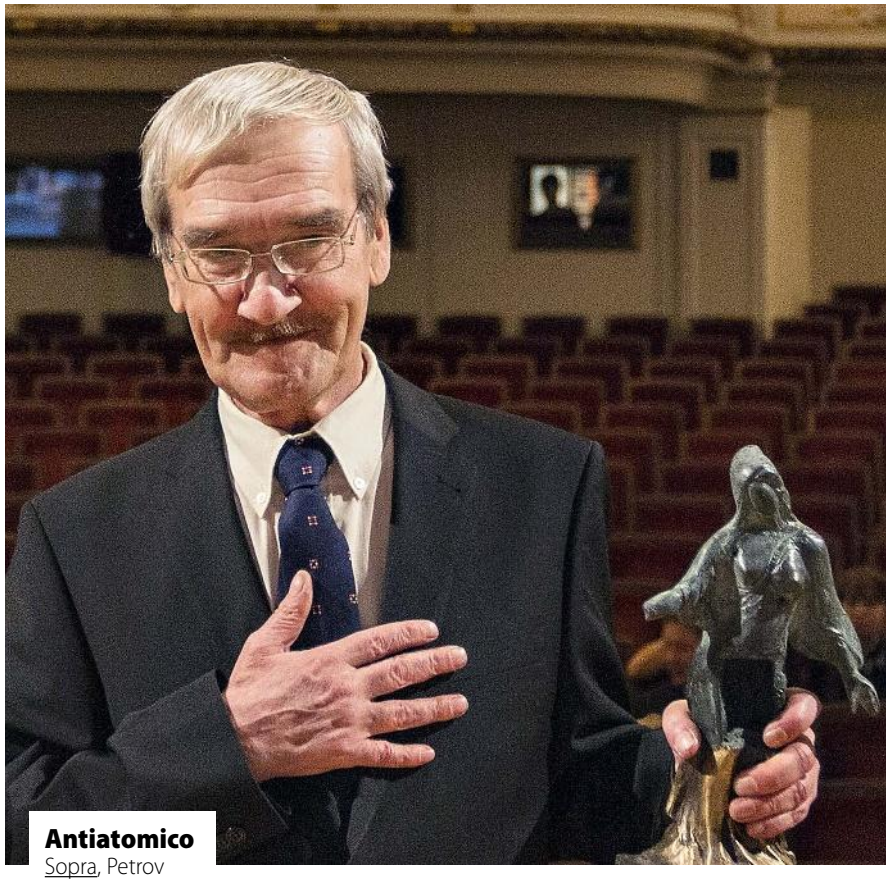
ricevette un duro richiamo con il pretesto di non aver annotato con precisione tutti gli eventi nel proprio registro. L'incidente fu tenuto top-secret perché avrebbe mostrato i terribili difetti dell'"infallibile" sistema difensivo russo, mettendo in serio imbarazzo i sovietici.

Per la cronaca, si scoprì che a ingannare il computer furono i riflessi del sole combinati a una banalissima perturbazione. Stanislav, dopo aver abbandonato le forze armate già l'anno seguente, trovò un altro impiego come ingegnere e andò in pensione nel 1997 per prendersi cura dell'amata Raisa, che nel frattempo si era gravemente ammalata (morì proprio quell'anno).

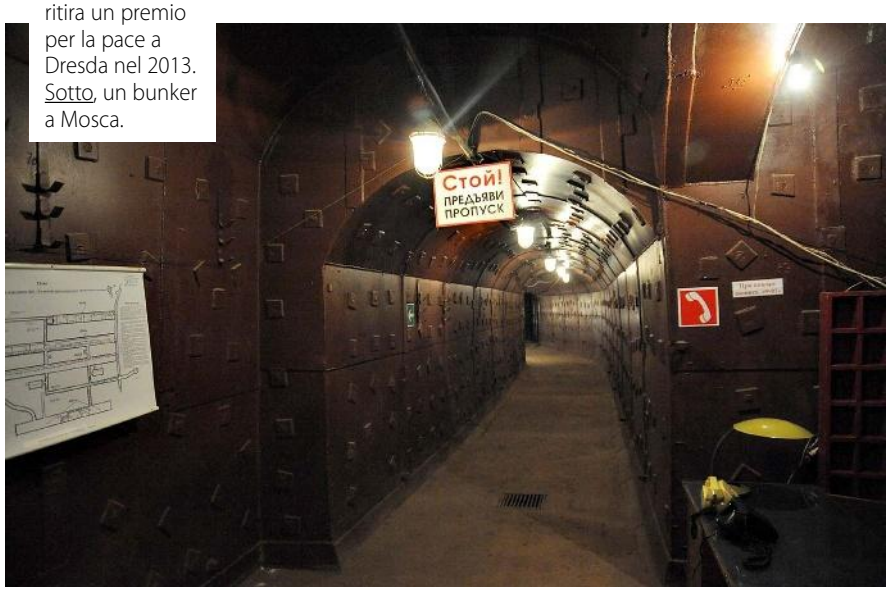
DIMENTICATO. L'incredibile storia di Petrov sarebbe balzata agli onori delle cronache nel 1998, menzionata nelle memorie di un ex generale sovietico. I giornalisti di tutto il mondo accorsi a cercare l'ex tenente colonnello, si trovarono davanti un personaggio assai diverso da quello che immaginavano: era un uomo magro, malinconico, dal carattere spigoloso, ridotto a vivere con una misera pensione in un'oscura cittadina poco fuori Mosca.

Da allora ricevette vari riconoscimenti internazionali, tra cui il World Citizen Award (2004) e il premio per la pace di Dresda (2013), venendo inoltre celebrato dalle Nazioni Unite. Non però dalla "sua" Russia, dove continuò a condurre un'esistenza anonima segnata dalle difficoltà economiche. È morto a 77 anni il 19 maggio 2017, ma la notizia ha cominciato a circolare solo qualche mese dopo. La Storia lo aveva di nuovo abbandonato, dopo averlo chiamato in causa per soli cinque minuti... appena il tempo di salvare l'umanità. •

Massimo Manzo



EPA



GETTY IMAGES

Antiatomico
Sopra, Petrov ritira un premio per la pace a Dresda nel 2013. Sotto, un bunker a Mosca.

Il sovietico e l'americano che evitarono l'apocalisse atomica

Durante la Guerra fredda, si verificarono più incidenti potenzialmente devastanti per l'umanità e prevenuti da semplici ufficiali. Ventuno anni prima di Stanislav Petrov, a gestire la situazione con freddezza furono il russo Vasilij Archipov e lo statunitense William Bassett, protagonisti di due episodi nell'autunno del 1962, in coincidenza con la crisi missilistica di Cuba tra Usa e Urss.

Provvidenziali. L'episodio che vide protagonista Archipov avvenne il 27 ottobre nelle acque cubane, all'interno di un sottomarino sovietico in cui l'ufficiale sovietico ricopriva il grado di vicecomandante. Il mezzo fu bersagliato da missili di profondità americani lanciati con lo scopo di farlo riemergere: Archipov dissuase il superiore dal rispondere con un micidiale siluro nucleare, il cui lancio avrebbe scatenato una reazione a catena.

Il giorno successivo, nella base Usa di Okinawa, il capitano dell'aeronautica Bassett ricevette un messaggio in codice che gli ordinava di lanciare quattro missili verso l'Unione Sovietica. Dedusse però che doveva trattarsi di un errore, poiché, stando ai protocolli in vigore, non vi era in quel momento uno stato di "allerta massima". La vicenda è stata raccontata nel 2015 da un ex commilitone, ma è ancora al vaglio degli analisti.

IL PRESENTE,

LO SPECCHIO DEL PASSATO

www.abbonamenti.it/concorsostoria

1 ANNO DI Focus STORIA

[12 numeri + ed. digitale inclusa]

*+ € 4,90 come contributo spese di spedizione per un totale di € 34,80
IVA inclusa anziché € 58,80

€ 29,90* — 49% di sconto

2 ANNI DI Focus STORIA

[24 numeri + ed. digitale inclusa]

*+ € 6,90 come contributo spese di spedizione per un totale di € 61,80
IVA inclusa anziché € 117,60

€ 54,90* — 53% di sconto

SCEGLI COME ABBONARTI:

TELEFONO

Chiama il numero: 199.111.999

Attivo dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 19.00

Costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: 0,12€ + iva al minuto senza scatto alla risposta.
Per cellulari costo in funzione dell'operatore.

INTERNET

Vai su:
www.abbonamenti.it/concorsostoria

POSTA

Compila e spedisci la cartolina.
È già affrancata.

FAX

Invia la cartolina al **numero di fax 030/7772385**.

EDIZIONE DIGITALE INCLUSA Disponibile su: Scarica su App Store — DISPONIBILE SU Google Play

Eventuali allegati cartacei non sono inclusi nell'abbonamento. Lo sconto è computato sul prezzo di copertina al lordo di offerte promozionali edicola. La presente offerta, in conformità con l'art.45 e ss. del codice del consumo, è formulata da Mondadori Scienza S.p.A.. Puoi recedere entro 14 giorni dalla ricezione del primo numero. Per maggiori informazioni visita **www.abbonamenti.it/cgascienza**

INFORMATIVA AI SENSI DELL'ART. 13 DEL D.LGS. 196/03 - La informiamo che la compilazione della presente cartolina autorizza Mondadori Scienza S.p.A., in qualità di Titolare del Trattamento, a dare seguito alla sua richiesta. Previo suo consenso espresso, lei autorizza l'uso dei suoi dati per: **1.** finalità di marketing, attività promozionali e commerciali, consentendoci di inviarle materiale pubblicitario o effettuare attività di vendita diretta o comunicazioni commerciali interattive su prodotti, servizi ed altre attività di Mondadori Scienza S.p.A., delle Società del Gruppo Mondadori e di società terze attraverso i canali di contatto che ci ha comunicato (i.e. telefono, e-mail, fax, SMS, mms); **2.** comunicare ad altre aziende operanti nel settore editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico, della politica e delle organizzazioni umanitarie e benefiche per le medesime finalità di cui al punto 1. **3.** utilizzare le Sue preferenze di acquisto per poter migliorare la nostra offerta ed offrirle un servizio personalizzato e di Suo gradimento. Ulteriori informazioni sulle modalità del trattamento, sui nominativi dei co-Titolari e dei Responsabili del trattamento nonchè sulle modalità di esercizio dei suoi diritti ex art. 7 Dlgs. 196/03, sono disponibili collegandosi al sito **www.abbonamenti.it/privacyscienza** o scrivendo a questo indirizzo: **Ufficio Abbonamenti - c/o CMP Brescia, 25126 Brescia - privacy.pressdi@pressdi.it.**

GETTY IMAGES/STEVE SCHAPIRO

Rosa Parks: da sarta a icona dei diritti civili, grazie a un rifiuto che rese il mondo un posto migliore.

"NO" UN CHE FECE STORIA

Uniti si vince
Una storica immagine della "grande marcia su Washington" del 28 agosto 1963. La prima donna da destra è Rosa Parks. Sotto, foto segnaletica dell'attivista arrestata il 1° dicembre 1955 per non aver ceduto il posto sull'autobus a un bianco.

GETTY IMAGES

Montgomery, Alabama, 1° dicembre 1955: terminata la giornata lavorativa, la quarantaduenne Rosa Parks, di pelle nera e di professione sarta, prende l'autobus 2857, diretta a casa. Si siede in una fila centrale, ma quando dopo poche fermate sale un passeggero bianco, il conducente le chiede di alzarsi per lasciargli il posto, come impongono le regole. Rosa le conosce bene: i neri siedono dietro, i bianchi davanti, mentre i posti centrali sono misti e si possono usare solo se tutti gli altri sono occupati, ma la precedenza spetta sempre ai bianchi. "Non stavolta", pensa Rosa, e senza rifletterci troppo risponde che "no", non intende alzarsi. Quel rifiuto la trasforma all'improvviso in un'eroina dei diritti dei neri, impegnati nella lotta contro la segregazione che opprimeva l'Alabama e altri Stati del Sud, divenendo il propellente di una storica protesta che fu tanto rabbiosa quanto "non violenta".

SEPARATI, MA UGUALI? La politica di segregazione nelle regioni meridionali degli Usa era un'eredità dello schiavismo in vigore fino al 1865, anno in cui venne abolito dal XIII emendamento alla Costituzione. Da quel momento in poi, nel Sud connotato da un forte razzismo (al contrario del Nord, i cui Stati furono i paladini dell'abolizionismo) presero forma alcune norme locali, dette "leggi Jim Crow" (nomignolo dispregiativo usato per indicare gli afroamericani) ▶

che diedero vita a un sistema in cui i neri erano considerati "*separate but equal*", "separati ma uguali": gli afroamericani erano confinati in appositi settori, non solo sui mezzi di trasporto, ma in tutti i luoghi pubblici. Vittime di continue umiliazioni, erano tagliati fuori dalle scuole migliori e da molte professioni, oltre ad avere salari inferiori ai bianchi.

Ogni Stato elaborava, inoltre, cavillosi espedienti per impedire loro di votare (il pieno diritto al voto arriverà solo nel 1965 con il Voting Rights Act, che insieme al Civil Rights Act abrogò le *Jim Crow laws*). L'unico "lato positivo" della segregazione fu che la popolazione nera, godendo dell'uso esclusivo di molte chiese, bar e saloni di bellezza, poté pianificare importanti forme di resistenza al riparo dagli occhi dei bianchi. È questo il mondo in cui crebbe Rosa Parks, all'anagrafe Rosa Louise McCauley, nata il 4 febbraio 1913 in un'umile famiglia di confessione metodista nella cittadina di Tuskegee, poco distante da Montgomery.

IMPEGNATA. A diciannove anni, nel 1932, Rosa sposò Raymond Parks, barbiere che faceva parte del movimento per i diritti civili. Dividendosi tra il lavoro di sarta e l'attivismo politico al fianco del consorte, si distinse per il supporto offerto a nove ragazzi afroamericani (gli "Scottsboro Boys") accusati ingiustamente di aver violentato due prostitute bianche.

La passione messa nella causa per i diritti dei neri le valse nel 1943 la nomina a segretaria della sezione locale della Naacp, "Associazione nazionale per la promozione delle persone di colore" ("*avevano bisogno di una segretaria, e io ero troppo timida per dire di no*", scherzava Rosa). A

Quando Rosa Parks fu incarcerata la comunità nera di Montgomery scelse di reagire con una protesta non violenta

Tutti a piedi! Un gruppo di lavoratori neri boicotta gli autobus. In alto, una spilletta contro le leggi Jim Crow che separavano gli afroamericani dai bianchi in tutti i luoghi pubblici. Nell'altra pagina, l'attivista Rosa Parks posa, finalmente seduta, sul famigerato autobus 2857.

supportare le battaglie della Naacp contribuirà dal 1954 anche un giovane pastore protestante sconosciuto ai più. Era Martin Luther King, destinato a divenire uno dei leader più celebri nella storia del movimento per i diritti degli afroamericani (*vedi riquadro*), ma all'epoca ancora alle prese con il suo primo impiego, presso la chiesa battista di Dexter Avenue di Montgomery.

"ERO STANCA DI SUBIRE".

Quando il primo dicembre 1955 si verificò l'episodio del bus, Rosa Parks era ormai giunta allo stremo della sopportazione per il trattamento riservato alla sua gente, tanto che anni dopo scriverà: "*Dicono sempre che non ho ceduto il posto perché ero stanca, ma non è vero. Non ero stanca fisicamente, non più di quanto lo fossi di solito alla fine di una giornata di lavoro* [...]. *No, l'unica cosa di cui ero stanca era subire*". Dopo il rifiuto di alzarsi, l'autista chiamò le forze dell'ordine per risolvere la faccenda.

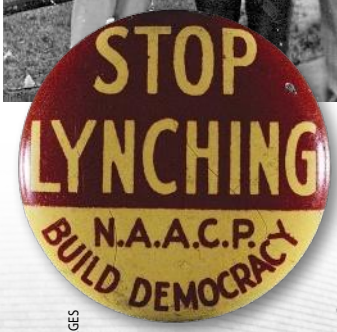
Rosa fu incarcerata per "condotta impropria", ma poi, già a poche ore dall'arresto, venne rilasciata grazie alla cauzione pagata da Clifford Durr, avvocato bianco vicino alle posizioni dei neri. Nel frattempo la comunità afroamericana aveva iniziato a scalpitare e il nervosismo stava per sfociare in violenza, con il rischio di rappresaglie bianche. Si decise allora che la reazione all'ingiustizia sarebbe stata sì netta, ma pacifica, e ancora una ▶

I have a dream: dal boicottaggio al Nobel

Nato ad Atlanta, Georgia, nel 1929, Martin Luther King salì agli onori delle cronache tra il 1955 e il 1956, durante il boicottaggio degli autobus di Montgomery, occasione in cui elaborò la teoria della "non violenza" che segnerà tutta la sua storia. Sempre in prima linea per i diritti degli afroamericani, nel 1957 finì sulla copertina del *Time* e nel 1963 richiamò l'attenzione con un celebre discorso alla "marcia su Washington" (manifestazione per i diritti civili con oltre 250mila partecipanti). Sogno infranto. Le sue speranze furono riassunte nell'espressione "*I have a dream*" (ho un sogno), quello di una nazione in cui nessuno fosse giudicato per il colore della pelle. Nel 1964 ottenne il Nobel per la pace, ma l'anno dopo un nuovo dramma scosse la comunità afroamericana: in circostanze poco chiare fu ucciso Malcolm X, altro carismatico leader nero, di fede islamica e dall'indole meno "pacifica" di quella di King. Al quale toccò la medesima sorte: fu assassinato nel 1968.

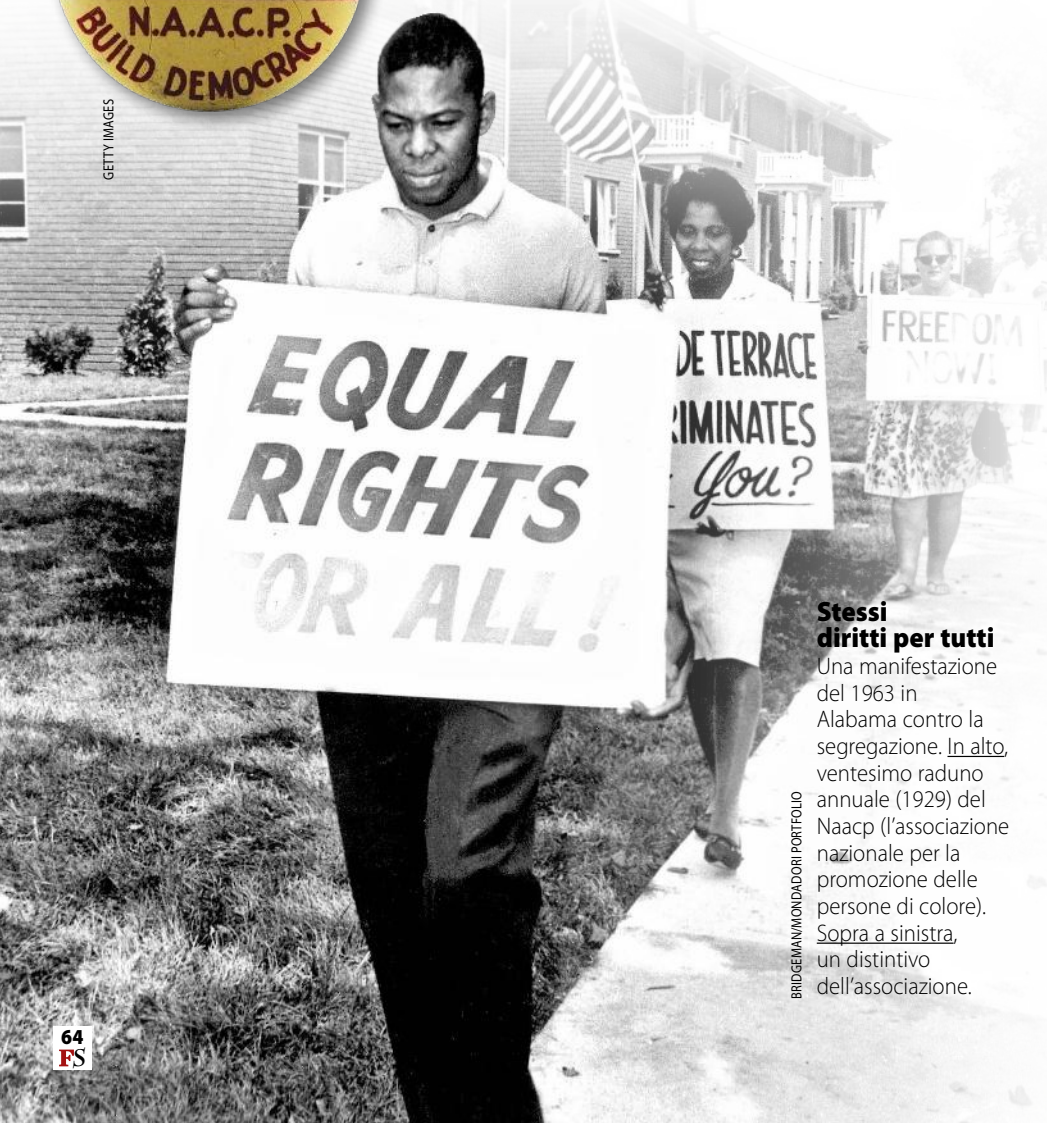
GETTY IMAGES (3)

ALAMY/IPA



GETTY IMAGES

Il caso Parks innescò una battaglia per i diritti



Stessi diritti per tutti Una manifestazione del 1963 in Alabama contro la segregazione. In alto, ventesimo raduno annuale (1929) del Naacp (l'associazione nazionale per la promozione delle persone di colore). Sopra a sinistra, un distintivo dell'associazione.

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

volta a prendere in mano la situazione fu una donna.

BOICOTTAGGIO. Jo Ann Robinson, presidente di un'associazione femminile afroamericana (Women's Political Council), stampò in migliaia di copie un comunicato anonimo in cui si invitava la popolazione nera a boicottare i mezzi pubblici di Montgomery il 5 dicembre, giorno del processo a Rosa (che alla fine se la caverà con una multa).

All'alba, l'attivista distribuì i volantini in scuole, negozi e chiese. Proprio nei saloni di parrucchiere ed estetiste, più acculturate e indipendenti di altre lavoratrici, le attiviste erano pronte a fare proseliti tra le clienti, aiutandole nell'alfabetizzazione, spiegando loro le pratiche per votare e invitandole anche a non imitare le acconciature delle bianche. In poche ore, tutta la comunità nera di Montgomery seppe del boicottaggio, che Martin Luther King e gli altri leader neri decisero tra l'altro di non limitare a un solo giorno: bisognava procedere a oltranza, finché non fossero state accettate proposte "minime" come quella di poter prendere posto sui bus "secondo l'ordine di salita". La rimostranza coinvolse migliaia di persone e durò

civili degli afroamericani che investì tutti gli Stati Uniti

fino al 26 dicembre 1956: un totale di 381 giorni, durante i quali i tassisti neri sostennero la protesta abbassando le tariffe al livello dei biglietti dei bus. Gli eventi di Montgomery ebbero visibilità in tutto il Paese, passando alle cronache come la più importante manifestazione non violenta del movimento per i diritti civili.

MAI PIÙ SEDUTA. Il boicottaggio funzionò: senza i ricavi dei biglietti dei neri (i maggiori utenti degli autobus), le casse dell'azienda dei trasporti andarono in rosso. Nel frattempo, del caso Parks si occupò la Corte Suprema degli Stati Uniti, che il 13 dicembre 1956, all'unanimità, dichiarò "incostituzionale" la segregazione sui mezzi pubblici. Neanche il tempo di festeggiare, e Rosa iniziò a subire le ritorsioni dagli ambienti bianchi, finché, perso il lavoro, si trasferì a Detroit. Nel 1965 divenne segretaria del democratico John Conyers, membro del Congresso, e nel 1987, in memoria del defunto marito, fondò il "Rosa and Raymond Parks Institute for Self Development", ancora attivo, nato per "*educare e stimolare i giovani e gli adulti, in particolare gli afroamericani, per il miglioramento di se stessi e dell'intera comunità*".

Memorabile
Martin Luther King mentre pronuncia il suo celebre discorso "*I have a dream*" davanti al Lincoln Memorial (1963).

ALAMY/IPA

Nel 1999 ottenne la medaglia d'oro del Congresso, massimo riconoscimento civile, in quanto, spiegò il presidente Bill Clinton, lei quel primo dicembre 1955, "*mettendosi a sedere,* [...] *si alzò per difendere i diritti di tutti e la dignità dell'America*". La sua luce si spense il 24 ottobre 2005. Due anni prima, l'Henry Ford Museum di Dearborn, a poche miglia da Detroit, aveva acquisito il famigerato bus 2857. Al suo interno, nel 2012, verrà scattata una storica foto a Barack Obama, primo presidente americano di pelle nera, in ricordo di quando Rosa, con un semplice "no", aveva contribuito a rendere il mondo un luogo migliore. •

Matteo Liberti

Ettore Castiglioni mise la sua esperienza al servizio di ebrei e antifascisti. Che portò in salvo attraverso le montagne.

PARTIGIANO DELLE NEVI

ARCH. FONDAZIONE ANGELINI/G.B. CASTIGLIONI/RES (10)

Uno spirito schivo e solitario. Una mente brillante, curiosa e indipendente. Una persona che pensava con la propria testa in un periodo storico in cui il pensiero era omologato. Un uomo che scelse la montagna in nome della libertà: per viverla e difenderla e infine donarla agli altri. Questo era Ettore Castiglioni, l'alpinista che aprì più di 200 nuove vie sull'arco alpino. Milanese di origine, ma trentino di adozione: nacque a Ruffrè (Trento) mentre i genitori erano in vacanza, nell'agosto del 1908. E proprio le montagne di quel luogo, le Dolomiti con le loro "crode" (le cime tipiche di questa catena montuosa) segnarono la sua esistenza. Figlio di un'agiata famiglia milanese, crebbe nel capoluogo lombardo di cui però diceva: "*A Milano mi sento sempre di passaggio, anche quando vi resto per parecchi mesi. Fra le mie crode mi sento a casa mia*". Ma quello che fece di Castiglioni un personaggio straordinario fu la capacità di spendere in favore degli altri la sua conoscenza delle montagne. Come quando nel 1943, in Svizzera, salvò molti ebrei in fuga dal fascismo. ▶

In salvo
Una bella immagine di Ettore Castiglioni (1908-1944) sulle Dolomiti. Fu un grande alpinista, ma anche un grande uomo: durante la Seconda guerra mondiale aiutò decine di ebrei e antifascisti a mettersi in salvo in Svizzera.

Dopo l'8 settembre Castiglioni si rifugiò in Valpelline dove fondò una comunità di alpinisti antifascisti

ALPINISTA PENSATORE. Complici i suoi due fratelli maggiori (Manlio e Bruno), Ettore compì la sua prima scalata a soli 15 anni, sulle Dolomiti che, «per la loro verticalità, per la loro spinta armoniosa di linee sono sempre state le montagne più amate», scrive Marco Albino Ferrari, giornalista, alpinista e biografo di Ettore Castiglioni.

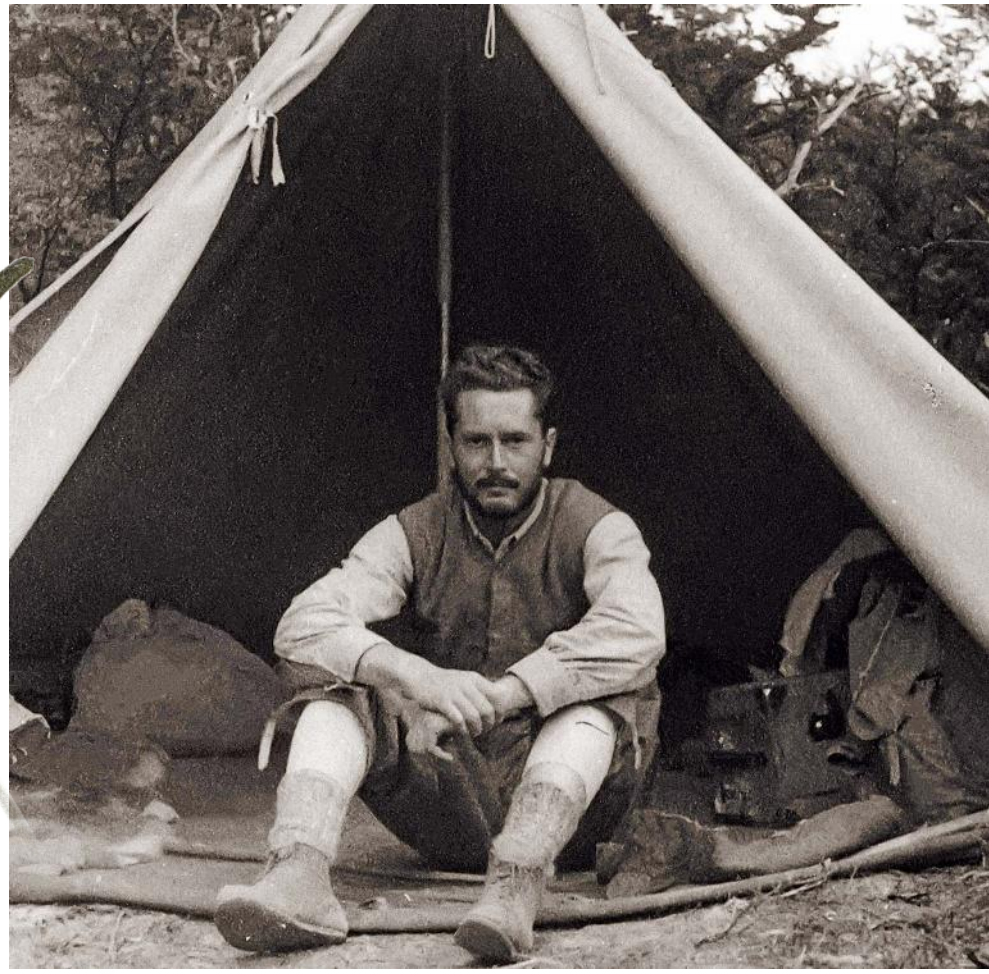
A soli 23 anni, nel 1931, aveva già in tasca la laurea in giurisprudenza ma preferì sempre il pianoforte e le poesie ai libri di diritto. «Ettore era prima di tutto un alpinista, ma anche un intellettuale, un pensatore; per lui la montagna non rappresentava solo uno strumento per misurare le proprie doti atletiche», prosegue il biografo.

La sua fama come alpinista crebbe parallela a quella di divulgatore per il Cai, Club Alpino Italiano, e per il Touring club per il quale compilò le *Guide dei Monti d'Italia*, che, sottolinea Ferrari, «per la prima volta raccontavano le montagne italiane in chiave alpinistica».

Castiglioni diventò famoso in piena epoca fascista. Il regime lo esaltava e lo esibiva come modello da seguire. Nel 1934, per sfruttare la sua fama, gli venne conferita una medaglia d'oro al valore alpinistico. Riconoscimento che Castiglioni non gradì affatto: non per questioni ideologiche di opposizione al regime, ma perché riservato com'era non amava di certo tutto quel clamore creatosi intorno a sé. "*Ora ho anche la seccatura della medaglia che mi tocca accettare per non offendere chi me l'ha assegnata, credendo di farmi piacere, e mi toccherà andare alla cerimonia. Cosa c'entrano tutti loro? Le mie ascensioni le ho fatte per me, e per me solo, e sono e resteranno soltanto mie*", annotava nei suoi diari.

«Di certo, rifiutare quel riconoscimento avrebbe significato perdere la libertà, venire emarginato o addirittura subire il confino. Piegarsi a ricevere quella medaglia, che non rappresentava solo un premio, era anche un modo per conservare la sua libertà di movimento. Ettore quindi decise di accettare di buon grado quell'onorificenza, ma dai suoi diari si evince chiaramente che non gli interessava e non se ne fece mai un vanto», afferma Ferrari.

SCELTA DI CAMPO. La sua attività di alpinista e divulgatore proseguì fino al maggio del 1943 quando, richiamato alle armi, venne assegnato alla scuola di alpinismo



Montanaro doc
A sinistra, in cordata, nel 1937, sui Pizzi Gemelli (Sondrio). A destra, in un momento di riposo durante la spedizione in Patagonia nel 1936.

militare di Aosta, con il grado di sottotenente e il ruolo di istruttore.

Castiglioni, che fino a quel momento non aveva mai preso una posizione pubblica rispetto al fascismo, dopo l'8 settembre fece la sua scelta. L'armistizio con gli Alleati aveva portato l'esercito allo sbando e l'inevitabile confusione, che colse anche il suo reparto, lo portò a rifugiarsi con alcuni commilitoni in Valle d'Aosta, sull'Alpe Berio (in Valpelline) dove dette vita a una piccola, ma combattiva, unità di alpinisti antifascisti.

La posizione strategica, non molto lontano dal confine italo-elvetico, divenne presto un punto di riferimento per ebrei e antifascisti in fuga dall'Italia, diretti in Svizzera. «In questo periodo si verificò una svolta nella sua vita: da uomo chiuso, ai margini della vita sociale, quasi misantropo, di fronte all'urgenza e alla possibilità di salvare vite umane, Ettore si trasformò, e al contrario di come aveva sempre fatto, non fuggì più dagli uomini, ma anzi, cercò di andare loro incontro per salvarli».

I "Giusti" italiani

Avviato negli Anni '60 dal *Yad Vashem*, l'Ente israeliano per la Memoria della Shoah, il riconoscimento di "Giusto tra le nazioni" è un'onorificenza concessa ai non ebrei che, durante la guerra rischiarono la propria vita per salvare anche un solo ebreo dal genocidio nazista. Ad oggi sono 26.513 le persone inserite in questo elenco, 682 gli italiani. Oltre a nomi famosi come Giorgio Perlasca (commerciante che, fingendosi console spagnolo, salvò 5.000 ebrei ungheres), Carlo Angela (padre del giornalista Piero, psichiatra che accolse nella sua clinica sotto falso nome numerosi ebrei) e il ciclista Gino Bartali (nascondendo nella sua bicicletta documenti falsi salvò quasi 800 persone), ci sono nomi meno noti ma altrettanto gloriosi. Non solo vip. Come Andrea Schivo, secondino presso il carcere di San Vittore, che si adoperò per alleviare le sofferenze dei detenuti ebrei in attesa di deportazione; o Benedetto De Beni, ingegnere che salvò due ebree dallo sterminio di Voroshilovgrad. In futuro in questo elenco potrebbe figurare anche Pino Lella, che a 17 anni, in Valchiavenna, aiutò gli ebrei a raggiungere la Svizzera. La sua storia negli Usa è diventata un bestseller e il libro, *Beneath a Scarlet Sky*, diventerà un film.

VIA DI FUGA. Famiglie di ebrei e molti oppositori in fuga dall'Italia riuscirono a varcare il confine elvetico affidandosi alla sua esperienza, poiché conosceva alla perfezione quelle montagne: attraverso la Fenêtre du Durand, un valico tra Valle d'Aosta e canton Vallese, a quasi 2.800 ▶

In famiglia
In basso a sinistra, Ettore (con il cagnolino in braccio) insieme al padre Oreste e ai fratelli Bruno e Manlio. Sotto, mamma Luisa con i cinque figli nel 1909, da sinistra: Ettore, tenuto dalla madre, Bruno, Ferruccio e Manlio e a terra Fanny.

Alle armi
Ettore Castiglioni richiamato alle armi, al passo Tre Croci (Dolomiti) nel 1943: venne assegnato alla scuola di alpinismo militare di Aosta.

Il corpo assiderato di Castiglioni fu trovato, tre mesi dopo l'arresto, sul versante italiano del passo del Forno

metri di altitudine, furono in molti a raggiungere la salvezza e la libertà grazie all'alpinista. Tra questi anche Luigi Einaudi, futuro presidente della Repubblica italiana.

Le guardie di frontiera svizzere avevano l'ordine di impedire l'entrata di clandestini, ma nonostante i divieti e i pericoli, Castiglioni continuò ad accompagnare ebrei e antifascisti. Anche dopo un primo fermo della polizia svizzera, avvenuto nell'ottobre del 1943. Per qualche settimana rimase agli arresti, prima nel carcere di Martigny poi a Sion, infine fu rimandato in Italia. Le attività partigiane di Castiglioni proseguirono fino all'11 marzo del 1944, giorno in cui partì con gli sci ai piedi dalla Valmalenco per raggiungere il passo del Maloja, spartiacque geografico tra territorio italiano e svizzero. Una volta varcato il confine venne fermato una seconda volta dalla polizia elvetica mentre si trovava nel ristorante Alpina.

Gli agenti lo rinchiusero in una stanza al secondo piano dell'hotel Longhin di St. Moritz, "*dopo avergli sottratto pantaloni, scarponi e requisito l'attrezzatura da sci nell'eventualità che volesse tentare la fuga*", ricorda un memoriale del Cai di Milano pubblicato nel 2008 in occasione del centenario della sua nascita.

Durante la notte, però, Castiglioni decise ugualmente di evadere nonostante le rigide temperature. "*L'alpinista milanese scappò nel cuore della notte ricavando dalle lenzuola lunghe strisce che in parte usò per fasciarsi i piedi e in parte per calarsi dalla finestra. E senza abiti né scarpe, con indosso solo i mutandoni di tela, una coperta di lana portata come mantella, un paio di ramponi e bastoncini da sci recuperati chissà dove, s'avviò verso il confine italiano*".

Riuscì a superare il passo del Forno ed entrare in territorio italiano. Si trovava a 2.600 metri quando, stremato, si accasciò sulla neve. «Il suo corpo fu ritrovato a duecento passi dal valico del Forno il 5 giugno 1944, con la faccia ancora immersa nella neve di primavera», afferma Ferrari.

GIUSTO TRA LE NAZIONI.

I motivi del suo ultimo viaggio in Svizzera e della fuga precipitosa senza speranza rimangono ancora un mistero. Oggi il suo corpo è sepolto a Tregnago (Verona) dove la sezione locale del Club alpino italiano è intitolata proprio a lui.

L'ultima dimora
Sopra, cartolina storica dell'Hotel Longhin di St. Moritz, dove l'alpinista fu rinchiuso al secondo piano. Sotto, i componenti della "Piccola Repubblica del Berio".

L'avventurosa vita dell'alpinista è stata raccontata di recente nel documentario *Oltre il confine, la storia di Ettore Castiglioni* (2017). Mentre dal punto di vista "istituzionale" è in corso l'iter per chiedere che il suo nome venga inserito tra i "Giusti tra le nazioni", un riconoscimento per i non ebrei che rischiarono la vita, agendo disinteressatamente, per salvare anche un solo ebreo dalla Shoah. •

Fabio Dalmasso

Il diario
Sopra, una pagina del diario di Castiglioni del 1944, nello stesso anno in cui morì in un tentativo di fuga dall'hotel dove era imprigionato. A destra, sulle Dolomiti negli anni Trenta durante un sopralluogo per la stesura di una delle sue guide.

GETTY IMAGES

Un gesto "sportivo"

Sfidare le regole in nome di un ideale, di un'amicizia o di un affetto: sono molti gli sportivi entrati nella Storia per un gesto dall'alto valore simbolico. A volte anche solo con un exploit, come quello di Jesse Owens (foto), 23 anni, figlio di un povero agricoltore nero del Sud degli Stati Uniti, che vinse quattro medaglie d'oro alle Olimpiadi di Berlino del 1936: uno smacco per Adolf Hitler, fanatico sostenitore della superiorità della razza ariana.
Ben 32 anni dopo sarà la volta del famoso pugno guantato di nero (simbolo del *black power*) alzato da Tommie Smith e John Carlos, i due velocisti che, sul podio, vollero esprimere così la loro protesta contro le discriminazioni razziali. Un gesto che costò loro la sospensione dalla squadra statunitense.
Solidarietà femminile. **Nel 2017, invece, Ariana Luterman ha compiuto uno dei gesti più nobili della storia dello sport: durante la maratona di Dallas, ha rinunciato a una facile vittoria per soccorrere la collega Chandler Self che, in vantaggio, era crollata a terra ad appena 100 metri dal traguardo. Luterman non ci ha pensato due volte e l'ha sorretta fino alla fine, permettendole di vincere la gara.**

SAPERNE DI PIÙ

DA SENOFONTE A ROSA PARKS

Persone ordinarie che hanno fatto cose straordinarie.

La ritirata di Senofonte: lo scontro tra Greci e Persiani al tramonto dell'Età classica
Robin Waterfield (Giunti)

Usando L'*Anabasi* di Senofonte come guida, Robin Waterfield si è messo in viaggio lungo l'itinerario di guerra percorso dai Greci, raccontando la dinamica delle battaglie e le imprese dei protagonisti.

Il giorno delle Mésules. Diario di un alpinista antifascista
Ettore Castiglioni (Hoepli)

I partigiani e la storia della Resistenza dal punto di vista di un uomo di montagna: Ettore Castiglioni. Il libro raccoglie alcune delle pagine più importanti dei diari che l'alpinista compilò per oltre diciotto anni.

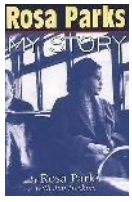
Il vuoto alle spalle. Storia di Ettore Castiglioni
Marco Albino Ferrari (Corbaccio Editore)

Castiglioni rischiava la vita in continuazione per accompagnare in Svizzera ebrei e perseguitati politici. Ma un giorno qualcosa andò storto: venne arrestato e imprigionato. Tentò la fuga senza neanche gli scarponi, con i ramponi legati ai piedi nudi: verrà ritrovato congelato tre mesi dopo. Perché un grande alpinista come lui andò incontro a morte certa con una fuga rocambolesca e senza speranza?

Tre pietre fanno un muro
Eric H. Cline
(Bollati Boringhieri)

Spesso è stato il caso a condurre a straordinarie scoperte nel campo dell'archeologia: uno storico che lavora sul campo conduce i lettori alla scoperta di siti leggendari sparsi in tutto il mondo.

Rosa Parks: my story
Rosa Parks e James Haskins
(Penguin Books, in inglese)

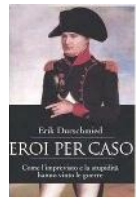


Rosa Parks è famosa per essersi rifiutata di cedere il suo posto a sedere sull'autobus a un bianco, ma la sua storia va molto al di là di questo coraggioso rifiuto.
In questa autobiografia l'attivista racconta in prima persona la sua vita dedicata alla lotta per i diritti civili degli afroamericani.

Il discorso del re. Come un uomo salvò la monarchia britannica
Mark Logue, Peter Conradi
(Editore Tecniche nuove)

Nei primi decenni del Novecento un logopedista autodidatta e quasi sconosciuto di nome Lionel Logue salvò la monarchia britannica trasformando il nervoso e introverso duca di York, affetto da balbuzie, in uno dei più grandi re britannici.
Il libro, scritto dal nipote del logopedista e tratto dai diari del nonno Lionel, racconta dell'insolito rapporto fra Logue e l'inquieto futuro re Giorgio VI.

Eroi per caso. Come l'imprevisto e la stupidità hanno vinto le guerre
Erik Durschmied
(Editore Piemme)



La storia militare non l'hanno fatta solo strateghi ed eroi, ma anche il caso.
Basandosi su documenti dell'epoca, l'autore ripercorre alcune delle più famose battaglie della storia e mostra come avrebbero avuto esito ben diverso se alcuni eventi imprevedibili non si fossero verificati.

Londra, 13 febbraio 1937, Giorgio VI passa in rassegna le truppe.

FOX PHOTOS

A cura di Francesco De Leo

L'illuminista italiano Cesare Beccaria.

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

GRANDUCATO DI TOSCANA

IL DIRITTO DI NON UCCIDERE

L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha adottato la moratoria universale della pena di morte solo il 18 dicembre del 2007: il Granducato di Toscana abolì la pena capitale già 232 anni fa, primo Stato al mondo a prendere questa storica decisione. Leopoldo I, granduca di Toscana, mise in pratica i principi che il giurista-filosofo Cesare Beccaria (1738-1794) aveva sostenuto nella sua famosa opera *Dei delitti e delle pene*: "*Parmi un assurdo che le leggi, che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettono uno esse medesime, e, per allontanare i cittadini dall'assassinio, ordinino un pubblico assassinio*".

Codice Leopoldino. Il Granducato di Toscana, nato nel 1569 dalla dinastia dei Medici e poi entrato nell'orbita asburgica, brillò per l'assolutismo illuminato di Leopoldo I. Era il 30 novembre 1786 quando il granduca emanò la "Leopoldina", una legge che riformava il diritto penale toscano. Oltre all'abolizione del reato di lesa maestà, della confisca dei beni e della tortura, la legge prevedeva una norma davvero all'avanguardia: la soppressione della pena di morte.

Innovatore. La giustizia non fu l'unico settore in cui il granduca si distinse. Quando si stabilì a Firenze e fu accolto dalla nobiltà locale con grandi offerte, immediatamente le destinò all'edificazione di un acquedotto. Aiutato da una valida squadra di ministri, bonificò la Maremma e la Val di Chiana, costruì strade, incoraggiò una sorta di turismo *ante litteram* nella zona e si distinse per le sue scelte politiche liberiste nei commerci e nell'amministrazione fiscale, abolendo gli ultimi retaggi giuridici medievali. Nel 1790, con la morte di suo fratello Giuseppe II, Leopoldo ereditò il Sacro Romano Impero. E divenne anche re d'Ungheria e Boemia. Morì a Vienna il 1° marzo del 1792, dove è sepolto, con gli altri Asburgo, nella cripta degli imperatori della chiesa dei Cappuccini intitolata a S. Maria degli Angeli.

CLXIII.

PIETRO LEOPOLDO

PER GRAZIA DI DIO

PRINCIPE REALE DI UNGHERIA E DI BOEMIA

ARCIDUCA D'AUSTRIA

GRANDUCA DI TOSCANA &c. &c. &c.

Sovrano illuminato
Il testo della legge che aboliva la pena di morte nel Granducato di Toscana, emanata da Leopoldo I (a lato) nel 1786.

ALBUM/MONDADORI PORTFOLIO

CHI? DOVE? QUANDO?

Pietro Leopoldo I

Leopoldo II d'Asburgo-Lorena è stato granduca di Toscana con il nome di (Pietro) Leopoldo I di Toscana, dal 1765 al 1790, imperatore del Sacro Romano Impero e re d'Ungheria e Boemia dal 1790 al 1792. Figlio dell'imperatore Francesco I e di sua moglie Maria Teresa d'Austria, nacque a Vienna il 5 maggio 1747, dove morì il 1° marzo del 1792.

Granducato di Toscana

Fu uno Stato preunitario indipendente dal 1569 al 1859, prima sotto la dinastia dei Medici, poi degli Asburgo-Lorena. A partire dal 1860, la Toscana passò a far parte del Regno d'Italia.

Riforma penale

Dal 2000, il 30 novembre di ogni anno, si celebra la Festa della Toscana, in ricordo dell'anniversario della riforma penale del 1786 promulgata da Pietro Leopoldo di Lorena.

DOMANDE&RISPOSTE

Queste pagine sono aperte a soddisfare le curiosità dei lettori, purché i quesiti siano di interesse generale.
Non si forniscono risposte private. Scrivete a **Focus Storia, via Battistotti Sassi 11/a, 20133 Milano** o all'e-mail **redazione@focusstoria.it**

A cura di Federica Ceccherini

ALAMY/IPA

Guerra in città
Partigiani polacchi durante l'insurrezione di Varsavia, scoppiata nell'agosto del 1944 contro l'occupazione tedesca.

NOVECENTO

COME FINÌ L'INSURREZIONE DI VARSAVIA DELL'AGOSTO 1944?

Domanda posta da Angelo Amato.

Fu un fallimento, una delle pagine più nere della Seconda guerra mondiale. Il 1° agosto 1944, con l'esercito tedesco in ritirata, i polacchi trovarono la forza di ribellarsi. Furono innalzate le bandiere bianche e rosse sugli edifici più alti mentre gli uomini dell'Armia Krajowa, il movimento di resistenza polacco, attaccarono gli occupanti tedeschi per la liberazione di Varsavia.
La rivolta, che durò due mesi, all'inizio ebbe successo e le speranze in una sua riuscita erano alimentate anche dall'esercito sovietico ormai alle porte. Quest'ultimo però, contro ogni previsione dei ribelli, si fermò sul fiume Vistola, scegliendo di non intervenire. Secondo i sovietici, dietro la decisione ci furono ragioni tattiche: la ribellione avrebbe potuto, a detta dei generali russi, trasformarsi per loro in una trappola. Per altri l'atteggiamento dei russi fu più che altro dettato da un calcolo politico. I sovietici sapevano che dalla lotta tra tedeschi e polacchi, entrambi nemici storici dei russi, avrebbero potuto trarne solo vantaggi. Comunque sia, una cosa è certa, l'atteggiamento sovietico decretò il fallimento dei rivoltosi. I tedeschi reagirono con furia, Hitler ordinò di impiegare le migliori truppe per sedare la rivolta e interi quartieri furono distrutti. Le vittime civili furono tra le 180mila e le 200mila e 15mila i miliziani morti. La resa degli insorti avvenne il 2 ottobre. I sovietici entrarono in una Varsavia in macerie solo il 17 gennaio 1945. *(a. b.)*

200 MILA
Il numero dei morti civili dopo 2 mesi di combattimenti a Varsavia. Tra i miliziani polacchi le vittime furono circa 15mila.

ALAMY/IPA

Breccia di Porta Pia (1880) di Carlo Ademollo, conservato al Museo del Risorgimento di Milano.

RISORGIMENTO

Chi fu ad aprire il fuoco durante la breccia di Porta Pia nel 1870?

Domanda posta da Luca Moretti.

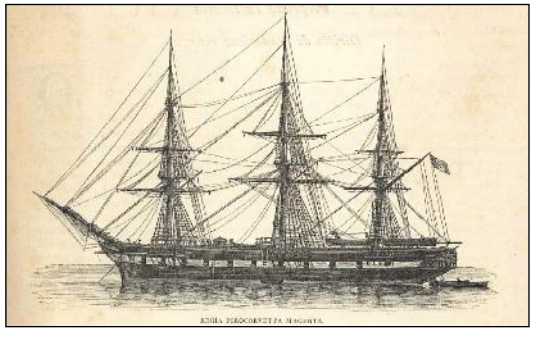
Il primo colpo contro le mura a fianco di Porta Pia, sulla via Nomentana a Roma, partì alle 5:20 del mattino del 20 settembre 1870 e fu sparato dal capitano Giacomo Segre, comandante della quinta batteria del 9° reggimento di artiglieria del Corpo d'armata agli ordini del generale Raffaele Cadorna.
Segre era ebreo e fu scelto dai piemontesi apposta per questo. Papa Pio IX infatti aveva deciso di non opporre resistenza militare (anche se in realtà qualche scontro ci fu con diversi caduti), aveva minacciato però di scomunicare colui che avesse osato sparare su Roma. Per questo l'incarico di aprire il fuoco fu assegnato a un non cattolico. Recentemente è stato individuato il punto esatto dove si posizionò la batteria di Segre: si trova all'interno di un cortile di un palazzo tra via Nomentana, via Cagliari, via Alessandria e via Reggio Emilia. La presa di Roma, con la breccia di Porta Pia, decretò la fine dello Stato pontificio e l'annessione di Roma al Regno d'Italia. *(a. b.)*

ESPLORAZIONI

Quale è stata la prima nave italiana a compiere una circumnavigazione del globo?

Domanda posta da Giovanni Serra.

Fu la pirocorvetta *Magenta* (sotto), tra il 1865 e il 1867. La nave, costruita a Livorno e armata a Genova, utilizzò un equipaggio di 297 uomini, numero inferiore rispetto all'organico di base. Un accorgimento necessario per risparmiare sul vettovagliamento, che, in un viaggio così lungo, rappresentava un grosso problema. La circumnavigazione partì da Montevideo (Uruguay) e proseguì toccando il Capo di Buona Speranza, il Giappone, la Cina, l'Australia e il Perù. Poi, dopo aver costeggiato il Cile, la *Magenta* navigò lungo lo stretto di Magellano e nel 1867 tornò al punto di partenza (Montevideo). Durante il viaggio, furono compiuti studi scientifici e stipulati trattati con alcuni Paesi orientali. Nel 1868 la nave tornò in Italia, fu disarmata e nel 1875 demolita. *(e. v.)*

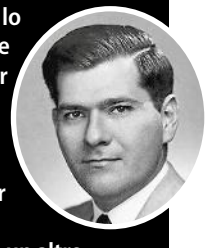


INVENZIONI

Qual è stato il primo oggetto venduto con un codice a barre?

Domanda posta da Elisa Ferrara.

Un pacchetto di gomme da masticare, marca Wrigley's, oggi conservato al National Museum of American History di Washington. Il pacchetto fu scansionato dalle casse di un supermercato della catena Marsh a Troy, in Ohio (Usa), il 26 giugno 1974. La geniale idea di un codice per velocizzare la lettura del prezzo dei prodotti in cassa risale a qualche tempo prima. Joe Woodland (nel tondo, sotto a sinistra), ingegnere americano, ebbe l'intuizione nel 1949, mentre si trovava su una spiaggia a Miami. Pensando all'alfabeto Morse, che aveva imparato da boy scout, disegnò sulla sabbia alcune linee strette e alcune larghe, che poi inglobò in un cerchio, creando un codice. E nel 1952 lo brevettò con l'amico e collega Bernard Silver (a lato). Tuttavia il codice rotondo si rivelò difficile per la lettura con lo scanner laser. Venti anni più tardi, nel 1973, un altro ingegnere, George Laurer, perfezionò l'idea, lanciando sul mercato il codice rettangolare, in uso ancora oggi. *(s. z.)*



Il codice a barre fu usato per la prima volta nel 1974.

I discorsi dei grandi spiegati in parole semplici

LA PASIONARIA SPAGNOLA

Dolores Ibárruri *Discorso al palazzo del Governo, Madrid, 19 luglio 1936.*

In Spagna era iniziata da due giorni la guerra civile che finì nel 1939. A scontrarsi nazionalisti (monarchici, fascisti, conservatori, clero) e Fronte Popolare (repubblicani, socialisti, anarchici). Nessuno riusciva a imporsi e la guerra divenne inevitabile. Fu allora che la deputata del partito comunista spagnolo Dolores Ibárruri pronunciò questo discorso detto del "*¡No pasarán!*".

"Operai! Contadini! Antifascisti! Spagnoli patrioti! Davanti alla ***sollevazione militare fascista****, tutti in piedi, a difendere la Repubblica, a difendere le libertà popolari e le conquiste democratiche del popolo. Attraverso i comunicati del Governo e del* ***Fronte popolare****, il popolo conosce la gravità dell'attuale momento. In Marocco così come alle Isole Canarie i lavoratori combattono uniti alle forze fedeli alla Repubblica contro i militari. (...) Al grido 'il fascismo non passerà, non passeranno i carnefici di ottobre', gli operai e i contadini di tutte le province spagnole si stanno unendo. (...) Tutto il Paese freme di* ***indignazione*** *di fronte a questi banditi che vogliono fare sprofondare la Spagna democratica e popolare in un inferno di terrore e di morte.* ***Ma non passeranno!*** *"*

Il Fronte Popolare era formato dai partiti di sinistra che durante la Terza Internazionale (1933-36) avevano creato un fronte antifascista. In Spagna, il *Frente Popular* nelle elezioni politiche del 1936 sconfisse il partito conservatore e governò il Paese fino alla vittoria franchista.

Si dice che Dolores Ibárruri (1895-1989) durante una corrida sia saltata nell'arena gridando "io sto col toro!". Passionale e carismatica, era nata in una famiglia povera. Dopo aver sposato un minatore comunista, si appassionò alla politica e iniziò una vita da militante. La sua figura ispirò Hemingway per il personaggio di Pilár in *Per chi suona la campana*. Dopo il 1939, con l'ascesa del franchismo, fu costretta a espatriare in Urss, per poi tornare in Spagna nel 1975 dopo la morte del dittatore.

L'espressione si ispira probabilmente a "*Ils ne passeront pas!*" usata vent'anni prima dal generale Robert Nivelle (o secondo altri dal comandante Pétain) durante la battaglia di Verdun (1916). L'espressione spagnola *¡No pasarán!* usata da Ibárruri è diventata ancora più celebre trasformandosi in uno slogan, sinonimo in tutto il mondo di resistenza e lotta antifascista.

KAZAKHSTAN
sulla Via della Seta

Tra i siti archeologici e naturalistici dell'antica Scizia.

- Partenza: 10 luglio 2018 da Milano
- Durata: 13 giorni
- Prezzo: a partire da € 2.760
- Numero partecipanti:15
- Viaggio con esperto accompagnatore dall'Italia

CONTATTI E PRENOTAZIONI:

- *www.viaggilevi.com/focus-storia-kazakhstan*
- info@viaggilevi.com
- Tel. + 39 02.34934528

Per più di 2.000 anni i deserti e le steppe fra il Mar Caspio e la Cina sono stati attraversati da popoli nomadi e da mercanti in viaggio sulla Via della Seta. Oggi queste terre sono considerate una delle ultime frontiere del turismo. Per i lettori di *Focus Storia* il tour operator *I Viaggi di Maurizio Levi* propone un itinerario di 13 giorni in Kazakhstan. Un tour che, partendo dalla vecchia capitale russa, Almaty, arriva fino ad Astana, la "Dubai delle steppe", eccentrica e originale capitale moderna con i suoi edifici di architetti di fama internazionale. Fra le tappe del tour, meraviglie naturalistiche come lo spettacolare Charyn Canyon – con le rocce scolpite in forme bizzarre, la Valle dei Castelli – e il Parco Nazionale Altyn-Emel, famoso per la "duna che canta" (una lunga duna di sabbia che con il vento emette un ronzio molto particolare) e le numerose specie di uccelli (200), animali (39) e piante (137). Da non perdere la Necropoli di Besshatyr, uno dei principali gruppi di tombe scite esistenti al mondo.

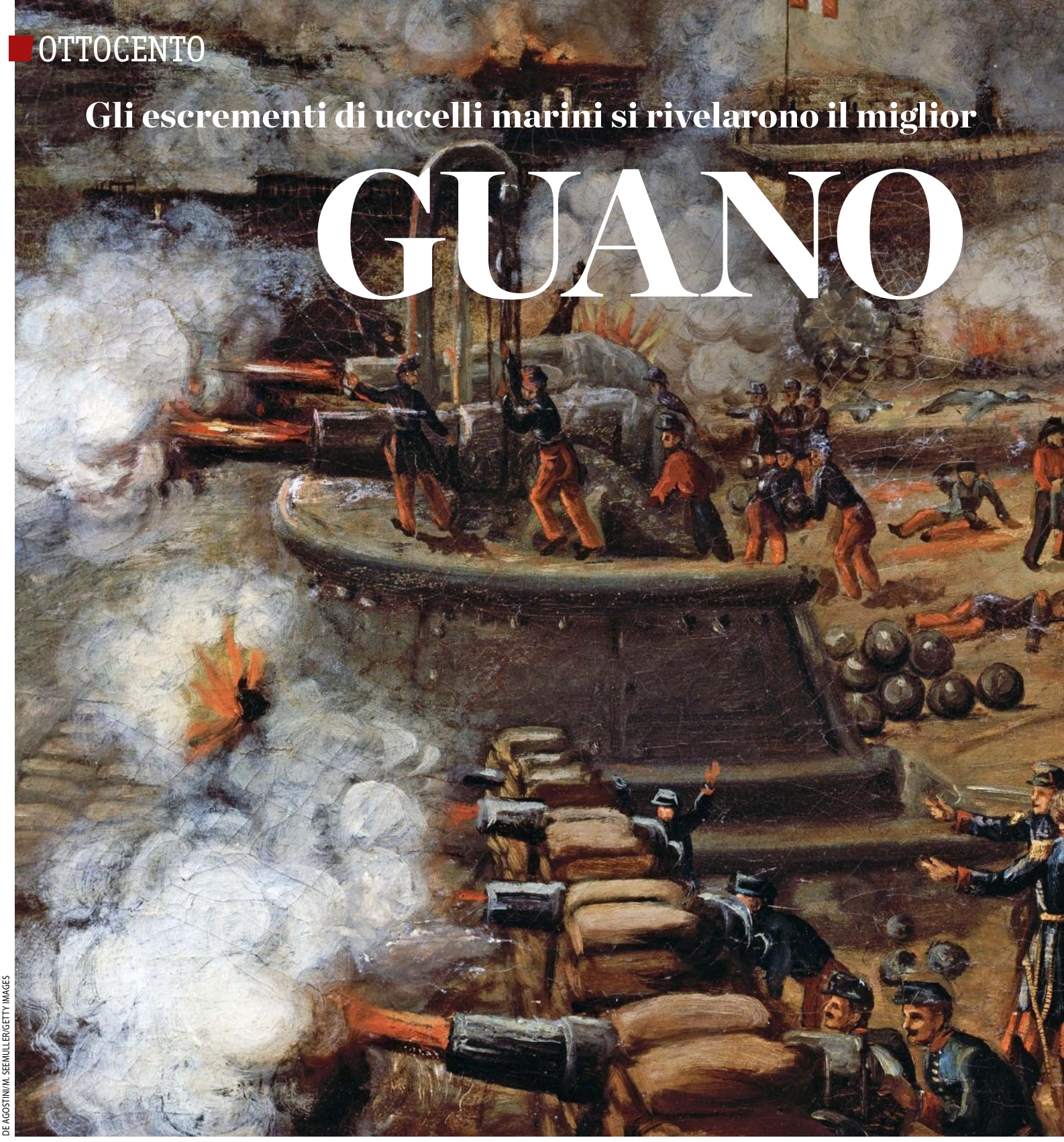
Santi e mercanti. I petroglifi della Gola di Tamgaly (patrimonio dell'Umanità Unesco) sono 4.000 incisioni rupestri risalenti all'Età del bronzo e alle epoche successive; tra le immagini rappresentate si riconoscono donne partorienti, scene di caccia, idoli con la testa a forma di sole e vari animali.

Passando per Taraz, uno dei centri più antichi del Paese, si raggiunge Sauran, la meglio conservata (cinta muraria e bastioni ci sono ancora) e suggestiva delle molte città della Via della Seta. Poi si riparte per Turkistan e si visita il Mausoleo di Kozha Akhmed Yasaui (patrimonio Unesco), capolavoro dell'arte timuride, fatto costruire da Tamerlano alla fine del XIV secolo. •

Il Mausoleo Yasaui (Turkistan). In alto: monumento ad Astana e il Charyn Canyon.

Gli escrementi di uccelli marini si rivelarono il miglior

GUANO



DE AGOSTINI/M. SEEMULLER/GETTY IMAGES

Lungo la costa sudamericana del Pacifico, circa 20 chilometri al largo del Perù, esiste un piccolo arcipelago di isole granitiche. Si chiamano Islas Chincha e sono disabitate. Su questi isolotti, infatti, non riesce a crescere quasi nulla. Il motivo? Alle Chincha da millenni stazionano periodicamente cormorani, sule e pellicani. Attratti dalle acque ricchissime di plancton, a poco a poco questi uccelli hanno ricoperto le rocce di strati di guano alti anche 10 metri. Ma se oggi l'arcipelago è una meta del turismo naturalistico, a metà del XIX secolo per la giovane repubblica peruviana si trasformò in un'enorme opportunità economica: quei giganteschi depositi erano una miniera di fertilizzanti per i terreni agricoli, bastava scoprirlo. Come sottolineava lo storico americano Hubert Herring, "*quando gli scienziati annunciarono, all'inizio del 1840, che gli escrementi degli uccelli erano ricchi di azoto, il governo peruviano, esercitando un controllo incontestato sulle isole Chincha, dichiarò lo sfruttamento del guano monopolio nazionale, e per 40 anni trasse dei forti*

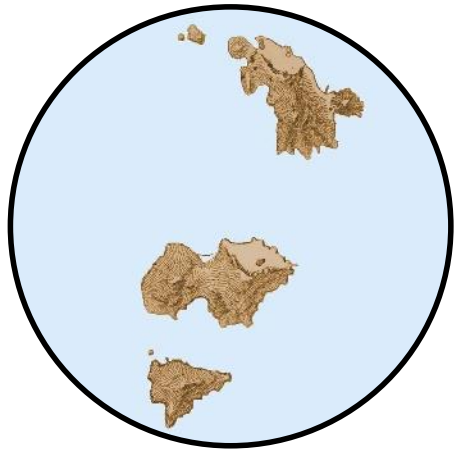
concime per l'Europa. Ma ad averli a palate era il Perù.

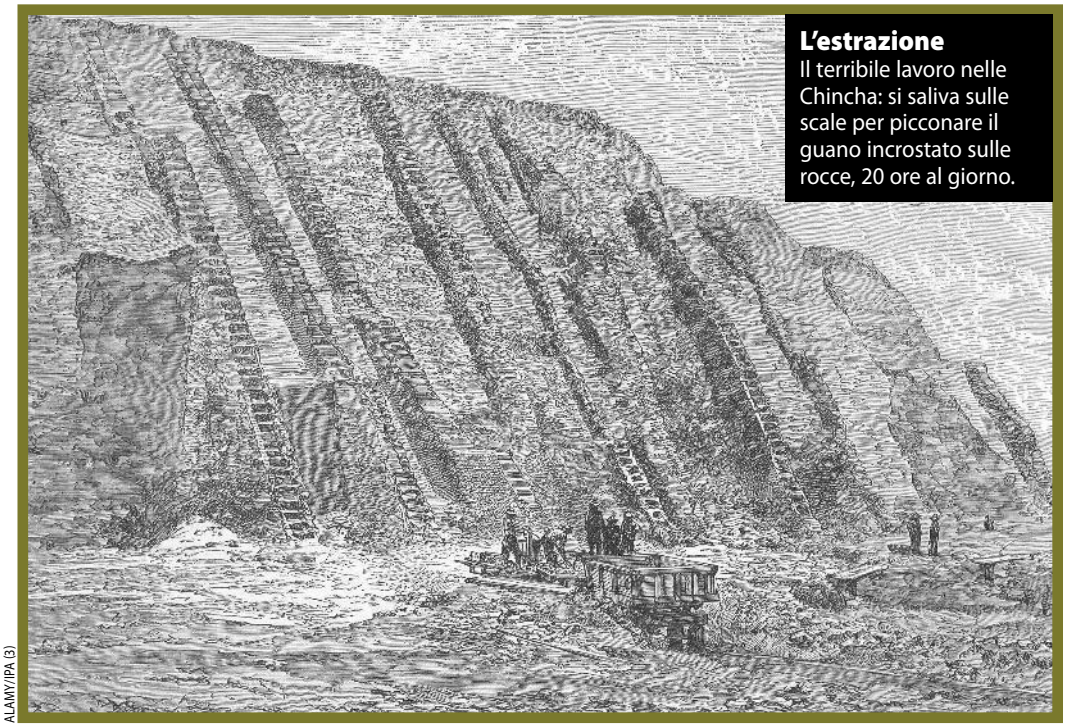
MANIA

Tapum! A sinistra, il forte di Callao a Lima, nel 1866, durante uno degli attacchi spagnoli alle isole Chincha, sotto, nella cartina.

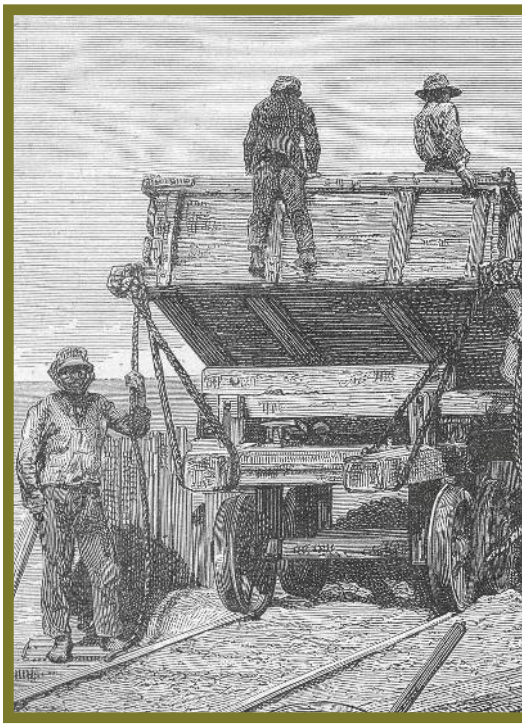
profitti dall'esportazione via mare del fertilizzante verso l'Europa". In pratica il guano incrostato ovunque sulle lontane isole peruviane poteva essere rivenduto ai proprietari terrieri europei come il miglior concime mai visto, proprio nel periodo in cui si stava sviluppando l'agricoltura intensiva e l'additivo più usato sino ad allora, la farina di ossi degli animali macellati, si era rivelato insufficiente al bisogno. Al punto che si mormorava che i mercanti si rifornissero di ossa umane sui campi delle battaglie napoleoniche. Gli escrementi degli uccelli marini potevano quindi risolvere problemi sia pratici sia morali.

TUTTI LO VOGLIONO. Così, a metà degli anni Trenta, iniziarono a ▶





L'estrazione
Il terribile lavoro nelle Chincha: si saliva sulle scale per picconare il guano incrostato sulle rocce, 20 ore al giorno.



ALAMY/IPA (3)

Sino a metà '800, gli agricoltori usavano la farina ricavata dagli ossi degli animali macellati

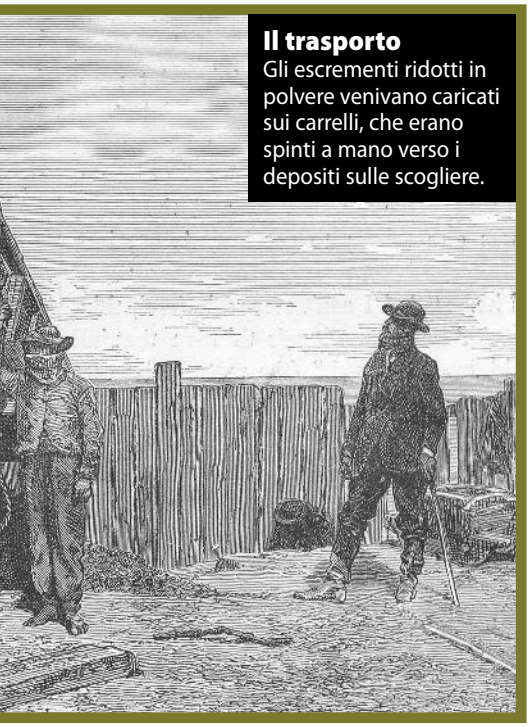
vedersi i primi sacchi di guano nei porti europei. Quando poi si convinse della loro "bontà" Justus von Liebig, pioniere della chimica organica (e "inventore" del concentrato di carne in dadi), la situazione ebbe una rapida escalation. In un trattato del 1840, lo scienziato tedesco dimostrò l'importanza dell'azoto come nutriente per le piante: "*Basta aggiungere una piccola quantità di guano a un terreno di sola sabbia e argilla per ottenere un ricchissimo raccolto di mais*", scrisse. E siccome godeva di grandissima considerazione, molti proprietari terrieri si precipitarono a comprare gli escrementi degli uccelli marini peruviani, raddoppiando e triplicando i raccolti. A quel punto si scatenò un'autentica corsa al guano. «Nel 1841 la Gran Bretagna ne importò 1.880 tonnellate, quasi tutto dalle isole Chincha; nel 1843 le tonnellate divennero 4.056, nel 1845, 219.764», afferma Charles Mann, nel suo saggio *1493*. «Il Perù esportò circa 14 milioni di tonnellate di guano per un valore approssimativo di 150 milioni di sterline, equivalenti a circa 13 miliardi di dollari odierni».

ALAMY/IPA

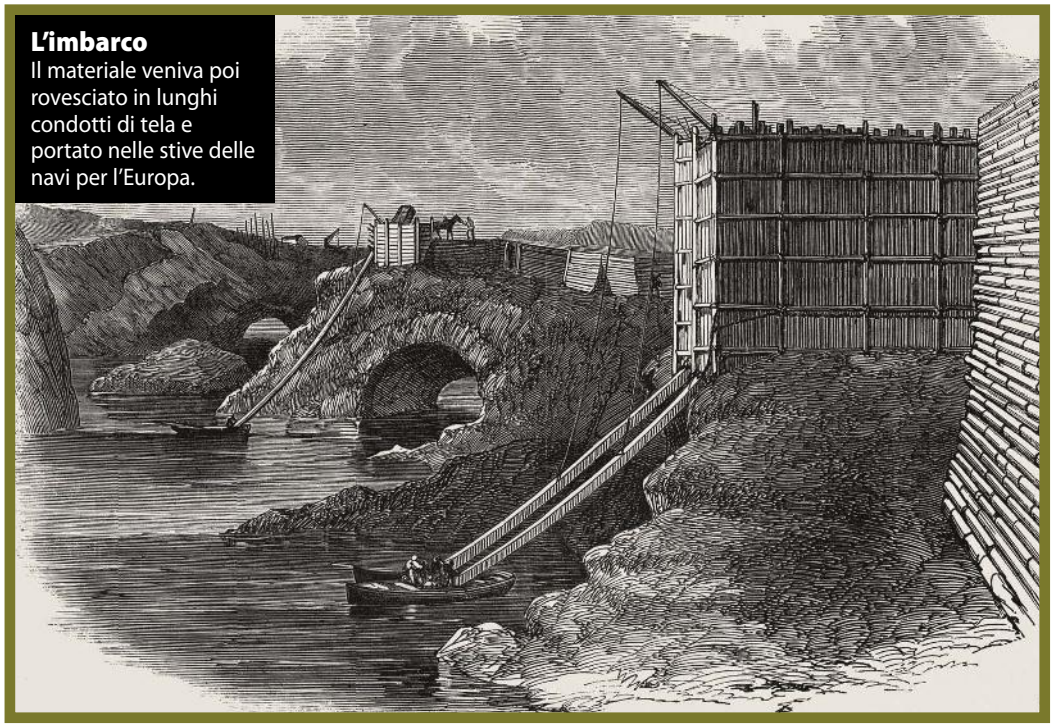
Il fautore
Justus von Liebig (1803-1873), illustre chimico, caldeggiò il guano come fertilizzante.

Per ottimizzare i guadagni piovuti dal cielo, il Perù nazionalizzò l'arcipelago delle Chincha. Ma scoprì in fretta che nessuno voleva lavorare in quelle isole brulle, popolate solo da uccelli e insetti molesti, senz'acqua, dove pioveva pochissimo e si era costretti a vivere su ripiani di guano. Non solo. Una volta estratti a picconate, gli escrementi erano caricati su carrelli spinti a mano sino ai depositi delle navi, e appena gettati nella stiva sollevavano una densa nube tossica che avvolgeva tutto, tanto che i trasportatori portavano una mascherina di canapa catramata. Ma non potevano resistere più di 20 minuti e la squadra di dannati doveva cambiare... Le condizioni di lavoro erano terribili e quindi il governo, dopo tentativi falliti con carcerati e disertori, concesse il monopolio dei giacimenti al più grande coltivatore di cotone del Paese. Che però non utilizzò i suoi schiavi neri, ma servitù cinese a contratto, arruolata con un inganno: il passaggio in nave in America in cambio di otto anni di lavoro nelle miniere d'oro della California. Una volta firmato il falso contratto, i cinesi finivano invece a estrarre il guano nelle Chincha, in condizioni disumane: picconavano 20 ore al giorno, sette giorni su sette, sorvegliati dagli schiavi neri del grande monopolista. Se non riuscivano a raggiungere la quota giornaliera, i cinesi venivano frustati senza pietà. Fuggire? Impossibile: i guardiani sparavano a vista. E le morti per malattia e suicidio erano frequenti.

PREPOTENZA SPAGNOLA. Ben presto le isole del guano iniziarono a calamitare guai, in un Paese che in pochi decenni di indipendenza aveva già combattuto numerose guerre. La crisi peggiore fu innescata dalle ambizioni della Spagna, che per tre secoli aveva controllato il Perù. Nel 1862 il governo di Madrid chiese a Lima il saldo di vecchi debiti di epoca coloniale. E per dare forza alle proprie pretese inviò nel Pacifico una



Il trasporto
Gli escrementi ridotti in polvere venivano caricati sui carrelli, che erano spinti a mano verso i depositi sulle scogliere.



L'imbarco
Il materiale veniva poi rovesciato in lunghi condotti di tela e portato nelle stive delle navi per l'Europa.

squadra navale. Quando le trattative con il governo peruviano sconquassato dall'ennesima rivolta si arenarono, la Spagna non esitò a occupare proprio la cassaforte del Perù, ossia le Chincha (14 aprile 1864). In seguito, minacciò di bombardare le tante città costiere dei Paesi che, dalla Colombia al Cile, stavano protestando contro la politica bellicosa dell'ex madrepatria. E fu proprio il rafforzarsi della minaccia iberica a unire nazioni che sino allora si erano scannate per confini mal tracciati: Colombia ed Ecuador, che avevano appena combattuto una guerra l'uno contro l'altro, inviarono volontari e armi in Perù; mentre il Cile, nonostante la storica rivalità coi vicini del Nord, decise di afferrare il toro per le corna.

LA PAROLA AI CANNONI.

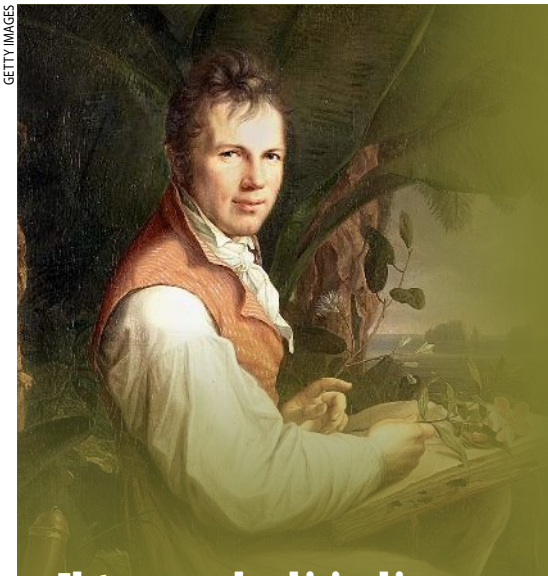
Basta dare un'occhiata a una cartina per capire l'importanza dell'accesso alle vie di traffico marittimo per il Cile, stretto tra il massiccio andino e il Pacifico. Il blocco navale che la Spagna stava imponendo minacciava la sopravvivenza della vivace economia della nazione. La reazione fu quindi energica: il presidente cileno ordinò alle due uniche navi da guerra di attaccare la cannoniera spagnola che sorvegliava il vitale porto di Valparaiso, e riuscì nell'intento di farla catturare dopo un breve combattimento (26 novembre 1865). La parola era quindi passata ai cannoni. Dopo alcuni scontri inconcludenti con la flotta messa assieme da Cile e Perù, i vertici militari della Spagna decisero di bombardare Valparaiso. Ma per piegare la coalizione occorreva colpirne al cuore la resistenza. Il presidente peruviano Prado aveva infatti trasformato il Callao, il grande porto di Lima, in una poderosa fortezza, equipaggiata con moderni cannoni acquistati in Francia e Inghilterra. E fu nelle ridotte blindate che i suoi soldati, affiancati da volontari colombiani, ecuadoregni e cileni, attesero la flotta spagnola, che si presentò il 2 maggio 1866. Senza soldati da sbarcare per un'azione decisiva, l'ammiraglio iberico Méndez Núñez puntò su un bombardamento terrificante alla fortezza peruviana e riuscì a smantellare interi tratti di fortificazione. Ma anche la coalizione contrattaccò con una violenta potenza di fuoco. Così, verso il tramonto, la squadra spagnola prese il largo con tre navi gravemente danneggiate e decine di morti e feriti, tra cui lo stesso ammiraglio.

Il presidente del Perù, entusiasta per la ritirata spagnola, e informato che le due nuove corazzate ordinate ai cantieri inglesi erano in arrivo, propose al Cile di unire le reciproche squadre navali per colpire i possedimenti spagnoli a Cuba e nelle Filippine. Ma non se ne fece nulla.

Dopo lo scontro per le Chincha e il loro prezioso guano, un'altra risorsa naturale del Pacifico, il salnitro, sarebbe diventata una miccia per un nuovo conflitto, destinato a scoppiare nel 1879 tra gli ex alleati. Ma questa è un'altra guerra, e un'altra storia. •

Giuliano Da Fré, Irene Merli

GETTY IMAGES



Il tesoro degli indios

Furono gli indios delle Ande a scoprire che il terreno impoverito poteva essere "rivitalizzato" dagli escrementi degli uccelli marini. Tanto che ne avevano organizzato il trasporto dalle coste del Perù ai monti: villaggio per villaggio, le ceste di fertilizzante arrivavano ai contadini sulla schiena dei lama. I *conquistadores* spagnoli, abbagliati dall'argento di Potosì, non fecero caso a questo traffico dei popoli conquistati. Che concime! Ci voleva un acuto osservatore come il botanico Alexander von Humboldt (1769-1859, sopra) per capirlo: incuriosito dalle imbarcazioni indie cariche di guano lungo la costa peruviana, lo scienziato ne chiese un piccolo campione. Una volta analizzato in Europa, il guano risultò contenere una quantità di azoto impressionante, tra l'11 e il 17%, classificandosi così come un concime ad alta efficacia e praticamente inesauribile. Tanto bastava per suscitare la bramosia delle potenti nazioni europee.

Eléna Blavatsky, viaggiatrice del XIX secolo, girò il mondo

MADAME

Non aveva l'aspetto dell'asceta, né i modi della santona. Grassoccia, collerica e capricciosa, Eléna Petróvna von Hahn, meglio conosciuta come madame Blavatsky, con il cognome da sposata, fumava come un turco, a tavola contravveniva alle più elementari regole salutiste, tracannava quantità esagerate di tè e caffè e s'agghindava come una *cocotte* di Pigalle, con piume, gioielli vistosi e abiti sgargianti. Eppure fu la controversa condottiera della "rivoluzione" spirituale dell'800, fondendo la simbologia orientale e tibetana con il mondo dell'occulto e della magia tipicamente occidentali. E fondò della cosiddetta "teosofia" che definiva *"quell'insieme di verità che formano la base di tutte le religioni"*.

Blavatsky è stata l'antesignana della passione occidentale per le filosofie orientali (meditazione, reincarnazione, medicina olistica), finita nel Novecento in quel movimento di controcultura chiamato New Age.

Fu inoltre madrina di tutte quelle credenze legate alle potenzialità psichiche dell'individuo (i cosiddetti poteri paranormali che lei stessa sosteneva di avere) e di quei fenomeni medianici che per Blavatsky non erano creati da spiriti o trapassati tornati sulla terra, ma dalla mente di alcuni vivi con capacità eccezionali. E questo era alla base della sua teoria teosofica.

CURIOSA E RIBELLE. Eléna era ucraina, figlia di un colonnello appartenente alla piccola nobiltà di origine tedesca, i von Hahn (imparentati con lo zar), e nacque a Dnipro, nell'estate del 1831. Girò molto per l'impero e quando a 11 anni rimase orfana di madre, insieme ai suoi due fratelli fu affidata al nonno materno, il governatore di Saratov (grosso porto sul Volga). Fin da piccola mostrò un temperamento indomito e ribelle: era volitiva e determinata ma soprattutto molto curiosa. Pare che da bambina proprio nella biblioteca del nonno abbia trovato i primi libri sull'esoterismo, cosa che avrebbe fatto nascere in lei l'interesse per l'argomento.

MATRIMONIO INFELICE. A poco più di 16 anni – forse per una scommessa con la governante, ma le ragioni non sono chiare – accettò la proposta di matrimonio di un uomo molto più vecchio, che trovava ripugnante, il 48enne Nikifor Blavatsky, vicegovernatore di Erevan (Armenia). Le nozze, forse mai consumate, durarono solo tre mesi. Un giorno saltò su un cavallo e andò dai nonni a Tbilisi, in Georgia. Lasciò quindi per sempre il marito, anche se ne volle conservare il

Un esperimento di levitazione, fenomeno paranormale che prevede il sollevamento di un corpo senza mezzi meccanici, nel 1890.

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

e portò in Occidente lo spiritualismo orientale.

MEDIUM

cognome, e per tutti divenne madame Blavatsky. Iniziò così un'esistenza avventurosa, in giro per il mondo. Giovanissima, e sostenuta dal padre, salpò alla volta di Egitto e Grecia dove si avvicinò al culto di Iside (di cui scrisse nel suo primo trattato del 1877, *Iside svelata*). Era solo l'inizio: negli anni seguenti esplorò quattro continenti e ne studiò costumi e tradizioni religiose e spirituali. Viaggiò in Sud America, in Messico, seguì le orme dei nativi americani e dei mormoni; poi fu la volta di Europa dell'Est, Africa e soprattutto Asia, in particolare Giappone e India.

AVVENTURIERA. Tuttavia il viaggio più importante fu quello che compì nel 1855 attraverso le regioni himalayane, dove per un periodo fu in contatto con sciamani e lama buddisti. Si convinse dell'esistenza di una casta di maestri superiori, una stirpe di uomini speciali che, secondo Blavatsky, discendevano dagli abitanti della mitica isola di Atlantide ed erano detentori di poteri straordinari. Secondo la leggenda, i sopravvissuti di quell'isola si sarebbero rifugiati nel regno di Agarthi (concetto poi ripreso nel Novecento dai nazisti *v. riquadro pagina seguente*), posto al centro della Terra. Studiò inoltre principi induisti sconosciuti in Occidente, la legge del karma e la teoria della metempsicosi, il ciclo delle reincarnazioni.

Nel 1875, insieme a un militare americano, il colonnello Henry Steel Olcott, fondò a New York la Società teosofica. L'iniziativa ebbe un inaspettato successo e portò nel mondo occidentale ottocentesco, intriso di positivismo, una ventata di spiritualismo. La sua dottrina? Uno strano mix di opposte teorie, dal misticismo al laicismo liberale. Lo spirito inquieto di Eléna la spinse a rimettersi in viaggio solo tre anni dopo la fondazione della Società: si convertì al buddismo e si imbarcò per l'India.

SANTONA O IMBROGLIONA?
Nel 1884 però fu travolta da uno scandalo. I suoi domestici, Alexis ed Emma Coulomb, a cui lei aveva offerto ospitalità, vennero accusati di oscure macchinazioni ed espulsi dalla Società. I due allora decisero di pubblicare su una rivista di missionari, il *Christian College magazine*, alcune lettere, indirizzate a Coulomb, in cui la stessa Blavatsky ▶

ALAMY/IPA (2)

PRINT COLLECTOR/GETTY IMAGES

Simbologia
Blavatsky nel 1875, anno della fondazione della Società teosofica. Sopra, l'anello dei membri della Ahnenerbe, associazione voluta da Himmler, seguace di Blavatsky. In alto, la spilla della donna, con le sue iniziali e sopra la svastica, che per i popoli orientali simboleggiava l'incessante creazione della vita. La svastica fu poi ripresa dai nazisti nel '900.

ALAMY/IPA

Nazismo, occultismo e arianesimo

All'idea di una razza superiore di maestri spirituali, con cui Blavatsky diceva di essere in contatto telepatico, provenienti dal leggendario e sotterraneo regno di Agarthi, si rifecero i nazisti, teorici di una razza superiore. I promotori della razza ariana si rifecero anche al romanzo di fantascienza di Edward Bulwer-Lytton del 1871 *The coming race*, in cui si parla di un particolare fluido energetico ("vril") che permetterebbe ad alcuni individui (dall'aspetto nordico) di avere poteri da semidèi.

Ideologia. Hitler fu iniziato all'esoterismo con la società di Thule fondata nel 1919 (Thule è la leggendaria isola descritta dal greco Pitea, ritenuta la mitica terra d'origine dei tedeschi), al cui fondatore Dietrich Eckart il futuro *Führer* dedicò il *Mein Kampf* (1925). Uno dei più attivi nel campo fu però senz'altro il *Reichsführer* delle Ss, Heinrich Himmler, seguace dell'occultista ucraina e fondatore, nel 1935, della Ahnenerbe (Società di ricerca dell'eredità ancestrale), che aveva il compito di condurre studi internazionali sull'origine dell'arianesimo.

Ma di scientifico non c'era nulla, era una reinterpretazione in chiave germanica di alcuni fenomeni, come le iscrizioni rupestri in giro per il mondo.

Le spedizioni in Tibet organizzate dalla Ahnenerbe furono in tutto cinque, alla ricerca del legame tra tibetani e ariani e di quel regno (Agarthi) di esseri superiori, tanto sbandierato da Blavatsky. Una delle più note fu quella del 1938-39 guidata dallo zoologo nazista Ernst Schäfer (al centro nella foto sopra, durante quella spedizione). *(f. c.)*

Tra i seguaci della teosofia ci furono anche scrittori, musicisti e vari artisti famosi

ALAMY/IPA

Collaborazioni Eléna Blavatsky con Henry Steel Olcott, cofondatore della Società teosofica di New York. Il colonnello americano, che era anche giornalista e avvocato, fu uno dei primi a convertirsi al buddismo negli States.

confessava di aver usato l'inganno per le sue prodezze paranormali: come spostare oggetti con il pensiero, essere telepaticamente in contatto con persone che le dettavano missive, creare effetti sonori e materializzazioni di immagini. Blavatsky si difese inviando una lettera al quotidiano inglese *Times* in cui negava di aver mai scritto quelle cose. La sua autodifesa non servì a molto e la stampa inglese continuò a infierire su di lei. Inoltre la Società di ricerche psichiche di Londra – una specie di odierno Cicap (Comitato italiano per il controllo delle affermazioni sulle pseudoscienze) – ordinò un'inchiesta.

Nel 1885 ne uscì il Rapporto Hodgson che sancì l'autenticità delle lettere fatte pubblicare dai Coulomb. E così madame Blavatsky divenne *"la più grande truffatrice dell'epoca"*. Solo alla sua morte, nel maggio 1891, ottenne un parziale riscatto: il quotidiano statunitense *New York Tribune* affermò che Eléna era stata *"ingiustamente diffamata"*. E un secolo più tardi, nel 1986, uno studio di Vernon Harrison, membro della Società di ricerche psichiche che cento anni prima l'aveva accusata, la scagionò.

L'ombra del sospetto però non l'ha mai abbandonata e ancora oggi molti si chiedono chi era quell'avventuriera russa: una grande anima o una grande imbrogliona? Lo stesso Olcott non sapeva come giudicarla e la definì *"la sfinge del XIX secolo"*. •

Dario Biagi

© 2016, Dupuis/Zéphyr by Jennison, Balsa. All rights reserved.

HISTORICA

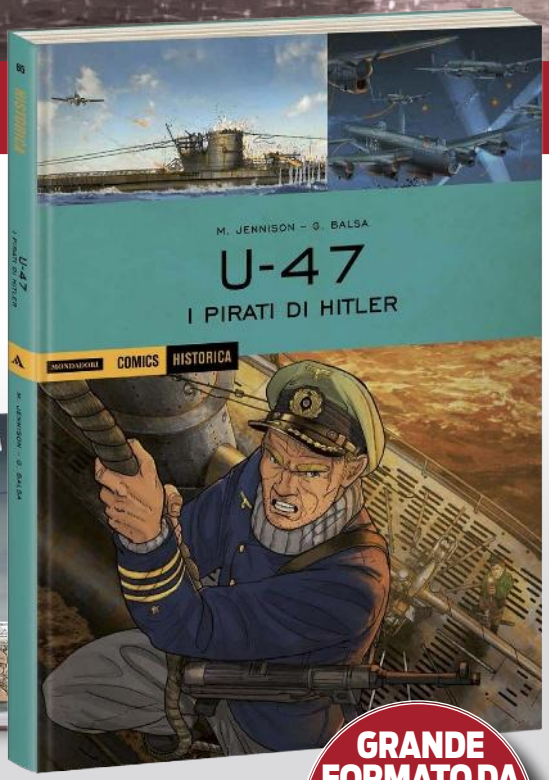
LA GRANDE STORIA NARRATA DAI CAPOLAVORI A FUMETTI

* Prezzo rivista esclusa

U-47 I PIRATI DI HITLER

La HMS Tudor viaggia con un carico misterioso; il Terzo Reich gli contrappone il suo asso nella manica, il sottomarino U-47. Ma non appena gli inglesi scoprono che il carico è una montagna d'oro, la cupidigia personale ha la meglio sulla difesa della democrazia, inasprendo la guerra privata tra il Korvettenkapitän Prien e il capitano di vascello Walters.

UN CARICO SEGRETO. UNA MISSIONE CRUCIALE.



SE HAI PERSO I PRIMI DUE VOLUMI DI U-47 acquistali su mondadoricomics.it

In edicola, libreria e nelle migliori fumetterie

a soli € 12,99*

GRANDE FORMATO DA COLLEZIONE

INEDITO A COLORI

sorrisi e canzoni TV

PANORAMA

GRUPPO MONDADORI

ALL'INIZIO FU IL DILUVIO

Quello di una grande onda distruttrice che spazza via l'umanità è un tema ricorrente in molte culture. Forse perché è accaduto veramente?

Ra, il dio supremo degli antichi Egizi, mandò la dea leonessa Sekhmet a punire l'umanità che si era troppo inorgoglita. Per evitare che la feroce divinità completasse lo sterminio, Ra sommerse la Terra di birra mista a ocra rossa: Sekhmet, scambiandola per sangue, se ne ubriacò e pose fine al massacro.

Il diluvio alcolico degli Egizi è solo il primo di una lunga serie. Sì, perché la maggior parte delle spiegazioni mitiche sulla fondazione del mondo cominciano da catastrofiche alluvioni che mettono in pericolo la sopravvivenza degli uomini, spesso salvati dalla benevolenza di una divinità. Per gli storici, però, non si tratta solo di mitologia. Ma andiamo con ordine.

NELLA BIBBIA. Se il diluvio a noi più familiare è quello della Bibbia, dove un intraprendente Noè salvava con la sua arca tutte le specie animali, va precisato che già i Sumeri nel III millennio a.C. nel *Poema di Atrahasis* narravano di tale Ziusudra sopravvissuto con un'arca al diluvio mandato dagli dèi, per punire la prolificità e l'arroganza della specie umana.

La palma del più antico diluvio potrebbe aggiudicarsela però quello che ha lasciato la sua traccia, in Iran, sugli antichi vasi di clorite della civiltà di Jiroft (III millennio a.C.), dove fanno bella mostra di sé arcobaleni e onde giganti. D'altronde c'è chi, tra gli storici, ha azzardato una data ufficiale della catastrofe: il 2348 a.C.

UNIVERSALE. Tornando a epoche più recenti, per gli antichi Greci furono Deucalione e Pirra a sopravvivere a un diluvio, facendo poi rinascere l'umanità gettandosi alle spalle alcune pietre, *"le ossa della madre terra"*. E nel resto del mondo? In India, secondo il poema *Shatapatha Brahmana* (VIII secolo a.C.) è un pesce a salvare Manu, una sorta di Adamo della mitologia indù. In Cina dal

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

Spacciati
In un quadro del '600, Zeus punisce gli uomini con una grande alluvione: si salvarono solo Deucalione e Pirra a bordo di un'arca. A destra, una piena del Nilo "vista" nell'800.

AKG/MONDADORI PORTFOLIO

diluvio universale sarebbe addirittura sorta la prima mitica dinastia cinese degli Xia (*v. riquadro sotto*). L'elenco continua anche oltreoceano: per i nativi americani Mi'kmaq la pioggia scrosciante era costituita dalle lacrime del dio creatore; per gli Hopi il mondo fu distrutto varie volte, e la terza proprio da un diluvio. Anche per gli Aztechi l'ultimo mondo è finito a causa di un'inondazione universale. E per gli Inca solo due persone sopravvissero alle acque usate dal dio creatore Viracocha per distruggere i giganti.

Dunque si tratta solo di miti di fondazione universali? Nient'affatto, a sentire gli storici e gli archeologi che dicono di aver trovato le prove di una devastante inondazione. Ecco alcune delle ipotesi più accreditate. •

Aldo Bacci

Impatto dallo Spazio

Un meteorite colpì la Terra e creò un'onda gigantesca. Col semplice effetto tsunami, secondo i sostenitori più moderati dell'ipotesi. Oppure provocando effetti più radicali, come un'accelerazione dell'inversione del magnetismo terrestre e/o dello scioglimento delle calotte polari. Indiziati principali sarebbero un meteorite che avrebbe "sollevato" l'Oceano Indiano intorno al 3000 a.C., oppure quello che generò un presunto cratere nell'Iraq Meridionale datato al 5000 a.C. Per l'archeologo Leonard Woolley, le tracce di sedimenti trovati a Ur sarebbero la prova storica del diluvio.

L'ipotesi cinese

Secondo alcuni antichi racconti cinesi, tra il 2200 e il 2000 a.C. l'eroe leggendario Yu fermò l'esondazione del Fiume Giallo e fondò la prima dinastia Xia. Dopo dieci anni di studi un'équipe di archeologi, antropologi, sismologi e geologi sostiene di aver trovato le prove di quella devastante inondazione. Sedimenti, elementi geologici e ritrovamenti archeologici dimostrerebbero che nelle gole di Jishi il fiume fu interrotto da un terremoto che innalzò una diga, la quale generò un lago, che a sua volta dopo meno di un anno esondò ripristinando il corso del fiume, non senza aver prima devastato i territori a valle.

Secondo l'archeologo subacqueo Robert Ballard, la madre di tutte le alluvioni sarebbe avvenuta circa 12mila anni fa. La causa? La fine dell'ultima glaciazione

Un pesce che salva uomini da una grande inondazione, come narrato in un poema indiano dell'VIII secolo a.C.

La fine dell'Era glaciale

Il mito del diluvio è il ricordo della fine dell'ultima grande glaciazione, quando lo scioglimento dei ghiacci innalzò il livello dei mari. Lo sostiene Robert Ballard, docente di Oceanografia all'Istituto di Archeologia Oceanografica dell'Università del Rhode Island e noto archeologo subacqueo: a partire da 12mila anni fa i ghiacci che ricoprivano vaste aeree della Terra iniziarono a sciogliersi e un'immensa quantità di acqua gonfiò gli oceani. Sarebbe stata questa la madre di tutte le alluvioni, secondo l'esperto.

Acque amiche-nemiche

Nei millenni iniziali della civiltà, le prime società dipendevano dal ciclo dell'acqua: fiumi come il Nilo, il Tigri, l'Eufrate, ma anche i giganti asiatici, fertilizzavano i terreni con le loro alluvioni ricorrenti. Ma un'inondazione poteva essere tanto devastante quanto un periodo di secca. Gli uomini quindi da sempre hanno dovuto fare i conti con la forza delle acque, trasformando quello della "madre di tutte le alluvioni" in un racconto apotropaico e scaramantico.

La catastrofe del Mar Nero

Tra il 7500 e il 5600 a.C. nelle acque dolci del Mar Nero si sarebbero riversate quelle salate del Mediterraneo, straripato oltre il Bosforo. Le sponde dell'antico lago – teatro dello sviluppo dell'agricoltura – sarebbero state sommerse. Negli Anni '90, geologi della Columbia University pubblicarono le prove di quella inondazione che avrebbe coinvolto 155mila km^2 di territorio. Nel 2004, le analisi dei sedimenti del Mar Nero hanno rafforzato quest'ipotesi. Il mito del diluvio nasce anche da qui?

SCOPRIRE LA STORIA

L'AFFASCINANTE VIAGGIO DELLA CIVILTÀ UMANA, IN ORDINE CRONOLOGICO

Eventi, personaggi ed episodi che hanno modificato, rivoluzionato, sconvolto intere epoche, finalmente in una **collana inedita**, autorevole e alla portata di tutti. Dal Medioevo a Napoleone, da Pericle alla caduta del Muro di Berlino, un'inesauribile fonte di letture appassionanti per interpretare il mondo di oggi conoscendo il passato. Nel **trentesimo volume** parteciperemo alla nascita dell'Italia come realtà politica; attraverseremo insieme il Risorgimento, dando voce ai protagonisti che l'hanno innescato e gettando luce sui punti oscuri che l'hanno costellato. Sotto i nostri occhi tutte le zone di cultura italiana verranno unificate, in un'impresa tra le più significative e sorprendenti della storia europea.

30° VOLUME solo € 5,90*

Dal 3 aprile | Dal 27 marzo | Dal 20 marzo

• INEDITI ASSOLUTI • VOLUMI DAL FORMATO AGILE • OGNI USCITA, DUE DETTAGLIATE MAPPE A COLORI

LE PROSSIME USCITE • LE GUERRE D'INDIPENDENZA ISPANO-AMERICANE • LE RIVOLUZIONI LIBERALI DEL SECOLO XIX • COLONIALISMO E IMPERIALISMO • L'IMPERO OTTOMANO • LA PRIMA GUERRA MONDIALE • LA RIVOLUZIONE RUSSA E LA NASCITA DELL'URSS • L'ASCESA DEI TOTALITARISMI • LA SECONDA GUERRA MONDIALE • LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA • DALLA GUERRA FREDDA ALLA CADUTA DEL MURO

L'ITALIA DELL'OTTOCENTO

DAL 13 MARZO IN EDICOLA CON Focus STORIA

Scopri come abbonarti e tutto il piano dell'opera su www.mondadoriperte.it

GRUPPO MONDADORI

* Prezzo rivista esclusa. Opera composta da 40 uscite. Prima uscita € 1,90 oltre al prezzo della rivista. Uscite successive € 5,90 oltre al prezzo della rivista. La natura dell'opera si presta ad essere oggetto di nuove serie che, se realizzate dall'Editore, saranno comunicate nel rispetto del D.LGS. 146/2007. L'editore si riserva la facoltà di variare il numero delle uscite periodiche complessive, nonché di modificare l'ordine. La sequenza e/o i prodotti allegati alle singole uscite, comunicando con adeguato anticipo i cambiamenti che saranno apportati al piano dell'opera.

REALY EASY STAR

Di rilievo
Il Tempietto di Cividale del Friuli (VIII secolo), tra le eredità longobarde meglio conservate. Nella pagina accanto, l'*Adorazione dei Magi* sull'Altare del duca Rachis, sempre a Cividale.

Pavia o Benevento? Monza o Verona? I centri di potere

LUNGHE BARBE

LUISA RICCIARINI/LEEMAGE

dei Longobardi furono spesso in lotta.

IN CITTÀ

“Quando re Alboino giunse al confine con l’Italia con tutto l’esercito e con la moltitudine di popoli al seguito, salì su un monte [...] *e da lì contemplò quella parte d’Italia fin dove lo sguardo poteva spingersi”*. Così il cronachista Paolo Diacono descrive nell’*Historia Langobardorum* (789) l’arrivo in Italia dei Longobardi, determinati a conquistare tutto ciò che lo “sguardo” del loro re poteva osservare quel giorno. Doveva essere una giornata limpida perché quel popolo germanico si sarebbe preso, alla fine, tutta la Penisola.

Gli uomini “dalle lunghe barbe” (*Langbärte* in germanico) erano arrivati, secondo la leggenda, dalla Scandinavia: avevano attraversato le terre germaniche ed erano giunti in Pannonia, regione che andava dall’odierna Ungheria alla Croazia. Nello Stivale entrarono proprio da qui, passando per il Friuli, nel 569: in 150mila dilagarono nel Settentrione e si insediarono anche nel Centro-sud. I loro centri di potere si contesero per decenni il ruolo di capitale del *regnum langobardorum*. Quali erano e in che modo si fecero concorrenza?

ARCIPELAGO. «Quello dei Longobardi era stato a lungo un popolo nomade, poco abituato a stanzialità durature e quindi privo ▶

LUISA RICCIARINI/LEEMAGE

Incoronata
Teodolinda nel ciclo di affreschi del 1444, della bottega di Zavattari, nel Duomo di Monza: diventò regina dei Longobardi nel 589. In alto, la Corona ferrea conservata nel Duomo di Monza e associata tradizionalmente a Teodolinda. Forse però era un'insegna ostrogota.

REALY EASY STAR

La porta d'ingresso dei Longobardi in Italia fu Cividale del Friuli. La presero nel 568

di centri di riferimento "fissi"; ecco perché nei due secoli di storia del *regnum* si registrò la compresenza di più città di rilievo, dove il re e i duchi esercitavano le loro funzioni», spiega la storica medievista Elena Percivaldi. Non a caso, il patrimonio artistico longobardo fa parte dei beni protetti dall'Unesco come sito multiplo (chiamato "Longobardi in Italia: i luoghi del potere"), un arcipelago in cui si contano sette centri da nord a sud: Cividale del Friuli (Ud), Brescia, Castelseprio (Va), Spoleto (Pg), Campello sul Clitunno (Pg), Benevento e Monte Sant'Angelo (Fg).

Lo stesso *regnum* era diviso in Longobardìa Maior, comprendente i ducati del Nord, e Longobardìa Minor, con i territori centro-meridionali, che godevano spesso di una larga autonomia. Molti di questi possedimenti furono strappati ai Bizantini, e all'interno di essi, almeno all'inizio, i Longobardi non cercarono alcuna integrazione con le popolazioni italiche, le quali mantennero come città di riferimento Roma, sede papale, e Ravenna, capitale dell'Esarcato d'Italia, territorio retto appunto dall'Impero bizantino.

FATAL VERONA. Il mosaico iniziò a formarsi all'indomani dell'ingresso di Alboino, con l'istituzione del Ducato del Friuli, Forum Iulii per i Romani, ▶

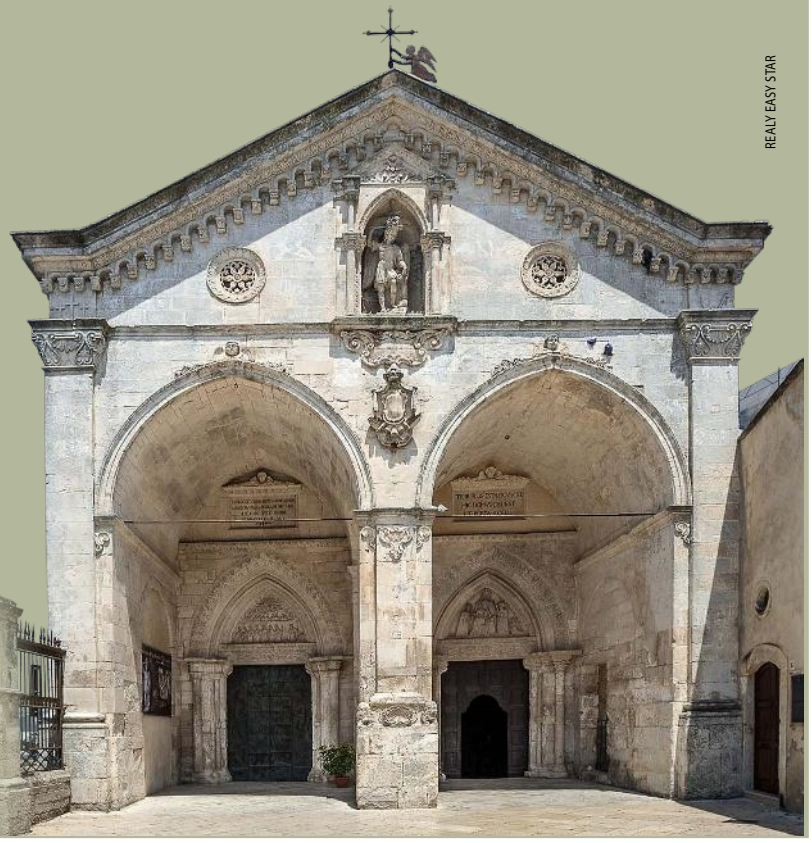
Le conquiste, l'espansione, le date chiave

Le due Longobardìe
L'Italia fu divisa in due Longobardìe, quella Maior a nord e quella Minor (con i ducati di Spoleto e Benevento, sopravvissuti fino all'XI secolo) a sud. In mezzo il Ducato romano e l'Esarcato controllato dai Bizantini.

Dall'Umbria alla Calabria

Mentre al Nord splendevano le capitali del *regnum langobardorum*, nel Centro-sud si affermavano città come Spoleto e Benevento, capoluoghi degli omonimi ducati della Longobardìa Minor, estesa dall'Umbria a parte della Calabria e della Puglia.

Come due gocce d'acqua. Dopo il crollo del regno, l'anima longobarda rimase viva proprio a Benevento, detta anche *Ticinum geminum* ("gemella di Pavia"). Nel 774 il duca Arechi II aveva elevato il proprio *status* a quello di principe, facendo così del ducato un principato (sopravvissuto fino all'XI secolo). Tra le eredità del tempo spicca proprio a Benevento il complesso della chiesa di Santa Sofia (VIII secolo). In Puglia invece il santuario di San Michele Arcangelo sul Gargano (Foggia, a destra), divenne con i *Langbärte* un'ambita meta di pellegrinaggio. A Salerno rimangono i resti del *palatium* di San Pietro a Corte, reggia di Arechi II.



REALY EASY STAR

A Gambolò, non lontano da Pavia, è stata scoperta recentemente una nuova necropoli longobarda

REALY EASY STAR

che aveva come centro di riferimento Cividale. «La prima città a fregiarsi del ruolo di "capitale", ovvero di "sede del re", fu invece Verona, scelta per la posizione strategica a ridosso delle Alpi, utile a contenere eventuali invasioni da nord», riprende la storica.

A Verona Alboino fissò il suo quartier generale nel palazzo che era stato del re ostrogoto Teodorico il Grande (454-526), e proprio qui trovò la morte nel 572, vittima di una congiura ordita dalla moglie Rosmunda. La donna, narra Diacono, agì assieme al nobile Elmichi, suo amante, vendicandosi perché durante una festa era stata obbligata dal marito a bere in una coppa realizzata con il cranio del padre Cunimondo, re della tribù germanica dei Gepidi (in precedenza sconfitti dallo stesso Alboino).

DA PAVIA... ALL'ANARCHIA. Uscito di scena Alboino, i nobili longobardi elessero Clefi come suo sostituto e spostarono la capitale del regno a Pavia, la Ticinum romana, tolta ai Bizantini dopo due anni d'assedio (e già importante centro sotto gli Ostrogoti). I vari duchi e le rispettive *farae* – sorta di clan militari – mantennero peraltro grandi autonomie, tanto che il decennio successivo alla morte di Clefi, ucciso nel 574 dalla sua guardia del corpo, è noto come periodo dei duchi o dell'anarchia.

L'instabilità politica rese il territorio longobardo una preda per i Franchi e per gli stessi imperatori d'Oriente, e così, bisognosi di una guida, i duchi acclamarono nel 584 un nuovo re: Autari, figlio di Clefi, pronto a rafforzare il regno. Prima mossa: farsi amica la potente tribù germanica dei Bavari con un matrimonio d'interesse. Nel 589 impalmò Teodolinda, figlia del duca di Baviera. L'unione, però, fu breve: Autari morì nel 590 e la regina si risposò con Agilulfo, duca di Torino, da lei stessa indicato come nuovo sovrano.

DAMA DI FERRO. Teodolinda si dimostrò intraprendente. Di fede cattolica, fu lei ad avviare il processo di conversione dei Longobardi, molti dei quali avevano in precedenza abbracciato l'arianesimo. Questo migliorò i rapporti con la Chiesa di Roma e con le genti italiche, ma non solo. L'Impero bizantino riconobbe l'autorità del *regnum* su un'area che includeva il Nord della penisola (escluse le coste venete e liguri), la Tuscia (l'odierna provincia di Viterbo), parte di Umbria e Marche e varie zone del Sud (*v. riquadro in alto*). Agilulfo e Teodolinda scelsero come "casa" Milano, con la vicina Monza prediletta come residenza estiva. Quest'ultima fu scelta in prima persona dalla regina, che vi fece erigere un'importante basilica dedicata a san Giovanni Battista di cui però non è rimasta traccia.

Ma perché proprio Milano? Non solo

Re di tutti
In un quadro dell'800, Carlo Magno attraversa le Alpi con l'obiettivo di fronteggiare i Longobardi di cui conquisterà il trono nel 774. Nella pagina accanto, una moneta dell'VIII secolo proveniente dal Ducato di Benevento.

RMN/ALINARI

perché era già stata residenza imperiale (nel IV secolo) e tra le maggiori città italiane: rispondeva all'esigenza di Agilulfo di presentarsi come *rex totius Italiae*, "re di tutta Italia", non solo dei Longobardi. «Con la nuova coppia di sovrani iniziò a delinearsi un nuovo concetto di capitale, che recuperava l'antica idea di luogo di potere e rappresentanza riconoscibile da tutti», sottolinea Percivaldi.

RILANCIO PAVESE. Dopo la scomparsa di Agilulfo (616), Milano continuò a esercitare un ruolo di primo piano fino al 626, quando il sovrano Arioaldo riportò la corte a Pavia. «Tornata capitale dopo essere stata un centro di dissenso politico nei confronti delle scelte filopapali di Teodolinda e Agilulfo, Pavia rimase da lì in poi la città di riferimento dei Longobardi in Italia, che la arricchirono di fondazioni ecclesiastiche e monasteri», continua la storica.

Di pari passo crescevano città come Cividale e soprattutto Brescia, che diede i natali addirittura a due dei più importanti sovrani longobardi. Il primo fu Rotari, salito al trono nel 636 e autore dell'editto che ne porta il nome (643) e con cui per la prima volta i Longobardi mettevano per iscritto le loro leggi. Un secolo dopo vi nacque Desiderio, l'ultimo sovrano di stirpe longobarda. Incoronato nel 757, a lui si devono la costruzione in città della grande basilica di San Salvatore e la nascita della figlia Ermengarda, battezzata così nell'800 da Alessandro Manzoni nell'*Adelchi*, la tragedia che racconta la sconfitta dei Longobardi per mano di Carlo Magno, il re dei Franchi che la donna sposò nel 770.

CHIAMATELA RINASCENZA. Pochi decenni prima di avviarsi al tramonto, il regno longobardo aveva toccato il suo apogeo con Liutprando, sul trono per un trentennio dal 712. *"Fortissimo in guerra"* (spiega Diacono), voleva unificare l'intera Penisola sotto l'egida longobarda, in barba ai Bizantini e a Roma. Rafforzato il ruolo di Pavia, fu il motore di una rapida espansione del *regnum* ai danni dell'Esarcato di Ravenna. Spintosi fino a Sutri, poco a nord dell'Urbe, da buon cattolico si riaprì però presto al dialogo, rinunciando alla conquista. In campo artistico il periodo fu fertile, tanto che gli storici dell'arte gli diedero un nome: "rinascenza liutprandea". Longobardi e popolazioni locali convivevano ed elementi classici, bizantini e orientali si fondevano.

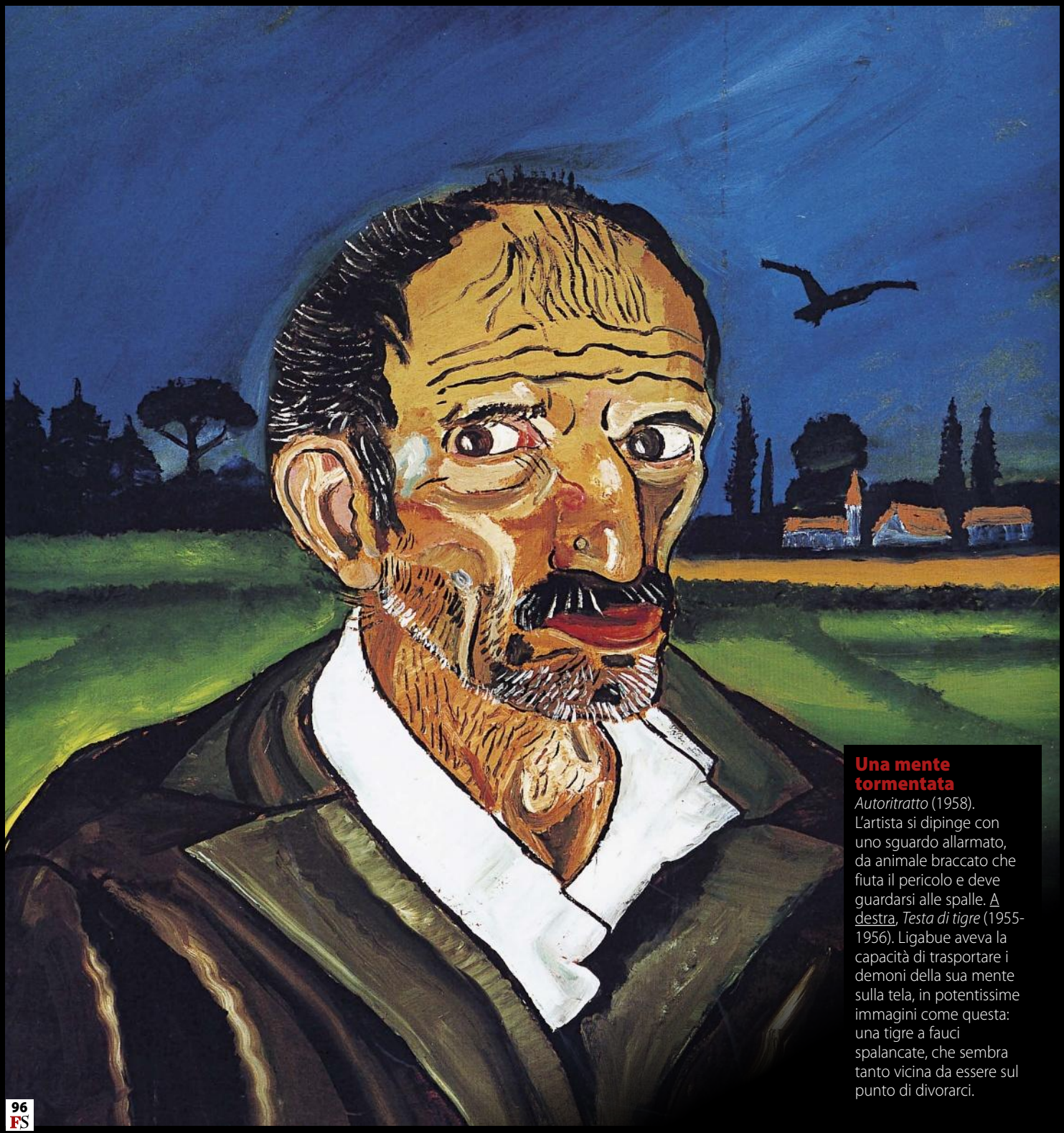
Liutprando stabilì legami con Carlo Martello, nonno di Carlo Magno. Ma questo – insieme al matrimonio con la figlia di Desiderio – non bastò a evitare che le inimicizie di un tempo tornassero a galla. E così, quando il papato chiese aiuto allo stesso Carlo Magno per frenare l'espansionismo longobardo, questi mosse guerra proprio a Desiderio e al figlio Adelchi, associato al trono. Penetrati in Italia tra il 773 e il 774, i Franchi presero uno dopo l'altro i centri longobardi, da Verona, dov'era Adelchi, a Pavia, dove riparò Desiderio.

Carlo Magno il 5 giugno 774 si proclamò *rex Francorum et Langobardorum*: l'esperienza del regno longobardo, che sarebbe confluito nell'Impero carolingio, si stava per concludere ma con qualche eccezione. Al Sud sopravvisse il nucleo del Ducato di Benevento, tramutato in principato, e gli stessi centri del Nord non persero vigore. «Cruciale nell'antichità, ma diminuito con l'arrivo del Medioevo, grazie ai Longobardi il ruolo delle città era tornato di primo piano: i maggiori centri del *regnum* si erano arricchiti di monumenti realizzati dalle migliori maestranze e si era innescato quel circolo virtuoso, economico e sociale, che costituì le basi per il fenomeno comunale esploso dopo l'anno Mille», conclude Percivaldi. Ed è probabilmente questa la più importante eredità che ci hanno lasciato gli uomini "dalle lunghe barbe". •

Matteo Liberti

La vicenda di Antonio Ligabue è simile a quella del genio

VAN GOGH



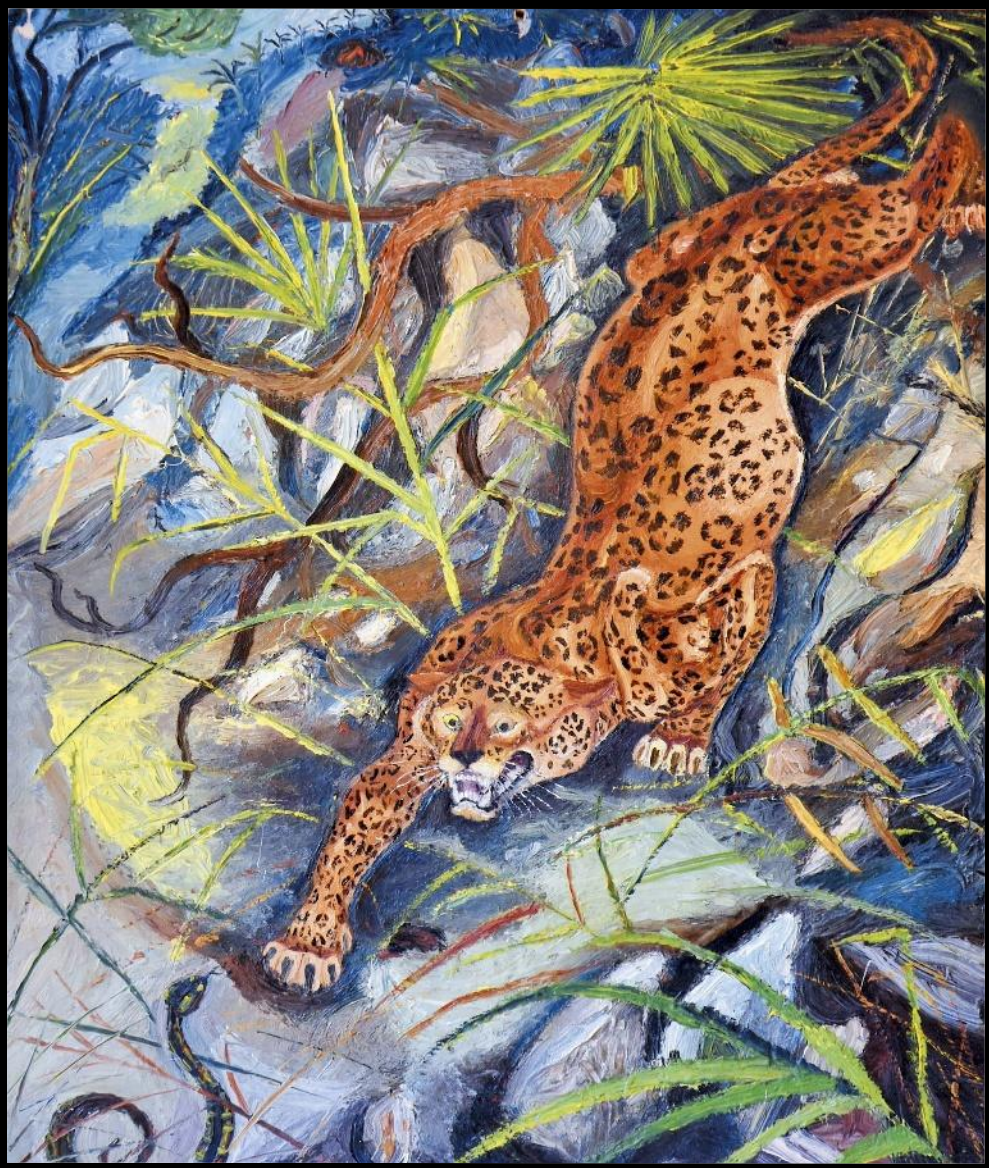
Una mente tormentata
Autoritratto (1958). L'artista si dipinge con uno sguardo allarmato, da animale braccato che fiuta il pericolo e deve guardarsi alle spalle. A destra, *Testa di tigre* (1955-1956). Ligabue aveva la capacità di trasportare i demoni della sua mente sulla tela, in potentissime immagini come questa: una tigre a fauci spalancate, che sembra tanto vicina da essere sul punto di divorarci.

olandese. Ma i suoi potenti quadri trasudano paura.

ITALIANO

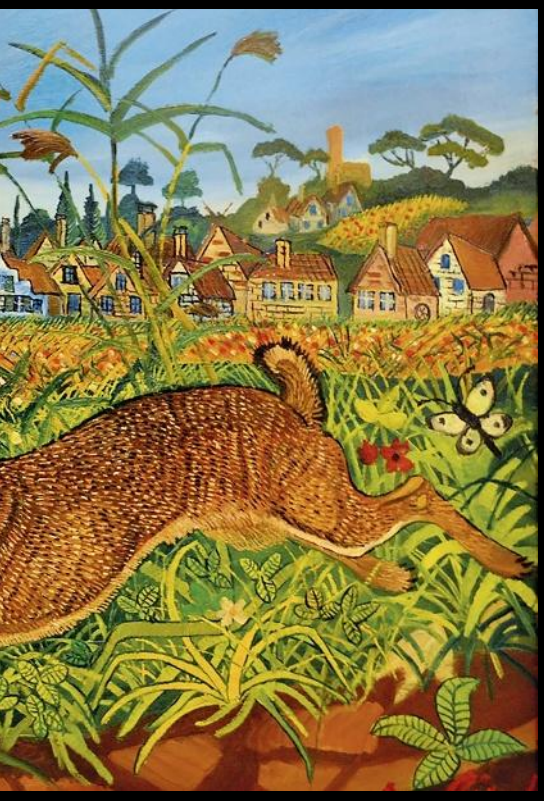
a cura di Irene Merli

Quando Ligabue dipingeva animali feroci, si identificava con



La natura e le sue leggi

Sopra, da sinistra, *Daini con paesaggio* (1952): gli animali sono colti nell'istante in cui percepiscono l'arrivo del temporale e si preparano alla fuga; il cielo promette tempesta anche in *Lepre con paesaggio* (1955-57) e in *Tacchini con paesaggio* (1934-35). Il pericolo che incombe è una presenza costante nelle tele di "Toni el Matt" (così chiamavano l'artista i suoi compaesani della Bassa emiliana). E nemmeno le tranquille campagne sfuggono a questo schema: nei campi e nella pianura l'insidia giunge dalla tempesta che si annuncia in lontananza coi suoi cieli plumbei. A destra, *Leopardo con serpente* (1942-44) e *Volpe in fuga* (1948): anche questi due quadri raccontano la grande fatica di vivere. Per Ligabue, infatti, la vita è essenzialmente lotta senza scampo contro un nemico molto più forte. Il leopardo, figura ricorrente nelle sue tele, qui sta affrontando l'infido serpente, mentre la volpe scappa con il bottino ben stretto in bocca. L'artista ritrae spesso gli animali nell'attimo prima di lanciarsi sulla preda o mentre sono in lotta tra loro. E li dipinge in modo così vivido che si ha l'impressione di avvertire la paura delle prede e la brama furiosa dei predatori.



loro: si metteva a ruggire e li imitava nell’atto di azzannare

Dalle fiabe agli incubi

A sinistra, in alto, *Il circo* (1941-42): sin da bambino Ligabue era affascinato dallo spettacolo circense. E per lui era stata anche l'unica occasione di vedere le belve di cui popolò i suoi quadri. A sinistra, *Il serpentario* (1962): in quest'opera, dell'ultimo periodo, l'artista illustra ancora una volta la violenza della vita, con un uso del colore che ricorda l'espressionismo. Sopra, a destra, *Diligenza con castello* (1957-58): la scena del quadro ha qualcosa di fiabesco. Eppure anche qui, all'improvviso, l'incanto si rompe con l'entrata in scena di un cane che fa imbizzarrire i cavalli.

LA VITA E LA MOSTRA

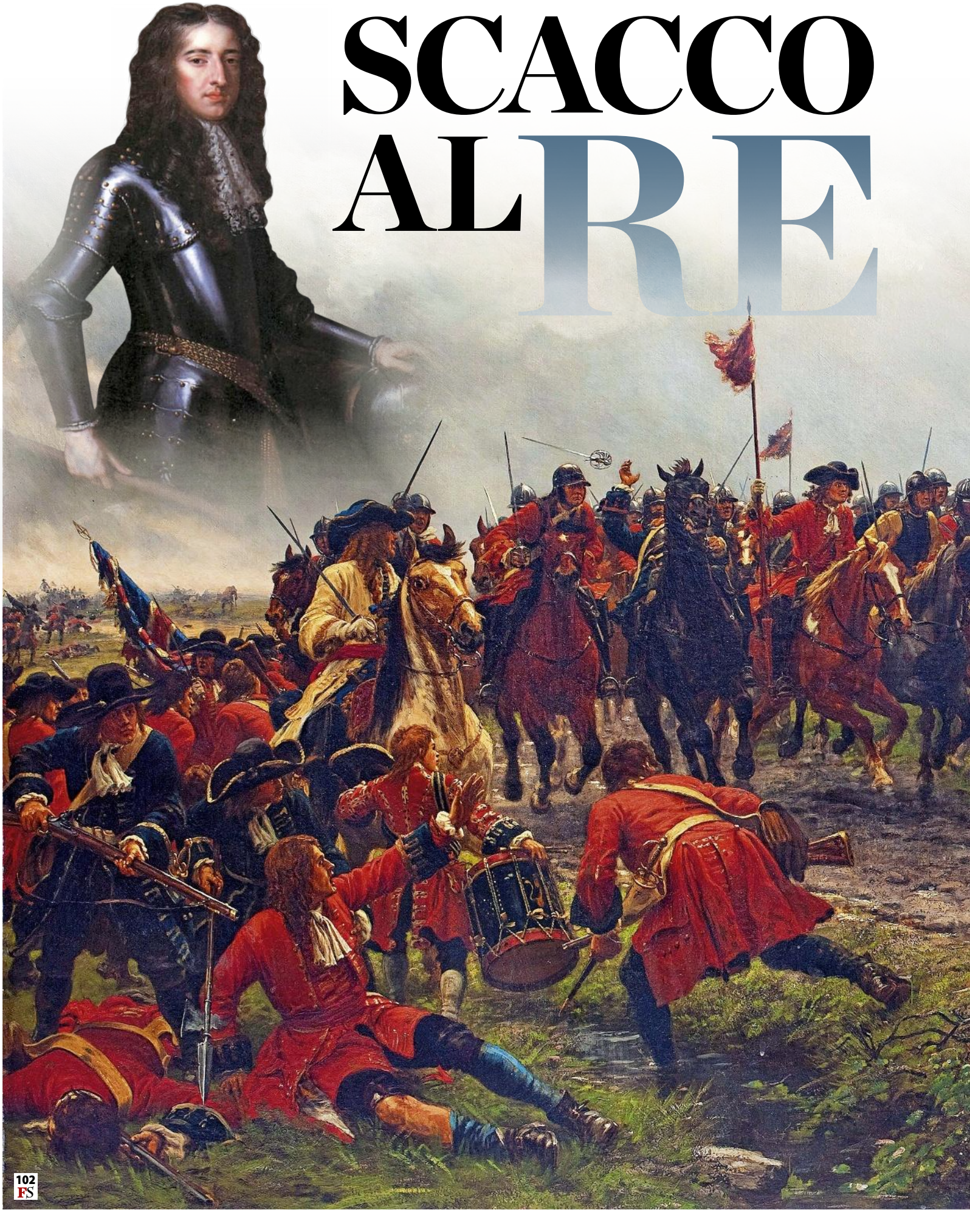
Genova ospita una mostra antologica che ripercorre la vicenda umana e creativa di Antonio Ligabue, grande artista dall'esistenza molto tormentata. Nato a Zurigo nel 1899, era figlio naturale di un'emigrata italiana. Visse un'infanzia poverissima e molto infelice che lo portò a soffrire di rachitismo, gozzo e violente crisi nervose, cui seguirono numerosi ricoveri in ospedali psichiatrici. A 20 anni fu espulso dalla Svizzera e si trasferì nel paese di Gualtieri (Reggio Emilia), dove morì nel 1965. Ligabue dipingeva sin da ragazzo, ma conobbe il successo solo dal 1961, dopo una grande personale in una galleria di Roma.

L'esposizione. La mostra di Genova, *Antonio Ligabue,* si sviluppa tra i due poli del suo universo creativo: gli animali, sia selvaggi sia domestici, e i tanti, ossessivi autoritratti. I visitatori potranno ammirare tele con bestie feroci, come: *Tigre Reale (*dipinto durante un ricovero all'Ospedale psichiatrico di Reggio Emilia), *Vedova nera con testa di tigre*, *Leopardo con serpente.* Straordinari anche i dipinti di paesaggi di campagna, come *Cani da caccia con paesaggio* o *Carrozzella con paesaggio svizzero.* Infine la galleria di autoritratti, in cui spiccano gli amarissimi *Autoritratto con berretto da motociclista* e l'*Autoritratto* del 1958. In esposizione anche una poco conosciuta *Crocifissione*, disegni e sculture.

Antonio Ligabue, Genova, Palazzo Ducale, fino al 1° luglio.
Info: 038233676, *www.palazzoducale.genova.it* catalogo Skira (tutte le immagini del servizio si trovano in mostra).

I suoi compagni di vita erano uno specchio, per gli autoritratti, e una motocicletta, con cui girava nelle campagne e lungo il Po. Dormiva spesso nei fienili e pagava cibo e ospitalità con i quadri

SCACCO AL RE



Nel 1688 un colpo di mano mise fine al potere assoluto del re in Inghilterra. E cambiò le sorti dell'Europa.

Oggi si dice che i sovrani inglesi "*regnano ma non governano*", per far capire che il potere reale è nelle mani del Parlamento. Eppure non è stato sempre così. Se quella d'Inghilterra è stata la prima monarchia parlamentare d'Europa lo dobbiamo a una strana rivoluzione, la Gloriosa rivoluzione inglese del 1688-89, così chiamata perché cambiò il corso della Storia in poche settimane e senza spargimento di sangue.

Prima di queste giornate gloriose (secondo i vincitori) in cui, come ha scritto lo storico britannico George Macaulay Trevelyan, vi fu "*la vittoria della legge sul potere arbitrario*" dei monarchi, l'Inghilterra conobbe però circa un secolo di lotte. Tutto ebbe inizio nel 1603 quando morì la regina Elisabetta I, sovrana che aveva assicurato al suo Paese un'epoca di grande splendore e che aveva cercato con ogni mezzo di evitare lo scontro con le forze parlamentari. Prese il suo posto Giacomo I Stuart, un lontano parente che già era re di Scozia e che soprattutto amava affermare che "*i re hanno il potere di muovere i loro sudditi come pezzi degli scacchi*". Il nuovo sovrano (come tutti i suoi colleghi del tempo) si credeva un prescelto da Dio e sopportava a fatica il Parlamento ▶

Vittoria protestante
Guglielmo III d'Inghilterra (1650-1702, anche nel ritratto in alto) nella battaglia del Boyne (Irlanda) del 1690: lo scontro sancì la vittoria del re protestante Guglielmo d'Orange sul re Giacomo II, l'ultimo monarca cattolico a governare nei regni di Inghilterra, Irlanda e Scozia.

GETTY IMAGES (2)

che però basava i suoi diritti e i suoi privilegi addirittura sulla *Magna Charta* del 1215. Insomma, da quasi quattro secoli nobili e anche ricchi borghesi si erano abituati a far valere la propria opinione e non avevano nessuna intenzione di rinunciarvi per le ambizioni di uno scozzese.

TUTTI CONTRO TUTTI. A rendere ancora più infuocato il clima politico c'era poi la questione religiosa. La monarchia per diritto divino, che tanto piaceva a Giacomo, era una prerogativa delle nazioni cattoliche. Ma nel regno inglese la religione di Stato era l'anglicanesimo, nato quando re Enrico VIII, nel 1534, ruppe i rapporti con il papa e si autoproclamò capo della Chiesa inglese. Gli anglicani, per la maggior parte membri dell'aristocrazia, sospettavano che Giacomo Stuart fosse di simpatie papiste ma, seppure a stento, lo sopportavano: un po' per fedeltà storica alla Corona, un po' perché temevano che il potere finisse nelle mani della piccola nobiltà e della borghesia (sempre più forte in Parlamento) legata al puritanesimo, la variante inglese del calvinismo. L'Inghilterra era dunque una polveriera sociale e religiosa e gli Stuart non erano proprio i più adatti a tenere calmi gli animi. «Alla lunga un compromesso tra la dinastia regnante e le tante parti della società inglese a loro avverse non era possibile», spiega lo storico Adriano Prosperi. «Molti Stuart avevano tendenze filocattoliche lontane dalle convinzioni diffuse tra i ceti importanti dell'Inghilterra. Inoltre avevano la tendenza ad affermare un forte potere centrale in una società dove solo a fatica Elisabetta aveva mantenuto un equilibrio tra monarchia e Parlamento».

GETTY IMAGES

Gli inglesi credevano nella monarchia

IL RE "PERDE" LA TESTA. La polveriera, infatti, esplose. A dar fuoco alle micce fu il figlio di Giacomo, Carlo I, salito al trono nel 1625. Il nuovo sovrano sciolse a più riprese il Parlamento fino a che si trovò a fronteggiare una grande ribellione parlamentare guidata da mercanti, artigiani, piccoli signori rurali e mandriani scozzesi o anche i ladri di cavalli.
Fino a oggi. Nel corso del '700 *Tories* e *Whigs* divennero i partiti che dominarono la storia britannica nei successivi centocinquant'anni. Dalla prima formazione nacque, nel 1834, l'attuale Partito conservatore inglese (chiamato a volte ancora Tory) mentre dai *Whigs* ebbe origine nel 1859 il Partito liberale, disciolto nel 1988.

Tories vs Whigs

Negli anni precedenti la Gloriosa rivoluzione, l'Inghilterra era praticamente spaccata tra due fazioni politiche in lotta tra loro. Da una parte vi erano i cavalieri, i sostenitori dell'autorità del re e della Chiesa anglicana, dall'altra i sostenitori della superiorità del Parlamento e del calvinismo.
Questi ultimi erano chiamati "teste rasate" per l'abitudine di portare i capelli cortissimi e di non indossare elaborate e ricciolute parrucche come facevano i cavalieri.
A partire dagli anni Ottanta del Seicento queste due fazioni cominciarono a essere conosciute con due nomignoli spregiativi: i partigiani del re venivano chiamati dagli avversari *Tories*, che era l'epiteto dei fuorilegge cattolici che imperversavano in Irlanda. I fautori del Parlamento erano denominati con spregio Whigs, termine che indicava probabilmente i

Cena elettorale
Un banchetto organizzato dai *Whigs*, fra le proteste dei *Tories*, dipinto da William Hogarth nel 1754.

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

ALAMY STOCK PHOTO

Fine di un re
Oliver Cromwell (1599-1658) a Marston Moor (1644) guida l'esercito parlamentare contro quello realista. A destra, Cromwell davanti alla bara di Carlo I, fatto giustiziare nel 1649. Cromwell trasformò l'Inghilterra in una repubblica (e poi in dittatura) per qualche anno. Poi però, nel 1660, sul trono tornò uno Stuart, Carlo II.

e mal tolleravano il clima plumbeo imposto dai puritani

puritani, che come tutti i calvinisti erano fieri avversari di ogni autorità che si proclamasse eletta da Dio, papa o re che fosse. I ribelli trionfarono grazie al genio militare di Oliver Cromwell (1599-1658) che sconfisse i realisti sul campo di battaglia (a Marston Moor) e fece decapitare Carlo I per tradimento nel 1649. Per la prima volta in Europa un monarca veniva condannato a morte per volontà del popolo. Ma Cromwell si spinse oltre: liquidò la monarchia e trasformò l'Inghilterra in una repubblica di cui lui era padre e padrone.

IL RITORNO DEGLI STUART. Alla morte di Cromwell, stanchi del clima plumbeo imposto dal puritanesimo di Stato, gli inglesi richiamarono dopo qualche tempo gli Stuart (1660), perché anche buona parte del Parlamento era convinta che solo la monarchia potesse garantire stabilità alla nazione.

Ed effettivamente all'inizio le cose andarono bene, anche perché Carlo II, figlio del sovrano fatto decapitare da Cromwell, era più amante degli agi che della lotta. Venne chiamato non a caso *Merry Monarch*, il "re allegro", per la sua passione per le feste di corte, i letterati e gli artisti, le donne. Fu un momento gaudente, quello che gli storici chiamano l'età della Restaurazione inglese, ma Carlo II rimaneva uno Stuart e sotto le ceneri dei suoi modi concilianti covava l'invidia verso quello che accadeva nella vicina Francia, dove suo cugino Luigi XIV aveva imbrigliato la nobiltà, sciolto le assemblee parlamentari e si faceva chiamare il Re Sole. Le tensioni aumentarono col passare degli anni: il sovrano non aveva figli legittimi e avrebbe passato la corona al fratello Giacomo, di indole autoritaria e papista convinto. «Nello scontro in atto la componente religiosa era fondamentale», spiega ancora Prosperi. «La società inglese era percorsa da correnti di pensiero e scelte di fede radicali e in aperto conflitto tra loro. Queste trovarono un compromesso solo dopo una lotta sanguinosa, anche perché la religione comportava visioni del mondo e della società, progetti sociali e politici molto diversi».

La maggioranza degli inglesi temeva che un sovrano cattolico avrebbe gettato l'Inghilterra tra le braccia del papa, considerato da anglicani e calvinisti l'incarnazione dell'Anticristo, oppure che avrebbe fatto il gioco delle grandi potenze cattoliche del continente, *in primis* la Francia. I membri del Parlamento più vicini alla borghesia e al calvinismo si riunirono allora attorno al 1678 in una fazione denominata Whig e cercarono di opporsi all'elezione di Giacomo in tutti i modi, anche ricorrendo senza fortuna a dei sicari. Alla fine passò la linea dei Tories, la fazione del Parlamento vicina all'aristocrazia e all'anglicanesimo: meglio un re, seppur cattolico, piuttosto che l'anarchia sociale e religiosa che potevano portare i Whig. Fu un errore, perché una volta salito al trono nel 1685 Giacomo II si comportò con la grazia di un elefante in un negozio di cristalleria. Nel giro di tre anni, con la sua politica filo-papale e il suo autoritarismo riuscì a scontentare tutti: i *Tories*, i *Whigs* e anche i cattolici inglesi che erano fedeli al papa (fino a che se ne stava lontano, a Roma, e non ficcava il naso nei loro interessi). Quando nel 1688 Giacomo ebbe il tanto da lui sospirato erede maschio, la prospettiva che si perpetuasse una dinastia cattolica sul trono inglese riunì sotto la stessa bandiera *Whigs* e *Tories*. Con un colpo di mano inatteso offrirono la corona d'Inghilterra al campione del calvinismo europeo, l'olandese Guglielmo d'Orange, marito di Maria Stuart, figlia di Giacomo II ma di fede protestante. Guglielmo era il grande rivale di Luigi XIV e intravide la possibilità di separare definitivamente l'Inghilterra dalla Francia.

FU VERA GLORIA? Il 5 novembre 1688 Guglielmo sbarcò sul suolo inglese con un esercito di 12 mila uomini. Ma non ci fu battaglia: le ▶

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

Tutto in famiglia
Carlo II nel 1660 durante un ballo: veniva chiamato "il re allegro" per la sua passione per le feste e le donne. Nel tondo, il fratello, Giacomo II d'Inghilterra, filocattolico.

ALAMY STOCK PHOTO

Con il *Bill of Rights*, finiva il principio della regalità per diritto divino

La fine dei re taumaturghi

Nonostante il suo potere sia stato sempre conteso dal Parlamento, dal Medioevo il sovrano inglese godeva di molte prerogative tipiche delle monarchie di diritto divino. Per molti dei suoi sudditi il suo potere derivava da Dio e quindi il re possedeva la facoltà di guarire le malattie in modo miracoloso. Anche i monarchi inglesi erano come i corrispettivi francesi re taumaturghi, cioè guaritori.
Il tocco delle scrofole. **Dovevano quindi prestarsi al rituale del "tocco delle scrofole", le lesioni cutanee legate a una forma di tubercolosi molto diffusa in epoca medievale e nella prima età moderna. Guglielmo III, educato in ambiente calvinista, considerava il rituale della guarigione miracolosa una superstizione ereditata dal cattolicesimo e non volle prestarsi al rito. Alla sua morte, nel 1702, la regina Anna ripristinò il rituale, che però fu poi abolito definitivamente nel 1714. Con l'ultima degli Stuart moriva così anche una delle ultime vestigia della monarchia antica, un rituale che rimase in uso solo in Francia fino alla Rivoluzione francese del 1789.**

milizie di Giacomo si sciolsero come neve al sole e lo Stuart non trovò di meglio che fuggire in Francia. Così il condottiero olandese poté, senza colpo ferire, fare il suo ingresso a Londra il 18 dicembre e il 13 febbraio dell'anno successivo diventare Guglielmo III, sovrano d'Inghilterra unitamente alla consorte Maria. Prima però l'augusta coppia dovette accettare di sottomettersi a una serie di patti imposti dal Parlamento e raccolti nel cosiddetto *Bill of Rights*, la carta dei diritti. Tra le altre cose venne sancita la fine del tradizionale principio della regalità per diritto divino e i sovrani si impegnarono a non sospendere le leggi emanate dal Parlamento, a non reclutare eserciti senza il consenso parlamentare e a garantire la libera elezione dei parlamentari. In seguito fu anche decisa l'esclusione dei cattolici dalla linea di successione al trono.

La Gloriosa rivoluzione era finita, il Parlamento aveva vinto. Ma fu vera gloria? «Certamente», conferma ancora Prosperi. «Anche se i cambiamenti furono lenti e progressivi il compromesso raggiunto tra monarchia e Parlamento nel 1688-89 affidò al gioco delle forze sociali e delle opzioni politiche, attraverso la rappresentanza parlamentare, l'evoluzione successiva delle forme di governo». A livello europeo l'assolutismo perse definitivamente la sua sponda inglese e questo indebolì i piani di egemonia continentale di Luigi XIV, rafforzando le posizioni di chi si opponeva al principio di autorità in politica e nella religione. La Gloriosa rivoluzione pose le basi per i rivolgimenti che caratterizzarono l'Europa nel Settecento e ci ha trasmesso un lascito enorme, come conclude Prosperi: «Arriva da lì la tradizione del parlamentarismo e anche quella della tolleranza che oggi consideriamo patrimonio del nostro continente». Un patrimonio glorioso, appunto. •

Roberto Roveda

S+ SAPERNE DI PIÙ

Storia moderna e contemporanea. Vol. 2: Dalla Rivoluzione inglese alla Rivoluzione francese, Adriano Prosperi e Paolo Viola (Einaudi).

Isole. Storia dell'Inghilterra, della Scozia, del Galles e dell'Irlanda, Norman Davies (Bruno Mondadori).

INTANTO NEL MONDO

ISOLE BRITANNICHE

1603 Muore la regina Elisabetta I e Giacomo, re di Scozia, diventa re d'Inghilterra con il nome di Giacomo I. Finisce il regno dei Tudor e inizia quello degli Stuart.

1605 Congiura delle polveri: fallito tentativo da parte di un gruppo di cattolici inglesi e di Guy Fawkes contro re Giacomo I d'Inghilterra, evento oggi ricordato con la Guy Fawkes Night (o Bonfire Night).

1625 Carlo I Stuart diventa re d'Inghilterra

1629 Carlo I scioglie il Parlamento e non lo convoca più per dodici anni. In questo periodo governa come un sovrano assoluto.

1642 Lo scontro tra Carlo I e il Parlamento, nuovamente convocato, diventa guerra aperta. Inizia la Prima rivoluzione inglese.

1649 Decapitazione di Carlo I. Per la prima volta in Europa un monarca viene giustiziato per volere del popolo. Il Parlamento abolisce la monarchia e proclama la repubblica (Commonwealth).

1660 Viene restaurata la monarchia in Inghilterra. Sul trono sale Carlo II Stuart, figlio di Carlo I. Inizia l'epoca della Restaurazione inglese.

1685 Giacomo II a succede a Carlo II.

1688 Inizia la Gloriosa rivoluzione.

1689 Maria Stuart e Guglielmo d'Orange diventano sovrani inglesi e accettano i limiti imposti al loro potere dal *Bill of Rights*.

1702 Anna Stuart diventa regina d'Inghilterra.

1707 Con l'*Atto di Unione*, Inghilterra e Scozia diventano un unico Stato: nasce la Gran Bretagna.

1714 Alla morte della regina Anna si estingue la dinastia degli Stuart.

ALTRI PAESI

1600 Nella Repubblica di San Marino viene pubblicato lo Statuto delle *Leges Statutae Sancti Marini*: è una delle Costituzioni più antiche del mondo.

1618 Inizia la Guerra dei Trent'anni.

1620 I Padri Pellegrini puritani, costretti a lasciare l'Inghilterra per sfuggire alle persecuzioni religiose, sbarcano nel Massachusetts.

1625 Gli olandesi fondano nella baia di Manhattan Nuova Amsterdam. Un quarantennio dopo passerà definitivamente in mano inglese e prenderà il nome di New York (sotto).

1648 Pace di Vestfalia e fine della Guerra dei Trent'anni.

1652 Gli olandesi fondano Città del Capo.

1682 La Louisiana diventa una colonia francese.

1683 I Turchi assediano Vienna. L'assedio fallisce e l'esercito turco viene sconfitto. L'evento segna la fine dell'espansione turco-ottomana cominciata quattro secoli prima.

1700 Muore Carlo II, ultimo Asburgo di Spagna. Inizia la Grande guerra del Nord tra Svezia e Impero russo per il controllo del mar Baltico. Termina nel 1721 con la vittoria russa.

1701 La Prussia diventa regno.

1708 Muore Carlo Ferdinando Gonzaga e finisce l'indipendenza del ducato di Mantova.

1713 Finisce la Guerra di successione spagnola. La Gran Bretagna ottiene il monopolio della tratta degli schiavi.

SOCIETÀ E CULTURA

1600 Il fisico inglese William Gilbert conia il termine elettricità.

1609 Galileo Galilei mette a punto il primo telescopio.

1632 Galilei pubblica il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* in cui sostiene le tesi di Copernico. Nel 1633 la Chiesa cattolica inserisce il testo nell'*Indice dei libri proibiti*.

1640 I gesuiti importano per la prima volta in Europa dal Perù la corteccia di china, da cui si ricavava il chinino. Per secoli sarà l'unica cura efficace contro la malaria.

1643 Torricelli inventa il barometro.

1648 Bernini realizza la Fontana dei Quattro fiumi in piazza Navona a Roma.

1698 Il padovano Bartolomeo Cristofori inventa il fortepiano, antenato del pianoforte.

1703 Lo zar Pietro il Grande fonda San Pietroburgo.

1711 Joseph Addison in Gran Bretagna pubblica il giornale *The Spectator*.

1714 Fahrenheit fabbrica il primo termometro a mercurio.

Muori!
16 aprile 1686, Pentidattilo (Reggio Calabria). Il barone Bernardino Abenavoli irrompe nel castello degli Alberti con 40 sgherri. Uccide il marchese Lorenzo a colpi di pistola e di pugnale. Poi è la volta della madre, della sorella di 16 anni, del fratellino di 9 e di altri tre familiari. Infine rapisce l'amata Antonia Alberti.

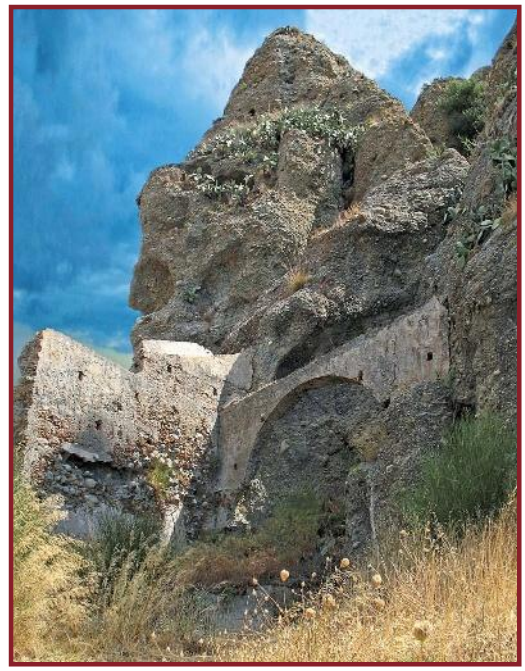
A.MOLINO

La strage di Pentidattilo: i misteri, ancora irrisolti, di una tragedia d'amore.

L'ECCIDIO DEGLI ALBERTI

Pentidattilo, frazione di Melito Porto Salvo nella provincia di Reggio Calabria, non si trova certo in una posizione di intenso flusso turistico. Eppure sono in molti a spingersi fin qui per ammirare uno scorcio unico: una rupe di arenaria cui la natura ha dato la forma di una gigantesca mano con le dita protese verso il cielo (a destra), ai cui piedi giace un antico borgo abbandonato. Il nome del paese deriva infatti dal greco *penta* (cinque) e *daktylos* (dita).

Ma Pentidattilo (o Pentedattilo) è conosciuta anche per la più oscura delle sue memorie, ossia per l'essere stata teatro, alla fine del XVII secolo, di un sanguinoso eccidio passato alla Storia come la Strage degli Alberti. La tragedia si consumò la sera del 16 aprile 1686, fra le mura del castello che sorgeva in cima alla rupe e le cui rovine sono ancora oggi visibili.


REALY EASY STAR

UNIONE CONTRASTATA. Che cosa successe esattamente quella sera? «Nessuno può dirlo con certezza», spiega lo storico reggino Francesco Arillotta, «perché le fonti a disposizione sono poche e frammentarie. Molti scrittori ci hanno tramandato una storia romanzata, arricchendo spesso di particolari fantasiosi una vicenda già di per sé strana e avvincente». Oggi si è generalmente d'accordo sulla causa che avrebbe portato a far degenerare tragicamente i rapporti fra due famiglie feudatarie locali: il mancato consenso al matrimonio fra Bernardino Abenavoli del Franco, barone di Montebello Ionico, e Antonia Alberti, figlia del marchese di Pentidattilo Domenico Alberti.

Il letterato e politico reggino Domenico Spanò Bolani, nel 1857, fu fra i primi a narrare gli avvenimenti, sullo sfondo di una Calabria oppressa dalla dominazione spagnola. Nella sua *Storia di Reggio Calabria dai tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* racconta che i dissapori fra le famiglie Alberti e Abenavoli, sorti per questioni territoriali sui confini comuni, nel 1685 erano ormai sopiti. Il 25 aprile di quell'anno morì il marchese Domenico Alberti, lasciando il feudo nelle mani del figlio Lorenzo. Questi aveva una sorella, Antonia, di cui il barone Abenavoli si era innamorato venendone, fra l'altro, ricambiato. Bernardino l'aveva chiesta in moglie al marchese Domenico quando era ancora in vita, ma aveva ricevuto un diplomatico rifiuto, forse a causa della sua fama di uomo dall'indole particolarmente truce.

Il marchese Domenico aveva stretto un altro accordo per far sposare il figlio Lorenzo ▶

L'assassino evitò la cattura: aveva alte protezioni a Reggio

A.MOLINO (4)

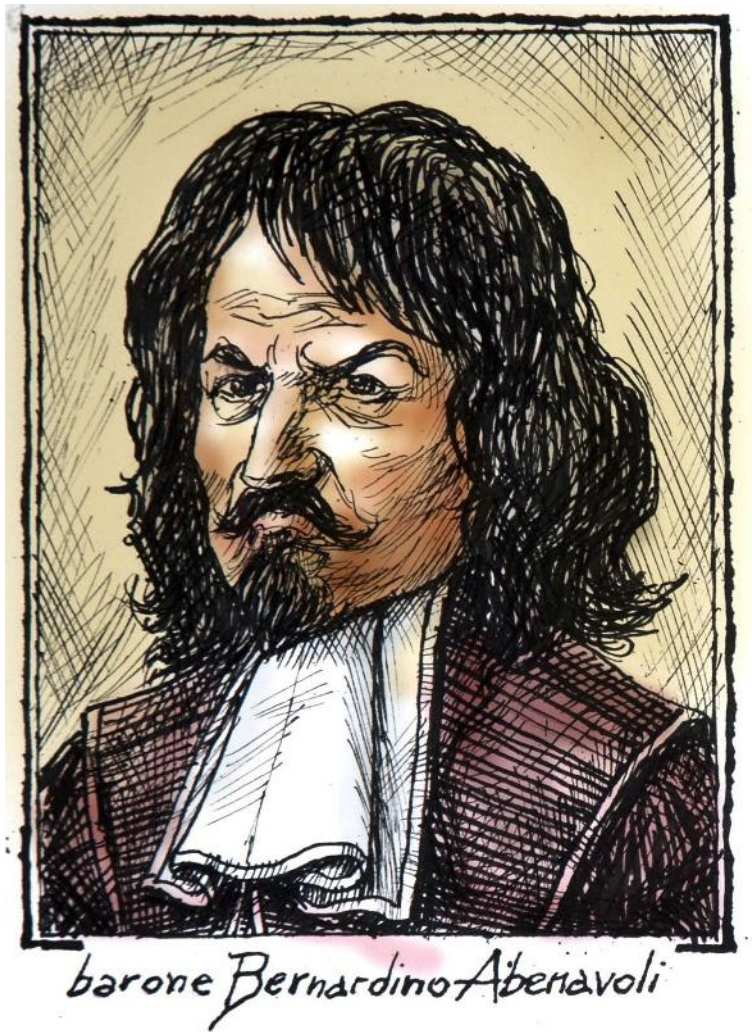
con la figlia del consigliere Pietro Cortes di Napoli, Maria. E pochi mesi dopo la sua morte a Pentidattilo si svolse il matrimonio. Per l'occasione il consigliere si recò in Calabria insieme alla moglie e due figli, uno dei quali si chiamava don Petrillo. Questi, durante il soggiorno al castello, si innamorò di Antonia e la chiese in sposa al marchese Lorenzo, che diede la sua approvazione. La notizia si diffuse immediatamente, mandando su tutte le furie il barone Abenavoli: avrebbe vendicato quell'affronto.

ASSALTO AL CASTELLO. Con l'aiuto di Giuseppe Scrufari, ex vassallo degli Alberti, pianificò un assalto al castello di Pentidattilo. La sera del 16 aprile 1686, con una banda di quaranta sgherri, si introdusse in silenzio nella dimora dei marchesi attraverso una porta laterale, aperta da un complice all'interno o addirittura dalla stessa Antonia. Una volta entrati, gli uomini del barone assalirono gli ospiti nel sonno: Bernardino si recò nella camera di Lorenzo e, dopo averlo colpito con un colpo di pistola e due di archibugio, infierì sul suo corpo esanime con quattordici coltellate. Oltre al marchese, furono assassinati la madre Maddalena Vanctoven, la sorella Anna di sedici anni, il fratello Simone di nove e altri tre familiari. Furono invece risparmiati la sposa di Lorenzo, Maria Cortes, con la madre e il fratello. Il barone e la sua banda lasciarono quindi il castello portando con sé Antonia e don Petrillo come ostaggio in previsione di eventuali rappresaglie. Tornati a Montebello, Bernardino e Antonia si sposarono.

Al diffondersi della notizia dell'eccidio, il preside della provincia di Reggio e il viceré di Napoli inviarono un gran numero di soldati alla ricerca di Bernardino, e mentre il barone si dava alla macchia con Antonia, don Petrillo veniva liberato dalla fortezza di Montebello. Sette degli sgherri della banda, fra cui lo Scrufari, furono catturati e decapitati, e le loro teste furono appese alle merlate del castello di Pentidattilo. Il barone riuscì a evitare la cattura grazie alle sue amicizie a Reggio Calabria, ma sentendosi ormai accerchiato, affidò Antonia a un convento di monache e si rifugiò a Malta. Da qui partì per Vienna, dove si arruolò nell'esercito dell'impero

Imprudenti
Qui sopra, i due marchesi di Pentidattilo, padre e figlio. Il primo morì di morte naturale. Il secondo, massacrato nel suo letto nel corso della strage del 1686.

Calabria. Ma poi mise l'amata in convento e fuggì a Malta



per combattere contro i turchi. Sarebbe morto durante un combattimento navale nell'agosto del 1692, colpito da una palla di cannone.

MISTERO IRRISOLTO. «Lo Spanò Bolani riportò una cronaca molto romantica dei fatti», sottolinea Arillotta, «ma su molti passaggi rimangono forti dubbi. Per esempio, se da una parte abbiamo i certificati di morte delle vittime, o gli atti del matrimonio fra Bernardino e Antonia, dall'altra manca un qualsiasi documento processuale nei confronti del barone come responsabile della strage, fatto non trascurabile considerando le tendenze inquisitorie del governo spagnolo. Non siamo dunque in grado di confermare le motivazioni che portarono all'eccidio, né come andarono esattamente le cose quella sera. Perché, se Antonia ricambiava l'amore del barone, non si mise d'accordo con lui per farsi rapire in un momento meno drammatico? Certo è che gli interessi politici in ballo, legati agli elevati ranghi nobiliari, permisero a Bernardino Abenavoli di sottrarsi a quella grande caccia all'uomo di cui si racconta, grazie all'appoggio di personalità locali come l'arcivescovo, che offrì rifugio a lui e Antonia».

I misteri sulla strage degli Alberti dunque rimangono, custoditi dalla gigantesca roccia che qualcuno chiama la "Mano del Diavolo". E nei cui anfratti, secondo la leggenda, il vento porta ancora con sé le urla del marchese Lorenzo Alberti, colpito a morte. •

Roberto Mammì

Vendicativo
Sopra, l'autore dell'eccidio Bernardino Abenavoli e la donna per cui lo commise, Antonia Alberti.

La storia di Pentidattilo

Fin dalle sue origini, probabilmente bizantine, Pentidattilo (o Pentedattilo) rappresentò un punto di importanza strategica per via della sua posizione elevata, a circa 450 metri sul livello del mare, da cui era possibile controllare la vasta pianura della fiumara Sant'Elia. Fu comune autonomo fino al 1811, quando divenne una frazione della vicina Melito Porto Salvo.
Nuova vita. Già gravemente danneggiato dai terremoti, in particolare nel 1783 e nel 1908, il paese si spopolò fino a essere definitivamente abbandonato negli anni Sessanta del secolo scorso, quando una nuova Pentidattilo fu edificata più a valle. Alcuni degli spuntoni di roccia che formavano le "dita" originarie della rupe sono crollati nel corso dei secoli e rimangono ancora visibili vicino al borgo, adagiati sul pendio che digrada velocemente fino alla fiumara. Negli ultimi decenni sono state numerose le iniziative mirate a valorizzare il borgo, per esempio con la nascita di piccole botteghe artigiane o l'organizzazione di diversi eventi culturali.

©2018. MUSEOTHYSSEN-BORNEMISZA/SCALA FIRENZE

MOSTRA MILANO

DÜRER TRA GERMANIA E ITALIA

Pitture, disegni e stampe del genio tedesco. Che tanto amò il nostro sole e la nostra grande arte.

A Milano è in mostra il meglio del Rinascimento tedesco, nel momento di massima apertura verso l'Europa del Sud e del Nord, attraverso la firma del suo più grande protagonista. *Dürer e il Rinascimento tra Germania e Italia* propone una selezione di capolavori del maestro di Norimberga e di alcuni dei suoi più importanti coevi tedeschi e italiani. In tutto 130 opere d'arte che arrivano da 40 prestatori, tra cui 12 dipinti, 3 acquerelli e 60 tra disegni, incisioni, libri, manoscritti di Albrecht Dürer (1471-1528), affiancati da opere di Lucas Cranach, Albrecht Altdorfer, Hans Baldung Grien. E ancora opere di pittori, disegnatori e artisti grafici che agivano fra Milano e Venezia, fra i quali: Giorgione, Mantegna, Leonardo da Vinci, Andrea Solario, Giovanni Bellini, Jacopo de' Barbari, Lorenzo Lotto...

In alto, *Gesù tra i dottori* (1506); sotto, *Ritratto di religioso* (1516), di Dürer. In alto, anello di Carlo III Borbone.

COURTESY NATIONAL GALLERY OF ART WASHINGTON

Artista al top. Il percorso espositivo illustra Dürer nel momento di massimo fulgore della sua carriera. Racconta il suo rapporto con i committenti attraverso l'analisi dei ritratti, dei soggetti mitologici, delle pale d'altare. E colloca la sua opera nell'effervescente clima dei rapporti artistici, sociali ed economici tra Germania del Sud, Paesi Bassi e Italia del Nord. Perle della mostra? I 15 Fogli dell'*Apocalisse* e la serie della *Grande Passione*, tra cui *Melancolia*, la sua incisione più celebre.

→ **Fino al 24/6. Palazzo Reale. Info: 0254913, *www.mostradurer.it, www.palazzoreale.it***

MOSTRA CHIASSO

Ercolano e Pompei. Visioni di una scoperta

La storia dei due grandi ritrovamenti archeologici attraverso lettere, disegni, taccuini acquarellati, fotografie, incisioni, schizzi, cartoline, reperti. E le acqueforti di Piranesi, padre e figlio.

→ **Fino al 6/5. m.a.x. museo. Info: *www.centroculturalechiasso.com***

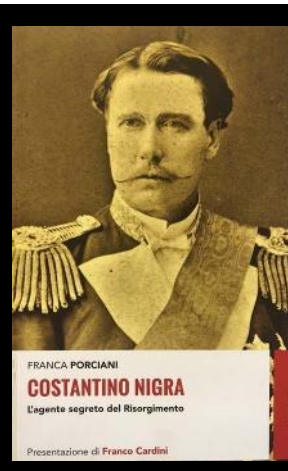
EVENTO PIACENZA

I misteri della Cattedrale

Un nuovo allestimento del Museo del Duomo, la salita alla cupola del Guercino attraverso luoghi segreti e una mostra che riporta alla luce codici miniati medievali: un percorso nelle meraviglie del sapere.

→ **Dal 7/4 al 7/7. Kronos - Museo della Cattedrale. Info: 3314606435.**

LIBRO



L'uomo di Cavour

Costantino Nigra, studioso e diplomatico, fu segretario del conte Camillo Benso, ma non solo. Inviato a Parigi, favorì in segreto la discesa in campo di Napoleone III a fianco del Regno di Sardegna, entrò nelle grazie dell'imperatrice Eugenia (forse troppo) e in quelle della contessa di Castiglione...

→ **Franca Porciani, *Costantino Nigra*, Rubbettino Editore, 18 euro.**

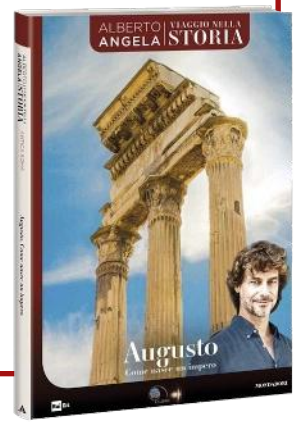
IN EDICOLA CON NOI

Ti aspettiamo su
www.facebook.com/focusstoria

FOCUS STORIA WARS SPECIALE
Torna la collana *Le più grandi battaglie della Storia*, che ripercorre quattro millenni di storia bellica. Nel primo volume: dai Greci agli Ittiti, dagli Egizi ai Persiani, fino alla caduta dell'Impero romano, gli scontri che hanno segnato i destini di generali e popoli, descritti nel dettaglio da esperti di storia militare.
In edicola *Focus Storia* + libro a € 9,90

FOCUS STORIA COLLECTION
Gli splendori del Rinascimento rivivono nella ristampa di un numero speciale tutto dedicato a personaggi ed eventi fra il Quattrocento e il Cinquecento. I divertimenti e le scoperte scientifiche, il potere delle grandi dinastie e le meraviglie di un'arte unica.
In edicola dal 7 aprile a € 7,90.

VIAGGIO NELLA STORIA
Prosegue l'appuntamento con la grande Storia firmata da Alberto Angela. Dalle battaglie di Augusto agli studi di Leonardo all'apocalisse di Hiroshima, il divulgatore ripercorre gli eventi che hanno cambiato il mondo anche attraverso i dettagli della vita quotidiana. L'opera **Viaggio nella Storia** è composta da 35 libri illustrati che saranno in edicola settimanalmente. Dal 20 marzo sarà in vendita il decimo volume: *Augusto. Come nasce un impero* e dal 27/3 *Il sogno di Alessandro Magno*.
In edicola a € 7,90



Focus STORIA

Mondadori Scienza S.p.A. - Via Battistotti Sassi 11/a - 20133 Milano
Società con unico azionista, soggetta ad attività di direzione e coordinamento da parte di Arnoldo Mondadori S.p.A.

Direttore responsabile Jacopo Loredan (*jloredan@gujm.it*)

Ufficio centrale Emanuela Cruciano (caporedattore, *ecruciano@gujm.it*), Marco Casali (Photo Editor, vicecaporedattore, *mcasali@gujm.it*),

Ufficio Art Director Luca Maniero (caporedattore, *lmaniero@gujm.it*), Massimo Rivola (caporedattore, *mrivola@gujm.it*), Marina Trivellini (caporedattore, *mtrivellini@gujm.it*)

Ufficio AR Vittorio Sacchi (caposervizio, *vsacchi@gujm.it*)

Redazione Federica Ceccherini, Lidia Di Simone (caporedattore), Irene Merli (caposervizio), Paola Panigas, Anita Rubini

Ufficio fotografico Rossana Caccini

Redazione grafica Katia Belli, Mariangela Corrias (vicecaporedattore), Barbara Larese

Segreteria di redazione
Marzia Vertua (*mvertua@gujm.it*)

Hanno collaborato a questo numero:

A. Bacci, D. Biagi, S. Büchi, F. Campanelli, E. Canadelli, G. Da Frè, F. Dalmasso, F. De Leo, M. Erba, M. L. Leone, M. Liberti, G. Lomazzi, R. Mammì, M. Manzo, E. Monti, M. Picozzi, G. Rotondi, R. Roveda, G. Talini, E. Venco, D. Venturoli, E. Vitaliano, P. Vozza, S. Zimbardi.

MONDADORI SCIENZA

Focus Storia: Pubblicazione mensile registrata presso il Tribunale di Milano, n. 753 del 3/11/2004. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica sono riservati. Il materiale ricevuto e non richiesto (testi e fotografie), anche se non pubblicato, non sarà restituito.
Direzione, redazione, amministrazione: Via Battistotti Sassi 11/a, 20133 Milano. Tel. 02.762101; email: redazione@focusstoria.it; email amministrazione: fornitori.ame@mondadori.it
Stampa: Elcograf S.p.A., via Mondadori, 15, Verona.
Distribuzione: Press-Di Distribuzione stampa & Multimedia s.r.l., Segrate (Mi).

Pubblicità: Emotional Pubblicità Srl - Via F. Melzi d'Eril, 29 - 20154 Milano - Tel: 02.76318838 - info@emotionalsrl.com

Abbonamenti: per informazioni o sottoscrivere un abbonamento tramite: sito web: www.abbonamenti.it/mondadori; e-mail:abbonamenti@mondadori.it; telefono: dall'Italia 199.111.999 (per telefoni fissi: euro 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta. Per cellulari costi in funzione dell'operatore); dall'estero tel.: +39 02.868.961.72 . Il servizio abbonati è in funzione dal lunedì al venerdì dalle 9:00 alle 19:00; fax: 030.77.72.387; posta: scrivere all'indirizzo: Press-di Abbonamenti SpA – C/O CMP Brescia – Via Dalmazia 13, 25126 Brescia (BS). L'abbonamento può avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. L'eventuale cambio di indirizzo è gratuito: informare il Servizio Abbonati almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista.

Servizio collezionisti: I numeri arretrati possono essere richiesti direttamente alla propria edicola, al doppio del prezzo di copertina per la copia semplice e al prezzo di copertina maggiorato di € 4,00 per la copia con allegato (Dvd, libro, Cd, gadget). La disponibilità è limitata agli ultimi 18 mesi per le copie semplici e agli ultimi 6 mesi per le copie con allegato, salvo esaurimento scorte. Per informazioni: tel. 045.8884400; fax 045.8884378; email collez@mondadori.it
Garanzia di riservatezza per gli abbonati: L'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione ai sensi dell'art. 7 D. leg. 196/2003 scrivendo a: Press-Di srl Ufficio Privacy – Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI). Email: privacy.pressdi@pressdi.it.

FIEG Periodico associato alla FIEG (Federaz. Ital. Editori Giornali)
Accertamento Diffusione Stampa Certificato n. 8433 del 21/12/2017
Codice ISSN: 1824-906x

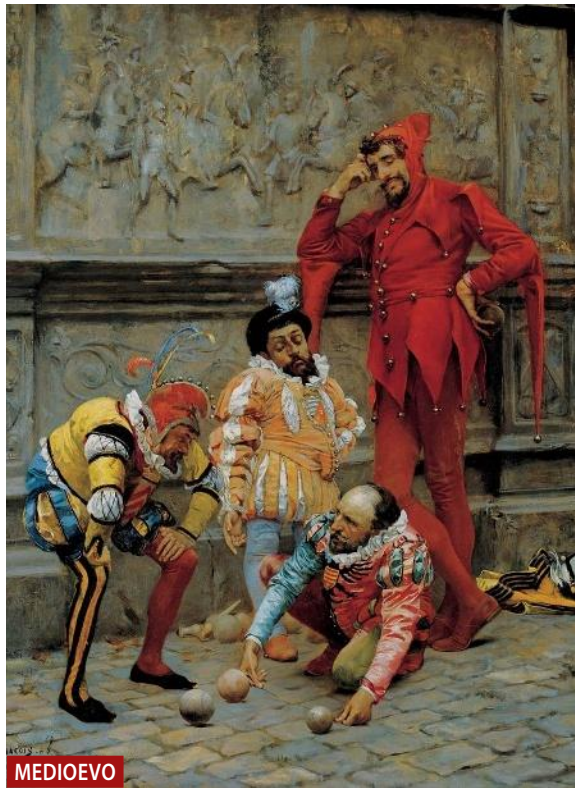
NEL PROSSIMO NUMERO

IN EDICOLA DAL 18 APRILE CON TANTE ALTRE STORIE E PERSONAGGI

NOVECENTO

L'UOMO DEL COMPROMESSO

Quarant'anni fa Aldo Moro fu rapito e ucciso dalle Br. Ma chi era il politico democristiano che credette nel dialogo con il Partito Comunista?



MEDIOEVO

TUTTI ALLEGRI!

Giullari e saltimbanchi erano i ribelli della società medievale. Con la loro arte di strada si facevano beffa di ogni regola.

RUSSIA

LO ZAR LIBERATORE

La vita di Alessandro II, che portò la Russia dal Medioevo all'Età moderna abolendo la servitù della gleba.

ANTICHITÀ

GETTY IMAGES (4)

I MESTIERI PIÙ DURI

C'era chi raccoglieva il vomito, chi estraeva la porpora tra miasmi insopportabili, chi si evirava per essere sacerdote di una dea...

“La nostra leggenda si scrive oggi!”

SALADINO

VOLUME 9
ANCORA
IN EDICOLA
Vercingetorige

VOLUME 10
ANCORA
IN EDICOLA
Elisabetta I

NOVITÀ
VOLUME 12
DAL 13 APRILE
Gengis Khan

NOVITÀ
VOLUME 13
DALL’11 MAGGIO
Giovanna d’Arco

HISTORICA BIOGRAFIE

La vita dei grandi personaggi della storia in un’inedita collana a fumetti.
Il **nuovo volume tutto a colori** è dedicato a un protagonista leggendario della storia islamica: **Saladino**. Un valoroso condottiero che dedicò la sua intera esistenza alla missione di unire Islam e Vicino Oriente sotto di sé, scatenare la guerra contro i Franchi e riportare Gerusalemme in mani musulmane a meno di un secolo dalla prima crociata.

sorrisi e canzoni TV

PANORAMA

SCOPRI E ACQUISTA LA COLLANA SU www.mondadoricomics.it e www.mondadoriperte.it

Dal 16 marzo la nuova uscita a soli €8,99*.
Ogni mese un nuovo volume in edicola, libreria e fumetteria.

HISTORICA BIOGRAFIE PROSEGUE CON ALTRI STRAORDINARI VOLUMI:
• Vol. 12 **Gengis Khan** 13/04/18 • Vol. 13 **Giovanna d’Arco** 11/05/18

GRUPPO MONDADORI

© Editions Glénat / Librairie Arthème Fayard – ALL RIGHTS RESERVED.

*Prezzo rivista esclusa. Opera composta da 13 uscite. L’editore si riserva la facoltà di variare il numero delle uscite periodiche complessive, nonché di modificare l’ordine, la sequenza e/o i prodotti allegati alle singole uscite, comunicando con adeguato anticipo i cambiamenti che saranno apportati al piano dell’opera.

FocusEXTRA

QUANDO SAPERE TUTTO NON BASTA

METTI UN EXTRA AL TUO SAPERE!

Quando sapere tutto non basta, FocusExtra è l'EXTRA che ti serve! Un numero da "gustare", per scoprire il menù che fa bene all'uomo e al pianeta. **SCIENZA:** il progresso è servito! Carne e pesce cresciuti in provetta stanno per conquistare le tavole, con prodotti identici agli originali ma con tanti vantaggi per i consumatori e per l'ambiente. **CIBO:** l'UE ha dato l'ok alla vendita di un nuovo e nutriente alimento: gli insetti. Cavallette, locuste e grilli, il vero cibo del futuro saranno loro. **TECNOLOGIA:** i droni (e non solo) scendono in campo e le macchine si danno all'agricoltura. La tecnologia è pronta a darci una mano nei campi per iniziare l'era dell'agricoltura 4.0.

IN EDICOLA

DISPONIBILE ANCHE IN DIGITAL EDITION

Scarica su App Store

DISPONIBILE SU Google play

zampediverse